Rostocker Dokumentenserver
Dieses Werk wurde Ihnen durch die Universitätsbibliothek Rostock zum Download bereitgestellt.
Für Fragen und Hinweise wenden Sie sich bitte an: digibib.ub@uni-rostock.de

Ludovico Ariosto Giuseppe Valenti de

Orlando Furioso

Volume II.

Berlino E Stralsunda: Presso Amadeo Augusto Lange, MDCCLXXXXVII.

http://purl.uni-rostock.de/rosdok/ppn1771631007

Band (Druck) Freier Zugang PUBLIC DOMAIN



Landesbibliothek Mecklenburg-Vorpommern Günther Uecker
http://purl.uni-rostock.de/rosdok/ppn1771631007/phys_0001
DFG

42682.

Oec V
476

Landesbibliothek Mecklenburg-Vorpommern Günther Uecker
http://purl.uni-rostock.de/rosdok/ppn1771631007/phys_0002
DFG



Landesbibliothek Mecklenburg-Vorpommern Günther Uecker
http://purl.uni-rostock.de/rosdok/ppn1771631007/phys_0003
DFG

ORLANDO FURIOSO

DI

M. LODOVICO ARIOSTO

ED

I CINQUE CANTI

DEL

MEDESIMO AUTORE

I QUALI SEGUONO LA MATERIA

DEL

FURIOSO.

EDIZIONE

DI

GIUSEPPE DE' VALENTI.

VOLUME II.

BERLINO E STRALSUNDA,

PRESSO AMADEO AUGUSTO LANGE.

MDCCLXXXXVII.

REGIERUNGSBIBLIOTHEK SCHWERIN

Landesbibliothek Mecklenburg-Vorpommern Günther Uecker

http://purl.uni-rostock.de/rosdok/ppn1771631007/phys_0005

DFG

CANTO SESTODECIMO

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

Trova Grifon presso a Damasco al fine
Col vil Martan la perfida Origille.
Intanto le Cristiane, e Saracine
Schiere cascano al piano a mille a mille.
E se di fuori hanno aspre discipline
I Mori, entro Parigi ha tai faville,
Ha tanta strage Rodomonte messo,
Ch' ove è maggiore il mal, non pare espresso.

In questo sestodecimo Canto, in Grifone, che così tosto si lascia dar parole, ed ingannare dalla perfida Origille, si conosce chiaramente, quanto un animo signoreggiato da questa passione amorosa sia in potestà dell' oggetto, a guidarlo non altrimenti a sua voglia, che un cavallo dal freno di chi gli è sopra. In Carlo poi, ed in Agramante s' ha un rarissimo esempio di due valorosissimi Re, l' uno in combattere, l' altro in valorosamente difendere una città.

Gravi pene in Amor si provan molte,
Di che patito io n' ho la maggior parte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch' io ne posso parlar, come per arte.
Però s' io dico, e s' ho detto altre volte,
E quando in voce, e quando in vive carte,
Ch' un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.

Io dico, e dissi, e dirò fin ch' io viva,
Che chi si trova in degno laccio preso;
Sebben di se vede sua Donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desire acceso,
Sebbene Amor d' ogni mercede il priva,
Poscia che 'l tempo, e la fatica ha speso;
Pur ch' altamente abbia locato il core,
Pianger non de', se ben languisce, e muore.

Pianger de' quel, che già sia fatto servo
Di due vaghi occhi, e d' una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia;
Vorria il misero fuggire, e come cervo
Ferito, ovunque va porta la freccia:
Ha di se stesso, e del suo amor vergogna,
Nè l' osa dire, e in van sanarsi agogna.

In questo caso è il giovane Grifone,
Che non si può emendare, e il suo error vede,
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Origille iniqua e senza fede:
Pur dal mal uso è vinta la ragione,
E pur l' arbitrio all' appetito cede.
Perfida sia quantunque, ingrata, e ria,
Sforzato è di cercar dov' ella sia.

Dico, la bella istoria ripigliando,
Che uscì della città segretamente,
Nè parlarne s' ardì col fratel, quando
Ripreso in van ne fu da lui sovente.
Verso Roma a sinistra declinando
Prese la via più piana, e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Soria,
Indi verso Antiochia se ne già.

Scontrò presso a Damasco il cavaliero,
A cui donato avea Origille il core;
E convenian di lei costumi in vero,
Come ben si convien l' erba col fiore;

Che

Che l' uno e l' altro era di cor leggiero;
Perfido l' uno. e l' altro è traditore;
E copria l' uno e l' altro il suo difetto
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

Come io vi dico il cavalier venia
Su un gran destrier con molta pompa armato:
La perfida Origille in compagnia
In un vestir azzur d' oro fregiato,
E duo valletti, donde si servia
A portar l' elmo e 'l scudo, avea a lato;
Come quel, che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

Una splendida festa, che bandire
Fece il Re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavalier, quanto potean più adorni,
Tosto che la Puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni.
Sa che l' amante suo non è sì forte,
Che contra lui l' abbia a campar da morte.

Ma siccome audacissima e scaltrita,
Ancor che tutta di paura trema,
S' acconcia il viso, e sì la voce aita,
Che non appar in lei segno di tema.
Col Drudo avendo già l' astuzia ordita,
Corre, e fingendo una letizia estrema,
Verso Grifon l' aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

Dopo accordando affettuosi gesti
Alla soavità delle parole,
Dicea piangendo: Signor mio, son questi
Debiti premj a chi t' adora e cole?
Che sola senza te già un anno resti,
E va per l' altro, e ancor non tene dole?
E s' io stava aspettar il tuo ritorno,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.

Quando aspettava, che di Nicosia,
Dove tu te n' andasti alla gran corte,
Tornassi a me, che con la febbre ria
Lasciata avevi in dubbio della morte,
Intesi, che passato eri in Soria;
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che non sapendo, come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi trafissi.

Ma fortuna di me con doppio dono
Mostra d' aver, quel che non hai tu, cura.
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin quì venuta del mio onor sicura.
Ed or mi manda questo incontro buono
Di te, ch' io stimo sopra ogni avventura;
E bene a tempo il fa, che più tardando,
Morta sarei, te Signor mio bramando.

E seguitò la donna fraudolente,
Di cui l' opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa stimar colui, non che parente,
Ma che d' un padre seco abbia ossa e polpe;
E con tal modo sa tessér gl' inganni,
Che men verace par Luca, e Giovanni.

Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua, più che bella.
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s' era adultero di quella,
Ma gli par far assai, se si difende,
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella:
E come fosse suo cognato vero,
D' accarezzar non cessa il cavaliero.

E con lui sene vien verso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra via,
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco Re della Soria;

E che

E che ognun quivi, di qualunque sorte,
O sia cristiano, o d' altra legge sia,
Dentro e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo, che la festa dura.

Non però son di seguitar sì intento
L' istoria della perfida Origille,
Che a' giorni suoi non pur un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille;
Ch' io non ritorni a riveder dugento
Mila persone, o più delle scintille
Del foco stuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno, e paura.

Io vi lasciai, come assaltato avea
Agramante una porta della terra,
Che trovar senza guardia si credea;
Nè più riparo altrove il passo serra,
Perchè in persona Carlo la tenea,
Ed avea seco i mastri della guerra;
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Otone, e Berlinghiero.

Innanzi a Carlo, innanzi al Re Agramante
L' un stuolo e l' altro si vuol far vedere;
Ove gran loda, ove mercè abondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fer prove tante,
Che par ristoro al danno abbian d' avere;
Perchè ve ne restar morti parecchi,
Che agli altri fur di folle audacia specchi.

Grandine sembran le spesse saette,
Dal muro sopra gl' inimici sparte.
Il grido in fin al ciel paura mette,
Che fa la nostra, e la contraria parte.
Ma Carlo un poco, ed Agramante aspette,
Ch' io vo' cantar dell' Affricano Marte,
Rodomonte terribile, ed orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.

Non so, Signor, se più vi ricordiate
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo, e 'l primo muro,
Dalla rapace fiamma divorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi, ch' entrò d' un salto nella Terra
Sopra la fossa, che la cinge, e serra.

Quando fu noto il Saracino atroce
All' arme strane, e alla scaglios pelle
Là, dove i vecchi, e 'l popol men feroce
Tendean l' orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un' alta voce
Con un batter di man, ch' andò alle stelle;
E chi potè fuggir non vi rimase,
Per serrarsi ne' Templi, e nelle case.

Ma questo a pochi il brando rio concede,
Ch' intorno ruota il Saracin robusto;
Quì fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto,
L' un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all' anche un altro fender giusto;
E di tanti, ch' uccide, fere, e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

Quel, che la tigre dell' armento imbelle
Ne' campi Ircani, o là vicino al Gange;
O 'l lupo delle capre, e dell' agnelle
Nel monte, che Tifeo sotto si frange;
Quivi il crudel Pagan facea di quelle,
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo, e popolazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

Non ne trova un, che veder possa in fronte
Fra tanti, che ne taglia, fora, e svena.
Per quella strada che vien dritto al ponte
Di San Michel, sì popolata, e piena,

Corre

Corre il fiero, e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerco mena:
Non riguarda nè al servo, nè al Signore,
Nè al giusto ha più pietà, ch' al peccatore.

Religion non giova al sacerdote,
Nè la innocenza al pargoletto giova;
Per sereni occhi, o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova;
La vecchiezza si caccia, e si percuote;
Nè quivi il Saracin fa maggior pruova
Di gran valor, che di gran crudeltate,
Che non discerne sesso, ordine, etade.

Non pur quel sangue uman l' ira si stende
Dell' empio Re, capo, e signor degli empj;
Ma contra i tetti ancor sì, che n' incende
Le belle case, e i profanati Tempj.
Le case eran, per quel che se n' intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi;
E ben creder si può, ch' in Parigi ora
Delle diece le sei son così ancora.

Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa,
Dove s' aggrappi con le mani, guarda
Sì, che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder, che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il Re d' Algiere.

Mentre quivi col ferro il maledetto,
E con le fiamme facea tanta guerra;
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la Terra:
Ma non v' ebbe agio, che gli fu interdetto
Dal Paladin, che venia d' Inghilterra
Col popolo alle spalle Inglese, e Scotto,
Dal Silenzio, e dall' Angelo condotto.

Dio volse, nell' entrar, che Rodomonte
Fe' nella Terra, e tanto fuoco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte
Rinaldo giunse, e seco il campo Inglese,
Tre leghe, sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese;
Che, disegnando i Barbari assalire,
Il fiume non l' avesse ad impedire.

Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l' altiera insegna d' Odoardo,
E duo mila cavalli, e più, leggieri
Dietro alla guida d' Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri,
Che vanno, e vengon dritto al mar Picardo;
Ch' a porta San Martino, e San Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

I carriaggi, e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per questa strada,
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avean navi, e ponti, ed argomenti
Da passar Senna, che non ben si guada.
Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,
Nelle lor schiere ordino Inglesi, e Scotti.

Ma prima quei Baroni, e Capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti
Sopra la riva, ch' alta era dai piani
Sì, che poteano udirlo, e veder tutti,
Disse: Signor, ben a levar le mani
Avete a Dio, che quì v' abbia condutti;
Perchè dopo un brevissimo sudore,
Sopra ogni nazion vi doni onore.

Per voi saran due Principi salvati,
Se levate l' assedio a quelle porte;
Il vostro Re, che voi sete obbligati
Da servitù difendere e da morte,

Ed

Ed uno Imperator de' più lodati,
Che mai tenuto al mondo abbiano corte;
E con loro altri Re, Duci, e Marchesi,
Signori, e Cavalier di più paesi.

Sicchè salvando una città, non soli
Parigini obbligati vi saranno,
Che molto più, che per li proprj duoli,
Timidi, afflitti, e sbigottiti stanno
Per le lor mogli, e per li lor figliuoli,
Ch' a un medesmo pericolo seco hanno,
E per le sante Vergini rinchiuse,
Ch' oggi non sien dei voti lor deluse.

Dico salvando voi questa cittade,
V' obbligate non solo i Parigini,
Ma d' ogn' intorno tutte le contrade:
Non parlo sol dei popoli vicini;
Ma non è terra per Cristianitade,
Che non abbia quà dentro cittadini;
Sicchè, vincendo, avete da tenere,
Che, più che Francia, v' abbia obbligo avere.

Se donavan gli antichi una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita;
Or, che degna mercede a voi si dona,
Salvando moltitudine infinita?
Ma se da invidia, o da viltà sì buona
E sì santa opra rimarrà impedita,
Credetemi, che, prese quelle mura,
Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura;

Nè qualunque altra parte, ove s' adori
Quel, che volle per noi pender su 'l legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè, che pe 'l mar sia forte il vostro regno:
Che s' altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibeltarro, e dell' Erculeo segno,
Riportar prede dall' Isole vostre;
Che faranno or, s' avran le terre nostre?

Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v' innanimasse a questa impresa,
Comun debito è ben soccorrer l' uno
L' altro, che militiam sotto una Chiesa.
Ch' io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa;
Che gente male esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz' armi.

Potè con queste, e con miglior ragioni,
Con parlare espedito, e chiara voce
Eccitar quei magnanimi Baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce:
E fu, com' è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier, che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Mover pian pian sotto le lor bandiere.

Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l' onore
Di dover prima i Barbari assalire;
E fa quelli d' Irlanda, con maggiore
Volger di via più tra campagna gire;
E i cavalieri, e i santi d' Inghilterra
Col Duca di Lincastro in mezzo serra.

Drizzati, che gli ha tutti al lor cammino,
Cavalca il Paladin lungo la riva,
E passa innanzi al buon Duca Zerbino,
E a tutto il campo, che con lui veniva;
Tanto, ch' al Re d' Orano, e al Re Sobrino,
E agli altri lor compagni soprarriva;
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

L' esercito Cristian, che con sì fida,
E sì sicura scorta era venuto,
Ch' ebbe il Silenzio, e l' Angelo per guida,
Non potè ormai patir più di star muto;

Sen-

Sentiti gl' inimici alzò le grida,
E delle trombe udir fe' il ſuono arguto;
E con l' alto rumor, ch' arrivò al Cielo,
Mandò nell' oſſa a' Saracini il gelo.

Rinaldo innanzi agli altri il deſtrier punge,
E con la lancia per cacciarla in reſta
Laſcia gli Scotti un tratto d' arco lunge;
Ch' ogni indugio a ferir sì lo moleſta,
Come groppo di vento talor giunge,
Che ſi trae dietro un' orrida tempeſta;
Tal fuor di ſquadra il Cavalier gagliardo
Venia ſpronando il corridor Bajardo.

Al comparir del Paladin di Francia,
Dan ſegno i Mori alle future angoſce:
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in ſtaffa, e nell' arcion le coſce.
Re Puliano ſol non muta guancia,
Che queſto eſſer Rinaldo non conoſce;
Nè penſando trovar sì duro intoppo,
Gli muove il deſtrier contra di galoppo;

E ſulla lancia nel partir ſi ſtringe,
E tutta in ſe raccoglie la perſona;
Poi con ambo gli ſproni il deſtrier ſpinge,
E le redine innanzi gli abbandona,
Dall' altra parte il ſuo valor non finge,
E moſtra in fatti quel, ch' in nome ſuona,
Quanto abbia nel gioſtrare e grazia, ed arte
Il figliuolo d' Amone, anzi di Marte.

Furo al ſegnar degli aſpri colpi pari,
Che ſi poſero i ferri ambi alla teſta;
Ma fùro in arme, ed in virtù diſpari,
Che l' un via paſſa, e l' altro morto reſta.
Biſognan di valor ſegni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in reſta;
Ma fortuna anco più biſogna aſſai,
Che ſenza, val virtù raro, o non mai.

La buona lancia il Paladin racquista,
E verso il Re d' Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera, e trista
Di cor, ma d' ossa, e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista,
Bench' in fondo allo scudo gliel' appicca;
E chi non vuol lodarlo, abbialo escuso,
Perchè non si potea giunger più suso.

Non lo ritien lo scudo, che non-entre,
Benchè fuor sia d' acciar, dentro di palma,
E che da quel gran corpo uscir pel ventre
Non faccia l' ineguale, e piccol' alma.
Il destrier, che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salma,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,
Ch' a quello incontro gli schivò un gran caldo.

Rotta l' asta, Rinaldo il destrier volta
Tanto leggier, che fa sembrar ch' abbia ale;
E dove la più stretta, e maggior folta
Stiparsi vede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l' arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
Che non vada a trovar la carne viva.

Ritrovar poche tempre, e pochi ferri
Può la tagliente spada, ove s' incappi;
Ma targhe, altre di cuojo, altre di cerri,
Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque, che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori, e squarci, e affrappi;
Che non più si difende da sua spada
Ch' erba da falce, o da tempesta biada.

La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin con l' antiguardia arriva.
Il Cavalier innanzi alla gran frotta
Con la lancia arrestata ne veniva.

La

La gente sotto il suo pennon condotta
Con non minor fierezza lo seguiva:
Tanti lupi parean, tanti leoni,
Ch' andassero assalir capre, o montoni.

Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poichè fur presso, e sparì immantimente
Quel breve spazio, quel poco intervallo,
Che si vedea fra l' una, e l' altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo;
Che ferian gli Scozzesi solamente,
Solamente i Pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

Parve più freddo ogni Pagan, che ghiaccio,
Parve ogni Scotto, più che fiamma caldo,
I Mori si credean, ch' avere il braccio
Dovesse ogni Cristian, ch' ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar, che lo invitasse araldo.
Dell' altra squadra questa era migliore
Di capitano, d' arme, e di valore.

D' Affrica v' era la men trista gente,
Benchè nè questa ancor gran prezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente,
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Bench' egli in capo avea l' elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra, e a maglia,
Io credo, che la quarta miglior fia,
Con la qual Isolier dietro venia.

Trasone intanto, il buon Duca di Marra,
Che ritrovarsi all' alta impresa gode,
Ai cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode;
Poich' Isolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede, ed ode.
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che nuovo Duca d' Albania fatt' era.

L' al-

L' alto rumor delle sonore trombe,
De' timpani, e de' barbari strumenti,
Giunti al continuo suon d' archi, di frombe,
Di macchine, di ruote, e di tormenti;
E quel, di che più par, che 'l ciel ribombe,
Gridi, tumulti, gemiti, e lamenti,
Rendono un alto suon, ch' a quel s' accorda,
Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.

Grande ombra d' ogn' intorno il cielo involve,
Nata dal saettar delli due campi,
L' alito, il fumo del sudor, la polve
Par, che nell' aria oscura nebbia stampi.
Or quà l' un campo, or l' altro là si volve,
Vedresti or come un segua, or come scampi,
Ed ivi alcuno, o non troppo diviso,
Rimaner morto, ove ha il nimico ucciso.

Dove una squadra per stanchezza è mossa,
Un' altra si fa tosto andare innanti.
Di quà, di là la gente d' arme ingrossa;
Là cavalieri, e quà si metton fanti.
La terra, che sostien l' assalto, è rossa,
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;
E, dov' erano i fiori azzurri, e gialli,
Giacciono uccisi or gli uomini, e i cavalli.

Zerbin facea le più mirabil prove,
Che mai facesse di sua età garzone;
L' esercito Pagan, che 'ntorno piove,
Taglia, ed uccide, e mena a destruzione.
Ariodante alle sue genti nuove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di se timore, e maraviglia
A quelli di Navarra, e di Castiglia.

Chelindo, e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun Re d' Aragona,
Ed un, che reputato fra gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,

S' ave

S' avean lasciato addietro gli stendardi;
E credendo acquistar gloria, e corona,
Per uccider Zerbin, gli furo addosso,
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

Passato da tre lance il destrier morto
Cadde, ma il buon Zerbin subito è in piede;
Ch' a quei, ch' al suo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va, dove li vede:
E prima a Mosco, al giovane inaccorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar se 'l crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo, e bianco.

Poi che si vide tor come di furto
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d' urto;
Ma gli prese egli il corridor pel freno,
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada, nè fieno;
Che Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo Signor d' un taglio uccise.

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira
Dicendo: Traditore aspetta, aspetta.
Non va la botta ove n' andò la mira,
Non che però lontana vi si metta;
Lui non potè arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli successe,
Che venne a caso, che 'l Duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l' oppresse.
Ariodante, e Lurcanio si pone,
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e Cavalieri, e Conti,
Che fanno ogni opra, che Zerbin rimonti.

Menava Ariodante il brando in giro,
E ben lo seppe Artalico, e Margano;
Ma molto più Etearco, e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro;
Rimaser gli altri due morti su 'l piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte,
Che fere, urta, riversa, e mette a morte.

Non crediate, Signor, che fra campagna
Pugna minor, che presso al fiume sia;
Nè ch' a dietro l' esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon Duca seguia.
Le bandiere assalì questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa gia;
Che fanti, cavalieri, e capitani
Di quà, e di là sapean menar le mani.

Dinanzi vien Oldrado, e Fieramonte,
Un Duca di Gloceſtra, un d' Eborace;
Con lor Riccardo di Varvecia Conte,
E di Chiarenza il Duca Enrico audace,
Han Mataliſta, e Follicone a fronte,
E Baricondo, ed ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata, tien Maiorca Baricondo.

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l' uno, or l' altro ire, e tornare,
Come le biade al ventolin di Maggio,
O come sopra 'l lito un mobil mare
Or viene, or va, nè mai tiene un viaggio.
Poichè Fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

Tutto in un tempo il Duca di Gloceſtra
A Mataliſta fa votar l' arcione;
Ferito a un tempo nella spalla destra
Fieramonte riversa Follicone;

E l'

E l' un Pagano, e l' altro si sequestra,
E tra gl' Inglesi se ne va prigione;
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita, per man del Duca di Chiarenza.

Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire;
Che quei non facean altro, che ritrarsi,
E partirsi dall' ordine, e fuggire;
E questi andar innanzi, ed avanzarsi
Sempre terreno, e spingere, e seguire:
E se non vi giungea chi lor diè ajuto,
Il campo da quel lato era perduto.

Ma Ferraù, che fin quì mai non s' era
Dal Re Marsilio suo troppo disgiunto;
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l' esercito suo mezzo consunto;
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia lo spinse, e arrivò appunto,
Che vide dal destrier cadere in terra
Col capo fesso Olimpio dalla Serra.

Un giovinetto, che col dolce canto,
Concorde al suon della cornuta cetra,
D' intenerire un cor si dava vanto,
Ancor che fosse più duro, che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi; e scudo, arco, e faretra
Aver in odio, e scimitarra, e lancia,
Che lo fecer morir giovine in Francia.

Quando lo vide Ferraù cadere,
Che solea amarlo, e avere in molta stima,
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di mill' altri, che periron prima;
E sopra chi l' uccise in modo fere,
Che gli divide l' elmo dalla cima
Per la fronte, per gli occhi, e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

Nè qui s' indugia, e il brando intorno ruota,
Ch' ogni elmo rompe, ogni lorica ſmaglia;
A chi ſegna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia,
Or queſto, or quel di ſangue, e d' alma vota;
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la ſpaventata ignobil ſiotta
Senza ordine fuggia ſpezzata, e rotta.

Entrò nella battaglia il Re Agramante,
D' uccider gente, e di far prove vago;
E ſeco ha Baliverzo, e Farurante,
Pruſion, Soridano, e Bambirago.
Poi ſon le genti ſenza nome tante,
Che del lor ſangue oggi faranno un lago,
Che meglio conterei ciaſcuna foglia,
Quando l' Autunno gli arbori ne ſpoglia.

Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo, e di cavalli tolta,
Col Re di Feza ſubito li manda,
Che dietro ai padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporſi a quei d' Irlanda;
Le cui ſquadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri, e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

Fu 'l Re di Feza ed eſeguir ben preſto,
Ch' ogni tardar troppo nociuto avria.
Raguna intanto il Re Agramante il reſto,
Parte le ſquadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume, che gli par, ch' in queſto
Luogo del ſuo venir biſogno ſia;
E da quel canto un meſſo era venuto
Dal Re Sobrino a domandare ajuto.

Menava in una ſquadra più di mezzo
Il campo dietro, e ſol del gran rumore
Tremar gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
Ch' abbandonavan l' ordine, e l' onore.

Zer-

Zerbin, Lurcanio, e Ariodante in mezzo
Vi restar soli incontra a quel furore;
E Zerbin, ch' era a piè, vi perìa forse,
Ma 'l buon Rinaldo a tempo se n' accorse.

Altrove intanto il Paladin s' avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or, che l' orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch' a piedi fra le gente Cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere,
Volta il cavallo, e dove il campo Scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s' appara, e grida: Or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, delle quali intendo,
Ch' esser doveau le vostre Chiese ornate.
O che laude. o che gloria, che 'l figliuolo
Del vostro Re si lasci a piedi, e solo.

Da un suo scudier una grossa asta afferra,
E vede Prusion poco lontano,
Re d' Alvaracchie, e adosso se gli serra,
E dell' arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte, e Bambirago atterra;
Dopo fere aspramante Soridano,
E come gli altri l' avria messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

Stringe Fusberta, poi che l' asta è rotta,
E tocca Serpentin, quel dalla Stella;
Fatate l' arme avea, ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella:
E così al Duca della gente Scotta
Fa piazza intorno spaziosa, e bella,
Sicchè senza contesa un destrier puote
Salir di quei, che vanno a selle vote.

E ben si ritrovò salito a tempo,
Che forse nol facea, se più tardava;
Perchè Agramante, e Dardinello a un tempo,
Sobrin, col Re Balastro v' arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di quà, e di là col brando s' aggirava,
Mandando or questo, or quel giù nell' inferno
A dar notizia del viver moderno.

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il Re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero, e gagliardo,
(Facea egli sol, più che mille altri, guerra)
E se gli spinse addosso con Bajardo;
Lo fere a un tempo, ed urta di traverso
Sì, che lui col destrier manda riverso.

Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor, l' un l' altro offende;
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case, e i sacri Templi accende.
Carlo, ch' in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor ne 'ntende;
Odoardo raccoglie, ed Arimanno
Nella città col lor popol Britanno.

A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea appena trar del petto il fiato.
Aimè Signor, aimè, replica molto,
Prima, ch' abbia a dir altro incominciato;
Oggi il Romano Imperio, oggi è sepolto,
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato.
Il Demonio dal Cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s' alloggi.

Satanasso (perch' altri esser non puote)
Strugge, e ruina la città infelice.
Volgiti, e mira le fumose ruote
Della rovente fiammma predatrice:

Ascol-

Aſcolta il pianto, che nel Ciel percuote,
E faccian fede a quel, che 'l ſervo dice.
Un ſolo è quel, ch' a ferro, e a fuoco ſtrugge
La bella Terra, e innanzi ognun gli fugge.

Quale è colui, che prima oda il tumulto,
E delle ſacre ſquille il batter ſpeſſo,
Che veggia il fuoco, a neſſun altro occulto,
Ch' a ſe, che più gli tocca, e gli è più preſſo;
Tal è il Re Carlo, udendo il nuovo inſulto,
E conoſcendol poi con l' occhio iſteſſo:
Onde lo ſforzo di ſua miglior gente
Al grido drizza, e al gran rumor, che ſente.

Dei Paladini, e dei guerrier più degni
Carlo ſi chiama dietro una gran parte,
E ver la piazza fa drizzare i ſegni;
Che 'l Pagan s' era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil ſegni
Di crudeltà, l' umane membra ſparte.
Ora non più; ritorni un' altra volta
Chi volentier la bella iſtoria aſcolta.

FINE DEL CANTO SESTODECIMO.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO e SPOSIZIONE

Carlo co' ſuoi va contra Rodomonte.
Griſon di Norandin giunto alla gioſtra
Fa gran prove. Martan volge la fronte,
E quanto ſia viliſſimo dimoſtra.
Poi per fare a Griſon vergogna, ed onte
L' arme gl' invola, e con sì bella moſtra,
E dal benigno Re molto onorato;
Scorno ha Griſon, ch' è per Martan ſtimato.

Per Rodomonte, in questo Canto decimosettimo, che aveva scorsa, e quasi bruciata tutta la Città di Parigi, nè tutto il popolo aveva saputo se non fuggirli davanti, si fa nota la gran viltà, che quasi si ritrova sempre nella gente bassa. E all' incontro in Carlo, che valorosamente va a trovarlo con la sua baronia, si dimostra il valore, che si trova quasi sempre nei nobili, e negli onoroti. E così parimente in Norundino, s' ha l' esempio non meno d' un fedelissimo e vero amante, che d' un magnanimo e splendidissimo Re. In Martano poi si comprende, siccome sempre i vili d' animo, sono presuntuosi e maligni insieme.

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno
A Tiranni atrocissimi, ed a Mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario, e Silla pose al mondo,
E duo Neroni, e Cajo furibondo,

Domiziano, e l' ultimo Antonino;
E tolse dalla immonda, e bassa plebe,
Ed esaltò all' Imperio Massimino,
E nascer prima fe' Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo Agilino,
Che fe' di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a tempi men remoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

Che d' Attila dirò? che dell' iniquo
Ezzelin da Roman? che d' altri cento,
Che dopo un lungo andar sempre in obbliquo,
Ne manda Dio per pena, e per tormento?

Di

Di questo abbiam, non pur al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento;
Quando a noi greggi inutili, e mal nati
Ha dato per guardian lupi arrabbiati:

A cui non par, ch' abbia a bastar lor fame,
Ch' abbia il lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da' boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l' insepolto ossame,
E di Canne, e di Trebbia poco parne
Verso quel, che le ripe, e i campi ingrassa,
Dov' Adda, e Mella, e Ronco, e Tarro passa.

Or Dio consente, che noi siam puniti
Da popoli, di noi forse peggiori,
Per li moliplicati, ed infiniti
Nostri nefandi, obbrobriosi errori.
Tempo verrà, ch' a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l' eterna bontà muovano a sdegno.

Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Che scorse ogni lor luogo il Turco, e 'l Moro
Con stupri, uccision, rapine, ed onte:
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi, ch' ebbe di lui la nuova Carlo,
E che 'n piazza venia per ritrovarlo.

Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi, e ruinati i Templi,
Gran parte della Terra desolata;
Mai non si vider sì crudeli esempli.
Dove fuggite turba spaventata?
Non è tra voi, chi 'l danno suo contempli?
Che Città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

Dunque un uom solo in vostra Terra preso,
Cinto di mura, onde non può fuggire,
Si partirà, che non l' avrete offeso,
Quando tutti v' avrà fatto morire?
Così Carlo dicea; che d' ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse, dove innanti alla gran corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.

Quivi gran parte era del popolazzo,
Sperandovi trovare ajuto, ascesa,
Perchè forte di mura era il Palazzo
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte d' orgoglio, e d' ira pazzo
Solo s' avea tutta la piazza presa;
E l' una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l' altra getta il foco.

E della Regal casa, alta, e sublime
Percuote, e risonar fa le gran porte.
Gettan le turbe dalle eccelse cime
E merli, e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legne, e pietre vanno ad una sorte,
Lastre, e colonne, e le dorate travi,
Che furo in prezzo alli lor padri, e agli avi.

Sta su la porta il Re d' Algier, lucente
Di chiaro acciar, che 'l capo gli arma, e 'l busto;
Come uscito di tenebre serpente,
Poich' ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del nuovo scoglio altero, e che si sente
Ringiovenito, e più che mai robusto;
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco,
Dovunque passa ogn' animal dà loco.

Non sasso, merlo, trave, arco, o balestra,
Nè ciò, che sopra il Saracin percuote,
Ponno allentar la sanguinosa destra,
Che la gran porta taglia, spezza, e scuote,

E den-

E dentro fatto v' ha tanta finestra,
Che ben vedere, e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

Sonar per gli alti, e spazioſi tetti
S' odono gridi, e feminil lamenti.
L' afflitte Donne percotendo i petti
Corron per casa pallide, e dolenti,
E abbraccian gli usci, e i geniali letti,
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando 'l Re giunse, e i suoi Baroni accanto.

Carlo si volse a quelle man robuste,
Ch' ebbe altre volte a gran bisogni pronte.
Non sete quelle voi, che meco fuste
Contra Agolante (disse) in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che s' uccideste lui, Trojano, e Almonte
Con cento mila; or ne temete un solo,
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor, ch' io la vedessi allora?
Mostrate a questo Can vostra prodezza;
A questo Can, che gli uomini divora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta, o tarda che sia, pur che ben muora.
Ma dubitar non posso, ove voi sete,
Che fatto sempre vincitor m' avete.

Alfin delle parole urta il destriero
Con l' asta bassa al Saracino addosso.
Mossesi a un tratto il Paladino Ugiero.
A un tempo Namo, ed Olivier si è mosso,
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghiero,
Ch' un senza l' altro mai veder non posso;
E ferir tutti sopra a Rodomonte
E nel petto, e ne' fianchi, e nella fronte.

Ma

Ma lasciamo per Dio, Signore, ormai
Di parlar d' ira, e di cantar di morte,
E sia per questa volta detto assai
Del Saracin non men crudel, che forte;
Che tempo è ritornar, dov' io lasciai
Grifon giunto a Damasco in sulle porte
Con Origille perfida, e con quello,
Ch' adulter' era, e non di lei fratello.

Delle più ricche terre di Levante,
Delle più popolose, e meglio ornate,
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gerusalem sette giornate,
In un piano fruttifero, e abbondante,
Non men giocondo il verno, che l' estate.
A questa terra il primo raggio tolle
Della nascente Aurora un vicin colle.

Per la città duo fiumi cristallini
Vanno innaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di fronde privi.
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrian far l' acque lanse, che son quivi;
E chi va per le vie, vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d' odorifera erba, e di silvestra
Fronda, la terra, e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi, e di tappeti;
Ma più di belle, e ben ornate donne
Di ricche gemme, e di superbe gonne.

Vedeansi celebrar dentro alle porte
In molti luoghi sollazzevol balli;
Il popol per le vie di miglior sorte
Maneggiar ben guarniti, e bei cavalli.

Fa-

Facea più bel veder la ricca corte
De' Signor, de' Baroni, e de' Vassalli,
Con ciò, che d' India, e d' Eritree maremme,
Di perle aver si può, d' oro, e di gemme.

Venia Grifone, e la sua compagnia
Mirando e quinci, e quindi il tutto ad agio;
Quando fermolli un Cavaliero in via,
E li fece smontare a un suo palagio;
E per l' usanza, e per sua cortesia
Di nulla lasciò lor patir disagio.
Li fe' nel bagno entrar, poi con serena
Fronte, gli accolse a sontuosa cena.

E narrò lor, come il Re Norandino,
Re di Damasco, e di tutta Soria,
Fatto avea il paesano, e 'l peregrino,
Ch' ordine avesse di cavalleria,
Alla giostra invitar, ch' al mattutino
Del dì seguente in piazza si faria:
E che, s' avean valor pari al sembiante,
Potrian mostrarlo senza andar più innante.

Ancor che quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur lo 'nviro tenne;
Che, qual volta se n' abbia occasione,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi della cagione
Di quella festa; e s' ella era solenne
Usata ogn' anno, oppure impresa nuova
Del Re, ch' i suoi veder volesse in pruova.

Rispose il Cavalier: La bella festa
S' ha da far sempre ad ogni quarta Luna:
Dell' altre, che verran, la prima è questa,
Ancora non se n' è fatta più alcuna.
Sarà in memoria, che salvò la testa
Il Re in tal giorno da una gran fortuna,
Da poi che quattro mesi in doglie, e 'n pianti
Sempre era stato, e con la morte innanti.

Ma

Ma per dirvi la cosa pienamente;
Il nostro Re, che Norandin s' appella,
Molti, e molt' anni ha avuto il core ardente
Della leggiadra, e sopra ogn' altra bella
Figlia del Re di Cipro; e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella,
Con cavalieri, e donne in compagnia,
E dritto avea il cammin verso Soria.

Ma poi, che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì fin al padrone antiquo.
Tre dì, e tre notti andammo errando nelle
Minacciose onde per cammino obbliquo.
Uscimmo al fin nel lito stanchi, e molli
Tra freschi rivi ombrosi, e verdi colli.

Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemmo lieti.
S' apparecchiano i fuochi, e le cucine,
Le mense d' altra parte in su tappeti.
Intanto il Re cercando alle vicine
Valli era andato, e a' boschi più secreti,
Se ritrovasse capre, o daini, o cervi,
E l' arco gli portar dietro due servi.

Mentre aspettiamo in gran piacer sedendo,
Che da cacciar ritorni il Signor nostro,
Vedemmo l' Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil Mostro.
Dio vi guardi, Signor, che 'l viso orrendo
Dell' Orco agli occhi mai vi sia dimostro.
Meglio è per fama aver notizia d' esso,
Ch' andargli sì, che lo veggiate, appresso.

Non vi può comparir quanto sia lungo,
Sì smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d' occhi, di color di fungo
Stotto la fronte ha due coccole d' osso.

Ver-

Verso noi vien (come vi dico) lungo
Il lito, e par, ch' un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor come fa il porco,
Ha lungo il naso, e 'l sen bavoso, e sporco.

Correndo viene, e 'l muso a guisa porta,
Che 'l bracco suol, quando entra in sulla traccia.
Tutti, che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andiamo, ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta;
Quando fiutando sol, par, che più faccia,
Ch' altri non fa, ch' abbia odorato, e lume;
E bisogno al fuggire eran le piume.

Corron chi quà, chi là, ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più, che 'l Noto.
Di quaranta persone, appena diece
Sopra il naviglio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d' alcuni fece,
Nè il grembo si lasciò, nè il seno voto;
Un suo capace zaino empissene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

Portocci alla sua tana il Mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentr' uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una Matrona seco
Di dolor piena in vista, e di cordoglio,
Ed avea in compagnia donne, e donzelle
D' ogni età, d' ogni sorte, e brutte, e belle.

Era presso alla grotta, in ch' egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un' altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo.
Tanto n' avea, che non si numerava,
E n' era egli il pastor l' estate, e 'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva, e tenea chiuso
Per spasso, che n' avea, più che per uso.

L' uma-

L' umana carne meglio gli sapeva;
E prima il fa veder, ch' all' antro arrivi;
Che tre de' nostri giovani, ch' aveva,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva,
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.
Con quel sen va, dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna, ch' avea in collo.

Il Signor nostro intanto ritornato
Alla marina, il suo danno comprende;
Che trova gran silenzio in ogni lato,
Voti frascati, padiglioni, e tende.
Nè sa pensar, chi si l' abbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

Tosto ch' essi lui veggiono su 'l lito,
Il palischermo mandano a levarlo:
Ma non si tosto ha Norandino udito
Dell' Orco, che venuto era a rubarlo,
Che senza più pensar, piglia partito,
Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina si gli duole,
Ch' o racquistarla, o non più viver vuole.

Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresca orma, ne va con quella fretta,
Con che lo spinge l' amorosa rabbia,
Finchè giunge alla tana, ch' io v' ho detta;
Ove con tema la maggior, che s' abbia
A patir mai, l' Orco da noi s' aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Ch' affamato ritorni a divorarci.

Quivi fortuna il Re, da tempo guida,
Che senza l' Orco in casa era la moglie;
Come ella il vede; fuggine, gli grida;
Misero te, se l' Orco ti ci coglie.

Co-

Coglia (disse) o non coglia, o salvi, o uccida,
Che miserrimo i' sia non mi si toglie.
Disir mi mena, e non error di via,
Ch' ho di morir presso alla moglie mia.

Poi seguì, dimandandole novella
Di quei, che prese l' Orco in sulla riva;
Prima degli altri, di Lucina bella,
Se l' avea morta, o la tenea cattiva.
La Donna umanamente gli favella,
E lo conforta, che Lucina è viva;
E che non è alcun dubbio, ch' ella mora,
Che mai femmina l' Orco non divora.

Esser di ciò argomento ti pos' io
E tutte queste donne, che son meco;
Nè a me, nè a lor mai l' Orco è stato rio,
Purchè non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir, pon grave fio,
Nè pace mai pon ritrovar più seco;
O le sotterra vive, o le incatena,
O fa star nude al Sol sopra l' arena.

Quando oggi egli portò quì la tua gente,
Le femmine dai maschi non divise;
Ma, sì come gli avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente:
Le donne non temer, che sieno uccise;
Gli uomini sine certo; ed empiranne
Di quattro il giorno, o sei, l'avide canne.

Di levar lei di quì non ho consiglio,
Che dar ti possa, e contentar ti puoi,
Che nella vita sua non è periglio;
Starà quì al ben, e al mal, ch'avremo noi.
Ma vattene per Dio, vattene figlio,
Che l' Orco non ti senta, e non t'ingoi,
Tosto che giunge, d'ogn'intorno annasa,
E sente fin a un topo, che sia in casa.

Rispose il Re, non si voler partire,
Se non vedea la sua Lucina prima,
E che più tosto appresso a lei morire,
Che viverne lontan faceva stima.
Quando vede ella non potergli dire
Cosa, che'l muova dalla voglia prima,
Per ajutarlo fa nuovo disegno,
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

Morte avea in casa, e d'ogni tempo appese,
Con lor mariti, assai capre, ed agnelle,
Onde a se, ed alle sue facea le spese,
E dal tetto pendea più d'una pelle.
La Donna fe', che 'l Re del grasso prese,
Ch' avea un gran becco intorno alle budelle;
E che se n'unse dal capo alle piante,
Finchè l'odor cacciò, ch'egli ebbe innante.

E poi che'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora sape;
Piglia l'irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fe'; ch' ella è sì grande, che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là, dove chiuso era d'un sasso grave
Della sua Donna il bel viso soave.

Norandino ubbidisce, ed alla buca
Della spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca,
E fin a sera disiando stette.
Ode la sera il suon della sambuca,
Con che invita a lassar l'umide erbette,
E ritornar le pecore all'albergo
Il fier pastor, che lor venia da tergo.

Pensate voi, se gli tremava il core,
Quando l'Orco sentì, che ritornava,
E che'l viso crudel pieno d'orrore
Vide appressare all'uscio della cava.

Ma potè la pietà, più che 'l timore:
S'ardea vedete, o se fingendo amava.
Vien l' Orco innanzi, e leva il sasso, ed apre;
Norandino entra fra pecore, e capre.

Entrato il gregge, l' Orco a noi discende,
Ma prima sopra se l' uscio si chiude;
Tutti ne va fiutando; al fin duo prende,
Che vuol cenar delle lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende,
Non posso far, ch' ancor non tremi, e sude.
Partito l'Orco, il Re getta la gonna.
Ch'avea di becco, e abbraccia la sua Donna.

Dove averne piacer deve, e conforto,
Vedendol quivi, ella n' ha affanno, e noja.
Lo vede giunto, ov' ha da restar morto;
E non può far però, ch'essa non muoja.
Con tutto 'l mal (diceagli) ch'io sopporto,
Signor, sentia non mediocre gioja,
Che ritrovato non t' eri con nui,
Quando dall'Orco oggi quì tratta fui.

Che se ben il trovarmi ora in procinto
D'uscir di vita, m'era acerbo, e forte,
Pur mi sarei, come è comune instinto,
Doluta sol della mia trista sorte;
Ma ora, o prima, o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua, che la mia morte.
E seguitò mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin, che del suo danno.

La speme (disse il Re) mi fa venire,
Ch' ho di salvarti, e tutti questi teco;
E s'io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio Sol, viver poi cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire,
E voi tutt' altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d' animal bruto.

La fraude insegnò a noi, che contra il naso
Dell' Orco insegnò a lui la moglie d' esso;
Di vestirci le pelli, e in ogni caso,
Ch'egli ne palpi nell' uscir del fesso.
Poichè di questo ognun fu persuaso,
Quanti dell' un, quanti dell' altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli, che più fetean, ch' eran più vecchi.

Ci ungiamo i corpi di quel grasso opimo,
Che ritroviamo all' intestina intorno,
E dell' orride pelli ci vestimo;
Intanto uscì dall' aureo albergo il giorno.
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del Sol, fece il Pastor ritorno,
E dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

Tenea la mano al buco della tana,
Perchè col gregge non usciffim noi.
Ci prendea al varco, e quando pelo, o lana
Sentia su'l dosso, ne lasciava poi.
Uomini, e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti dagl' irsuti cuoi;
E l'Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina venne.

Lucina, o fosse, perch' ella non volle
Ungersi come noi, che schivo n' ebbe;
O ch' avesse l' andar più lento, e molle,
Che l'imitata bestia non avrebbe;
O quando l'Orco la groppa toccolle,
Gridasse, per la tema, che le accrebbe;
O che se le scioglieffero le chiome,
Sentita fu, nè ben so dirvi come.

Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido, e vidi il monstro,
Che già gl' irsuti spogli le avea tratti,

E fat-

E fattola tornar nel cavo chioſtro.
Noi altri dentro a noſtre gonne piatti
Col gregge andiamo, ove 'l Paſtor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.

Quivi attendiamo infin, che ſteſo all'ombra
D'un boſco opaco il naſuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verſo 'l monte ſgombra;
Sol Norandin non vuol ſeguir noſtr' orma.
L'amor della ſua Donna sì lo'ngombra,
Ch'alla grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirſene mai fin' alla morte,
Se non racquiſta la fedel conſorte.

Che quando dianzi avea all'uſcir del chiuſo
Vedutala reſtar cattiva ſola,
Fu per gittarſi dal dolor confuſo
Spontaneamente al vorace Orco in gola.
E ſi moſſe, e gli corſe infino al muſo,
Nè fu lontano a gir ſotto la mola;
Ma pur lo tenne in mandra la ſperanza,
Ch'avea di trarla ancor di quella ſtanza.

La ſera, quando alla ſpelonca mena
Il gregge l'Orco, e noi fuggiti ſente,
E ch' ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d'ogni mal nocente,
E la condanna a ſtar ſempre in catena
Allo ſcoperto in ſu'l ſaſſo eminente.
Vedela il Re per ſua cagion patire,
E ſi diſtrugge, e ſol non può morire.

Mattina, e ſera l'infelice amante
La può veder, come s'affligga, e piagna;
Che le va miſto fra le capre avante,
Torni alla ſtalla, o torni alla campagna.
Ella con viſo meſto, e ſupplicante
Gli accenna, che per Dio non vi rimagna;
Perchè vi ſta a gran riſchio della vita,
Nè però a lei può dare alcuna aita.

Così la moglie ancor dell'Orco priega
Il Re, che se ne vada, ma non giova,
Che d'andar mai senza Lucina niega,
E sempre più constante si ritrova.
In questa servitude, in che lo lega
Pietate, e Amor, stette con lunga prova
Tanto, ch'a capitar venne a quel sasso
Il figlio d'Agricane, e'l Re Gradasso.

Dove con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina;
Benchè vi fu avventura più, che senno;
E la portar correndo alla marina,
E al padre suo, che quivi era, la denno.
E questo fu nell'ora mattutina,
Che Norandin con l'altro gregge stava
A ruminar nella montana cava.

Ma poichè'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il Re la Donna esser partita,
Che la moglie dell' Orco glielo narra,
E come appunto era la cosa gita;
Grazie a Dio rende, e con voto n'innarra,
Ch'essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia, che giunga, onde per arme possa,
Per prieghi, o per tesoro esser riscossa.

Pien di letizia va con l' altra schiera
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta fin ch' all' ombra nera
Il Mostro, per dormir nell' erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno, e tutta sera;
E al fin sicur, che l' Orco non lo 'ntaschi,
Sopra un navilio monta in Satalia,
E son tre mesi, ch' arrivò in Soria.

In Rodi, in Cipro, e per città, e castella,
E d'Affrica, e d'Egitto, e di Turchia
Il Re cercar fe' di Lucina bella,
Nè fin l' altr' jeri aver ne potè spia.

L'al-

L'altr' jer n' ebbe dal ſuocero novella,
Che ſeco l' avea ſalva in Nicoſia;
Da poi che molti dì vento crudele
Era ſtato contrario alle ſue vele.

Per allegrezza della buona nuova
Prepara il noſtro Re la ricca feſta;
E vuol, ch' ad ogni quarta Luna nuova
Una ſe n'abbia a far ſimile a queſta;
Che la memoria rinfreſcar gli giova
Dei quattro meſi, che in irſuta veſta
Fu tra il gregge dell'Orco; e un giorno, quale
Sarà dimane, uſcì di tanto male.

Queſto, ch'io v'ho narrato, in parte vidi,
In parte udii da chi trovoſſi al tutto;
Dal Re vi dico, che Calende, ed Idi
Vi ſtette, fin che volſe in riſo il lutto:
E ſe n'udite mai far altri gridi,
Direte a chi li fa, che mal n'è inſtrutto.
Il Gentiluomo in tal modo a Griſone
Della feſta narrò l' alta cagione.

Un gran pezzo di notte ſi diſpenſa
Dai Cavalieri in tal ragionamento;
E conchindon, ch' amore, e pietà immenſa
Moſtrò quel Re, con grande eſperimento.
Andaron, poi che ſi levar da menſa,
Ove ebbon grato, e buono alloggiamento.
Nel ſeguente mattin ſereno, e chiaro
Al ſuon dell' allegrezze ſi deſtaro.

Vanno ſcorrendo timpani, e trombette,
E ragunando in piazza la cittade.
Or poi che di cavalli, e di carrette,
E rimbombar di gridi odon le ſtrade,
Griſon le lucide arme ſi rimette,
Che ſon di quelle, che ſi trovan rade;
Che le avea impentrabili, e incantate
La Fata bianca di ſua man temprate.

Quel d' Antiochia, più d'ogn'altro vile,
Armossi seco, e campagnia gli tenne.
Preparate avea lor l' oste gentile
Nerbose lance, e salde, e grosse antenne;
E del suo parentado non umile
Compagnia tolta, e seco in piazza venne;
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,
A tai servigi attissimi, lor diede.

Giunsero in piazza, e trasserssi in disparte,
Nè pel campo curar far di se mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte.
Ch' ad uno, o a due, o a tre veniano in giostra.
Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia, o doglia alla sua Donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor se l' ha benigno, o crudo.

Soriani in quel tempo aveano usanza
D' armarsi a questa gnisa di Ponente;
Forse ve gl' inducea la vicinanza,
Che de' Franceschi avean continuamente;
Che quivi allor reggean la sacra stanza,
Dove in carne abitò Dio onnipotente,
Ch' ora i superbi, e miseri Cristiani
Con biasmo lor, l' asciano in man de' cani.

Dove abbassar dovrebbono la lancia
In augumento della santa Fede,
Tra lor si dan nel petto, e nella pancia
A destruzion del poco, che si crede.
Voi gente Ispana, e voi gente di Francia
Volgete altrove, e voi Svizzeri il piede,
E voi Tedeschi, a far più degno acquisto:
Che quanto quì cercate, è già di Cristo.

Se Cristianissimi esser voi volete,
E voi altri Cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?

Per-

Perchè Gerusalem non riavete.
Che tolto è stato a voi da' rinnegati?
Perchè Constantinopoli, e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?

Non hai tu, Spagna, l' Affrica vicina,
Che t' ha, via più di questa Italia, offesa?
E pur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d' ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia, imbriaca; e non ti pesa,
Ch' ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella!

Se 'l dubbio di morir nelle tue tane
Svizzer di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi, o chi ti dia del pane,
O per uscir d' inopia chi t' uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane,
Caccial d' Europa, o almen di Grecia snida;
Così potrai, o del digiuno tratti,
O cader con più merto in quelle parti.

Quel, ch' a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor; là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Constantino:
Portonne il meglio, e fe' del resto dono.
Pattolo, ed Ermo, onde si trae l' or fino,
Migdonia, e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi, in tante istorie noto,
Non è, s' andar vi vuoi, troppo remoto.

Tu gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar, che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l' hai nelle chiome.
Tu sei Pastore, e Dio t' ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda
Sì, che dai lupi il gregge tuo difenda.

Ma d' un parlar nell' altro, ove ſono ito
Sì lungi dal cammin, ch' io facev' ora?
Non lo credo però sì aver ſmarrito,
Ch' io non lo ſappia ritrovare ancora.
Io dicea, ch' in Soria ſi tenea il rito
D' armarſi, che i Franceſchi avean allora;
Sicchè bella in Damaſco era la piazza
Di gente armata d'elmo, e di corazza,

Le vaghe Donne gittano dai palchi
Sopra i gioſtranti fior vermigli, e gialli;
Mentre eſſi fanno a ſuon degli oricalchi
Levare a ſalti, ed aggirar cavalli.
Ciaſcuno, o bene, o mal ch' egli cavalchi,
Vuol far quivi vederſi, e ſprona, e dalli:
Di ch' altri ne riporta pregio, e lode;
Muove altri a riſo, e gridar dietro s'ode.

Della gioſtra era il prezzo un' armatura,
Che fu donata al Re pochi dì innante,
Che ſu la ſtrada ritrovò a ventura
Ritornando d' Armenia un Mercatante.
Il Re di nobiliſſima teſtura
La ſopravveſte all' arme aggiunſe, e tante
Perle vi poſe intorno, e gemme, ed oro,
Che la fece valer molto teſoro.

Se conoſciute il Re quell' arme aveſse,
Care avute l' avria ſopra ogni arneſe;
Nè in premio della gioſtra l' avria meſse,
Come che liberal foſse, e corteſe.
Lungo ſaria chi raccontar voleſse
Chi l' avea sì ſprezzate, e vilipeſe,
Che 'n mezo della ſtrada le laſciaſse
Preda a chiunque o innanzi, o indietro andaſse.

Di queſto ho da contarvi più di ſotto.
Or dirò di Grifon, ch' alla ſua giunta
Un pajo, e più di lance trovò rotto,
Menato più d' un taglio, e d' una punta.

Dei

Dei più cari, e più fidi al Re fur otto,
Che quivi insieme avean lega congiunta;
Giovani in arme pratichi, ed industri,
Tutti o signori, o di famiglie illustri.

Quei rispondean nella sbarrata piazza,
Per un dì ad uno ad uno, a tutto 'l mondo,
Prima con lancia, e poi con spada, o mazza,
Fin ch' al Re di guardargli era giocondo;
E si foravan spesso la corazza.
Per giuoco in somma qui facean, secondo
Fan li nemici capitali, eccetto
Che potea il Re partirli a suo diletto.

Quel d'Antiochia, un uom senza ragione,
Che Martano il codardo nominoise,
Come se della forza di Grifone,
Poich' era seco, partecipe fosse,
Audace entrò nel Marziale agone;
E poi da canto ad aspettar fermosse
Sinchè finisse una battaglia fiera,
Che tra duo cavalier cominciata era.

Il Signor di Seleucia, di quegli uno,
Ch' a sostener l'impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno
Lo ferì d' una punta in mezzo 'l volto
Sì, che l' uccise, e pietà n' ebbe ognuno,
Perchè buon cavalier lo tenean molto;
Ed oltra la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

Veduto ciò Martano, ebbe paura,
Che parimente a se non avvenisse;
E titornando nella sua natura,
A pensar cominciò, come fuggisse.
Grifon, che gli era appresso, e n' avea cura,
Lo spinse pur, poi ch' assai fece, e disse,
Contra un gentil guerrier, che s' era mosso,
Come si spinge il cane al lupo addosso;

Che

Che dieci passi gli va dietro, o venti,
E poi si ferma, ed abbajando guarda,
Come digrigni i minaccioſi denti,
Come negli occhi orribil fuoco gli arda.
Quivi, ov' erano i Principi preſenti,
E tanta gente nobile, e gagliarda,
Fuggì l' incontro il timido Martano,
E torſe 'l freno, e 'l capo a deſtra mano.

Pur la colpa potea dar al cavallo,
Chi di ſcuſarlo aveſſe tolto il peſo;
Ma con la ſpada poi fe' sì gran fallo,
Che non l' avria Demoſtene difeso.
Di carta armato par, non di metallo,
Sì teme da ogni colpo eſſere offeſo.
Fuggeſi al fine, e gli ordini diſturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

Il batter delle mani, il grido intorno
Se gli levò del popolazzo tutto.
Come lupo cacciato, fe' ritorno
Martano in molta fretta al ſuo ridutto.
Reſta Grifone; e gli par dello ſcorno
Del ſuo compagno eſſer macchiato, e brutto:
Eſſer vorrebbe ſtato in mezzo il foco
Piùttoſto, che trovarſi in queſto loco.

Arde nel core, e fuor nel viſo avvampa,
Come ſia tutta ſua quella vergogna;
Perchè l' opere ſue di quella ſtampa
Vedere aſpetta il popolo, ed agogna:
Sicchè rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, queſta volta gli biſogna;
Ch' un' oncia, un dito ſol d' error, che faccia,
Per la mala impreſſion parrà ſei braccia.

Già la lancia avea tolta ſulla coſcia
Grifon, ch' errare in arme era poco uſo;
Spinſe il cavallo a tutta briglia, e poſcia
Ch' alquanto andato fu, la miſe ſuſo,

E por-

E portò nel ferire estrema angoscia
Al Baron di Sidonia, ch' andò giuso.
Ognun maravigliando in piè si leva,
Che 'l contrario di ciò tutto attendeva.

Tornò Grifon con la medesma antenna,
Che intera, e ferma ricovrata avea;
Ed in tre pezzi la ruppe alla penna
Dello scudo al Signor di Lodicea.
Quel per cader tre volte, e quattro accenna,
Che tutto steso alla groppa giacea:
Pur rilevato al fin, la spada strinse,
Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

Grifon, che 'l vede in sella, e che non basta
Sì fiero incontro, perchè a terra vada,
Dice fra se: Quel, che non potè l' asta,
In cinque colpi, o 'n sei farà la spada,
E su la tempia subito l' attasta
D' un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un altro gli accompagna, e un altro appresso
Tanto, che l' ha stordito, e in terra messo.

Quivi erano d' Apamia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirsi, e Corimbo; ed ambo per le mani
Del figlio d' Olivier cadder sozzopra.
L' uno gli arcion lascia allo scontro vani,
Con l' altro messa fu la spada in opra.
Già per comun giudicio si tien certo,
Che di costui fia della giostra il merto.

Nella lizza era entrato Salinterno,
Gran Diodaro, e Maliscalco regio,
E che di tutto 'l regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui sdegnoso, ch' un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandolo lo sfida.

Ma

Ma quel con un lancion gli fa risposta,
Ch' avea per lo miglior fra dieci eletto,
E per non far error lo scudo apposta,
E via lo passa, e la corazza, e 'l petto.
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo (eccetto al Re) fu a tutti caro,
Ch' ognuno odiava Salinterno avaro.

Grifone appresso a questi in terra getta
Duo di Damasco, Ermofilo, e Carmondo:
La milizia del Re dal primo è retta,
Del mar grande Ammiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l' un la sella in fretta,
Addosso all' altro si riversa il pondo
Del rio destrier, che sostener non puote
L' alto valor, con che Grifon percuote.

Il Signor di Seleucia ancor restava,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono, e con arme perfette.
Dove dell' elmo la vista si chiava
L' asta allo scontro l' uno e l' altro mette;
Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,
Che lo fe' staffeggiar dal manco piede.

Gitraro i tronchi, e si tornaro addosso
Pieni di molto ardir coi brandi ignudi.
Fu il Pagan prima da Grifon precorso
D' un colpo, che spezzato avria le incudi.
Con quel fender si vide e ferro, ed osso
D' un, ch' eletto s'avea tra mille scudi;
E se non era doppio, e fin l' arnese,
Feria la coscia, ove cadendo scese.

Ferì quel di Seleucia alla visiera
Grifone a un tempo, e fu quel colpo tanto,
Che 'l avria aperta, e rotta, se non era
Fatta, come l' altr' arme, per incanto.

Gliè

Gliè un perder tempo, che 'l Pagan più fera,
Così son l' arme dure in ogni canto;
E in più parti Grifon già fessa, e rotta,
Ha l' armatura a lui, nè perde botta.

Ognun potea veder quanto di sotto
Il Signor di Seleucia era a Grifone;
E, se partir non li fa il Re di botto,
Quel, che sta peggio, la vita vi pone;
Fe' Norandino alla sua guardia motto,
Ch' entrasse a distaccar l' aspra tenzone.
Quindi fu l' uno, e quindi l' altro tratto,
E fu lodato il Re di sì buon atto.

Gli otto, che dianzi avean col mondo impresa,
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri, ch' eran venuti a lor contesa,
Quivi restar senza contrasto alcuno,
Avendo lor Grifon solo interrotto
Quel, che tutti essi avean da far contra otto.

E durò quella festa così poco,
Ch' in men d' un' ora il tutto fatto s' era:
Ma Norandin per far più lungo il giuoco,
E per continuarlo infino a sera,
Dal palco fcese, e fe' sgombrare il loco,
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi secondo il sangue, e la lor prova
Gli andò accoppiando, e fe' una giostra nuova.

Grifone intanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza pien d' ira, e di rabbia,
E più gli preme di Martan lo scorno,
Che non giova l' onor, ch' esso vinto abbia.
Quindi per tor l' obbrobrio, ch' avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia;
E l' astuta, e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era adiutrice,

O sì,

O sì, o no, che 'l Giovin gli credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto,
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito, e secreto,
Per tema, che se 'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto:
Così per una via, nascosa, e corta
Usciro al cammin lor fuor della porta.

Grifone, o ch' egli, o che 'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo, che trovar, fermosse,
Che non erano andati oltre a due miglia.
Si trasse l' elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a' cavalli e sella, e briglia;
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso
Così profondamente, che mai tasso,
Nè ghiro mai s'addormentò, quanto esso.
Martano intanto, ed Origille a spasso
Entraro in un giardin, ch' era lì presso
Ed un inganno ordir, che fu il più strano,
Che mai cadesse in sentimento umano.

Martano disegnò torre il destriero,
I panni, e l' arme, che Grifon s' ha tratte,
E andare innanzi al Re pel Cavaliero,
Che tante prove avea giostrando fatte;
L' effetto ne seguì, fatto il pensiero.
Tolle il destrier più candido, che latte,
Scudo, e cimiero, ed arme e sopravveste,
E tutte di Grifon l' insegne veste.

Con gli scudieri, e con la Donna, dove
Era il popolo ancora, in piazza venne,
E giunse a tempo, che finian le prove
Di girar spade, e d' arrestare antenne.

Coman-

Landesbibliothek Mecklenburg-Vorpommern Günther Uecker
http://purl.uni-rostock.de/rosdok/ppn1771631007/phys_0052
DFG

Comanda il Re, che 'l Cavalier si trove,
Che per cimiero avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore;
Che 'l nome non sapea del vincitore.

Colui, ch' indosso il non suo cuojo aveva,
Come l' asino già quel del leone,
Chiamato, se n' andò, come attendeva,
A Norandino, in loco di Grifone.
Quel Re cortese incontro se gli leva,
L' abbraccia, e bacia, e a lato se lo pone;
Nè gli basta onorarlo, e dargli loda,
Che vuol, che 'l suo valor per tutto s' oda.

E fa gridarlo al suon degli oricalchi
Vincitor della giostra di quel giorno.
L' alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d' ogn' intorno.
Seco il Re vuol, ch' a par a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto gli comparte,
Che basteria, se fosse Ercole, o Marte.

Bello, ed ornato alloggiamento dielli
In corte, ed onorar fece con lui
Origille anco; e nobili donzelli
Mandò con essa, e cavalieri sui.
Ma tempo è, ch' anco di Grifon favelli,
Il qual nè dal compagno, nè da altrui,
Temendo inganno, addormentato s' era;
Nè mai si risvegliò fin alla sera.

Poichè fu desto, e che dell' ora tarda
S' accorse, uscì di camera con fretta,
Dove il falso cognato, e la bugiarda
Origille lasciò con l' altra setta;
E Quando non li trova, e che riguarda
Non v' esser l' arme, nè i panni, sospetta:
Ma il veder poi più sospettoso il fece
L' insegne del compagno in quella vece.

Sopravvien l' oſte, e di colui l' informa,
Che già gran pezzo di bianch' arme adorna
Con la Donna', e col reſto della torma
Avea nella città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l' orma,
Ch' aſcoſa gli avea Amor fin a quel giorno;
E con ſuo gran dolor vede eſſer quello
Adulter d' Origille, e non fratello.

Di ſua ſciocchezza indarno ora ſi duole,
Ch' avendo il ver dal peregrino udito,
Laſciato mutar s' abbia alle parole
Di chi l'avea più volte già tradito.
Vendicar ſi potea, nè ſeppe; or vuole
L' inimico punir, che gli è fuggito;
Ed è coſtretto con troppo gran fallo
A tor di quel vil uom l' arme, e 'l cavallo.

Eragli meglio andar ſenz' arme, e nudo,
Che porſi indoſſo la corazza indegna,
O ch' imbracciar l' abbominato ſcudo,
O por ſull' elmo la beſtata inſegna:
Ma per ſeguir la meretrice, e 'l drudo,
Ragione in lui pari al deſio non regna.
A tempo venne alla città, ch' ancora
Il giorno avea quaſi di vivo un' ora.

Preſſo alla porta, ove Grifon venia,
Siede a ſiniſtra un ſplendido caſtello,
Che più che forte, e ch' a guerre atto ſia,
Di ricche ſtanze è accommodato, e bello.
Il Re, i Signori, i primi di Soria
Con alte Donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in loggia amena
La real, ſontuoſa, e lieta cena.

La bella loggia ſopra 'l muro uſciva
Con l' alta rocca fuor della cittade;
E lungo tratto di lontan ſcopriva
I larghi campi, e le diverſe ſtrade.

Or,

Or, che Grifon verſo la porta arriva
Con quell' arme d' obbrobrio, e di viltade,
Fu con non troppo avventuroſa ſorte
Dal Re veduto, e da tutta la Corte:

E riputato quel, di ch' avea inſegna,
Moſſe le donne, e i cavalieri a riſo.
Il vil Martano, come quel, che regna
In gran favor, dopo 'l Re è 'l primo aſsiſo,
E preſſo a lui la Donna di ſe degna;
Dai quali Norandin con lieto viſo
Volle ſaper, chi foſſe quel codardo,
Che così avea al ſuo onor poco riguardo;

Che dopo una sì triſta, e brutta prova,
Con tanta fronte, or gli tornava innante,
Dicea: Queſta mi par coſa aſsai nuova,
Ch' eſſendo voi guerrier degno, e preſtante,
Coſtui compagno abbiate, che non truova
Di viltà pari in terra di Levante.
Il fate forſe per moſtrar maggiore
Per tal contrario il voſtro alto valore.

Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che ſe non foſſe, ch' io riguardo a vui,
La pubblica ignominia gli farei,
Ch' io ſoglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darei,
Come ognor di viltà nimico fui.
Ma ſappia, s' impunito ſe ne parte,
Grado a voi, che 'l menaſte in queſta parte.

Colui, che fu di tutti i vizj il vaſo,
Riſpoſe: Alto Signor, dir non ſapria
Chi ſia coſtui, ch' io l' ho trovato a caſo,
Venendo d' Antiochia in ſulla via.
Il ſuo ſembiante m' avea perſuaſo,
Che foſſe degno di mia compagnia;
Ch' inteſa non n' avea prova, nè viſta,
Se non quella, che fece oggi, aſsai triſta:

La qual mi ſpiacque sì, che reſtò poco,
Che per punir l' eſtrema ſua viltade,
Non gli faceſſi allora allora un gioco,
Che non toccaſse più lance, nè ſpade.
Ma ebbi, più ch' a lui, riſpetto al loco,
E riverenza a voſtra Maeſtade;
Nè per me voglio, che gli ſia guadagno
L' eſsermi ſtato un giorno, o due compagno:

Di che contaminato anco eſser parme:
E ſopra il cor mi ſarà eterno peſo,
Se con vergogna del meſtier dell' arme
Io lo vedro da voi partire illeſo.
E meglio, che laſciarlo, ſatisfarme
Potrete, ſe ſarà da un merlo impeſo.
E ſia lodevol l' opra, e ſignorile,
Perchè ſia eſempio, e ſpecchio ad ogni vile.

Al detto ſuo Martano Origille ave,
Senza accenar, confermatrice preſta.
Non ſon (riſpoſe il Re) l' opre sì prave,
Ch' al mio parer v' abbia d' andar la teſta.
Voglio per pena del peccato grave,
Che ſol rinnovi al popolo la feſta.
E toſto a un ſuo baron, che fe' venire,
Impoſe, quanto aveſse ad eſeguire.

Quel baron molti armati ſeco tolſe,
Ed alla porta della Terra ſceſe;
E quivi con ſilenzio li raccolſe,
E la venuta di Grifone atteſe;
E nell' entrar, sì d' improviſo il colſe,
Che fra i duo ponti a ſalvamento il preſe,
E lo ritenne con beffe, e con ſcorno
In una oſcura ſtanza in fin al giorno.

Il ſole appena avea il dorato crine
Tolto di grembo alla nutrice antica,
E cominciava dalle piagge Alpine
A cacciar l' ombre, e far la cima aprica;

Quan-

Quando temendo il vil Martan, ch' al fine
Grifone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa, ond' era uscita,
Tolse licenza, e fece indi partita;

Trovando idonea scusa al prego regio,
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatto, col pregio
Della non sua vittoria, il Signor grato;
E sopra tutto un amplo privilegio,
Dov' era d' alti onori al sommo ornato.
Lasciamlo andar, ch' io vi prometro certo,
Che la mercede avrà secondo il merto.

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,
Quando più si trovò piena di gente,
Gli avean levato l' elmo, e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente;
E come il conducessero alla mazza,
Posto l' avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche,
Da lunga fame attenuate, e fiacche.

Venian d' intorno alla ignobil quadriga,
Vecchie sfacciate, e disoneste putte,
Di che n' era una, ed or un' altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga;
Che oltre le parole infami, e brutte,
L' avrian coi sassi infino a morte offeso,
Se dai più saggi non era difeso.

L' arme, che del suo male erano state
Cagion, che di lui fer non vero indicio,
Dalla coda del carro strascinate,
Patian nel fango debito supplicio.
Le ruote innanzi a un tribunal fermate,
Gli fero udir dell' altrui maleficio
La sua ignominia, che 'n su gli occhi detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

Lo levar quindi, e lo mostrar per tutto
Dinanzi a templi, ad officine, e a case;
Dove alcun nome scellerato, e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor della terra all' ultimo condutto
Fu dalla turba, che si persuase
Bandirlo, e cacciare indi a suon di buse,
Non conoscendo ben, chi egli si fuse.

Si tosto appena gli sferraro i piedi,
E liberargli l' una, e l' altra mano,
Che tor lo scudo, ed impugnar gli vedi
La spada, che rigo gran pezzo il piano.
Non ebbe contra se lance, nè spiedi,
Che senz' arme venia il popolo insano.
Nell' altro Canto differisco il resto,
Che tempo è omai, Signor, di finir questo.

FINE DEL CANTO DECIMOSETTIMO.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO e SPOSIZIONE

Si vendica Grifon. Va Mandricardo
Cercando il Re d' Algier. Carlo combatte;
Vince. Martan punito è per codardo.
Marsisa a Norandin le genti abbatte.
Naviga in Francia con Grifon gagliardo,
Ed altri. Il vento ha lor le vele ratte.
Cloridano e Medor, fedele, e bello
Trovano il Re lor morto Dardinello.

In questo decim' ottavo Canto, in Grifone, che dopo l' essersi valorosamente vendicato dell' ingiuria ricevuta vien conosciuto e abbracciato dal Re Norandino, si fa chiaro, come l' innocenza accompagnata col valor vero, non ha mai da temere di fine tristo. Ed all' incontro per Martano trovato da Aquilan-

lante, è ricondotto a Damasco, e vituperosamente castigato della viltà e ribalderia sua, si ammonisce ciascuno a non confidarsi per alcuna via nelle sue astuzie contro la giustizia, e contro il vero.

MAgnanimo Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato, e laudo;
Benchè col rozzo stil, duro, e mal' atto
Gran parte della gloria vi defraudo;
Ma più dell' altre una virtù m' ha tratto,
A cui col core, e con la lingua applaudo;
Che, s' ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

Spesso in difesa del biasmato assente
Indur vi sento una, ed un' altra scusa;
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l' altra orecchia chiusa;
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion, ch' usa;
Differir anco e giorni, e mesi, ed anni,
Prima, che giudicar negli altrui danni.

Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel che fece:
A voi utile, e onor sempre succesSe,
Denigrò sua fama egli più che pece:
Per lui sue genti a morte furon messe,
Che fe' Grifone in dieci tagli, e in diece
Punte, che trasse pien d' ira, e bizarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

Van gli altri in rotta, ove il timor li caccia,
Chi quà, chi là pe' i campi, e per le strade;
E chi d' entrar nella città procaccia,
E l' un su l' altro nella porta cade.
Grifon non fa parole, e non minaccia,
Ma lasciando lontana ogni pietade
Mena tra il vulgo inerte il ferro intorno,
E gran vendetta fa d' ogni suo scorno.

Di quei, che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbero pronte,
Parte al bisogno suo molto più accorta,
Che degli amici, alzò subito il ponte;
Piangendo parte, o con la faccia smorta
Fuggendo andò senza mai volger fronte:
E nella Terra per tutte le bande
Levò grido, e tumulto, e rumor grande.

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella,
Che 'l ponte si levò per lor sciagura;
Sparge dell' uno al campo le cervella,
Che lo percuote ad una cote dura;
Prende l' altro nel petto, e l' arrandella
In mezzo alla città sopra le mura.
Scorse per l' ossa ai terrazzani il gelo,
Quando vider colui venir dal cielo.

Fur molti, che temer, che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusione,
S' a Damasco il Soldan desse l' assalto.
Un mover d' arme, un correr di persone,
E di Talacimanni un gridar d' alto,
E di tamburi un suon misto, e di trombe
Il mondo asforda, e 'l ciel par ne rimbombe.

Ma voglio a un' altra volta differire
A ricontar ciò, che di questo avvenne.
Del buon Re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli facea morire.
Io vi dissi, ch' al Re compagnia tenne
Il gran Danese, e Namo, ed Oliviero,
E Avino, e Avolio, e Ottone, e Berlinghiero.

Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne a un tempo la scaglios scorza,
Di ch' avea armato il petto il crudo Moro.

Come

Come legno si drizza, poi che l' orza
Lenta il nocchier, che crescer sente il Coro;
Così presto rizzossi Rodomonte
Dai colpi, che gittar doveano un monte.

Guido, Ranier, Riccardo, Salamone,
Ganellon traditor, Turpin fedele,
Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco, e Matteo dal pian di San Michele,
E gli otto, di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno, e Odoardo d' Inghilterra,
Ch' entrati eran pur dianzi nella Terra.

Non così freme in sullo scoglio Alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di Borea, o di Garbino
Svelle dai monti il frassino, e l' abete;
Come freme d' orgoglio il Saracino
Di sdegno acceso, e di sanguigna sete;
E com' a un tempo è il tuono, e la saetta,
Così l' ira dell' empio, e la vendetta.

Mena alla testa a quel, che gli è più presso,
Ch' egli è il misero Ughetto di Dordona,
Lo pone in terra infino ai denti fesso,
Come che l' elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch' esso
Da molti colpi in tutta la persona;
Ma non gli fan più ch' all' incude l' ago,
Sì duro intorno ha lo scaglioso Drago.

Furo tutti i ripar, fu la cittade
D' intorno intorno abbandonata tutta;
Che la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta:
La persona del Re sì i cori accende,
Ch' ognun prend' arme, ognun animo prende.

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D' antica leonessa usata in guerra,
Perch' averne piacere il popolo abbia,
Tal volta il tauro indomito si serra;
I leoncin, che veggion per la sabbia
Come altiero, e mugliando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi, e confusi:

Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E nell' orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch' essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia;
Così contra il Pagan fa quella gente;
Da tetti, e da finestre, e più da presso
Sopra gli piove un nembo d' arme, e spesso.

Dei cavalieri, e della fanteria
Tanta è la calca, ch' appena vi cape.
La turba, che vi vien per ogni via,
V'abbonda ad or ad or spesa, come ape;
Che quando disarmata, e nuda sia,
Più facile a tagliar, che torsi, o rape:
Non la potria, legata a monte a monte
In venti giorni spegner Rodomonte.

Al pagan, che non sa, come ne possa
Venir a capo, omai quel gioco increscе.
Poco, per far di mille, o di più rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttavia più se gl' ingrossa
Sì, che comprende al fin, che se non esce
Or ch' ha vigore, e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà in vano.

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente,
Che d' ogn' intorno sta chiusa l' uscita;
Ma con ruina d' infinita gente
L' aprirà tosto, e la farà espedita.

Ecco

Ecco vibrando la spada tagliente,
Che vien quell' empio, ove il furor lo 'nvita,
Ad assalire il nuovo stuol Britanno,
Che vi trasse Odoardo, ed Arimanno.

Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto tauro accaneggiato,
Stimolato, e percosso tutto 'l giorno;
Che 'l popol se ne fugge spaventato,
Ed egli or questo, or quel leva su 'l corno;
Pensi, che tale, o più teribil fosse
Il crudele Affrican, quando si mosse.

Quindici, o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d' un colpo sol dritto, o riverso;
Che viti, o salci par che poti, e tronchi.
Tutto di sangue il fier Pagano asperso,
Lasciando capi fessi, e bracci monchi,
E spalle, e gambe, ed altre membra sparte,
Ovunque il passo volga, al fin si parte.

Della piazza si vede in guisa torre,
Che non si può notar ch' abbia paura:
Ma tutta volta col pensier discorre,
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita al fin, dove la Senna corre
Sotto all' Isola, e va fuor delle mura.
La gente d' arme, e il popol fatto audace
Lo stringe, e incalza, e gir nol lascia in pace.

Qual per le selve Nomadi, o Massile
Cacciata va la generosa belva,
Ch' ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa, e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato, e fiera selva
D' aste, e di spade, e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi, e tardi.

E sì tre volte, e più l' ira il sospinse,
Ch' essendone già fuor vi tornò in mezzo;
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo:
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
Di non far sì, ch' a Dio n' andasse il lezzo;
E dalla ripa per miglior consiglio
Si gittò all' acqua, e uscì di gran periglio.

Con tutte l' arme andò per mezzo l' acque,
Come s' intorno avesse tante galle.
Affrica, in te pare a costui non nacque,
Benchè d' Anteo ti vanti, e d' Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque,
Che si vide restar dopo le spalle
Quella città, ch' avea trascorsa tutta,
E non l'avea tutta arsa, nè distrutta.

E sì lo rode la superbia, e l' ira,
Che per tornarvi un' altra volta guarda;
E di profondo cor geme, e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani, ed arda:
Ma lungo il fiume in questa furia mira
Venir, chi l' odio estingue, e l' ira tarda.
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
Ma prima un' altra cosa v' ho da dire.

Io v' ho dar dir della Discordia altiera,
A cui l' Angel Michele avea commesso
Ch' a battaglia accendesse, e a lite fiera,
Quei, che più forti avea Agramante appresso:
Uscì de' Frati la medesma sera,
Avendo altrui l' ufficio suo commesso;
Lascio la Fraude a guerreggiare il loco,
Fin che tornasse, e a mantenervi il foco.

E le parve, ch' andria con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse;
E perchè stavan tutte in una stanza,
Non fu bisogno, ch' a cercar l' andasse.

La

La Superbia v' andò, ma non che ſanza
La ſua vicaria, il monaſter laſciaſſe:
Per pochi dì, che credea ſtarne aſſente,
Laſcio l' Ipocriſia locotenente.

L' implacabil Diſcordia in compagnia
Della Superbia, ſi miſe in cammino,
E ritrovò, che la medeſma via
Facea, per gire al campo Saracino,
L' afflitta e ſconſolata Geloſia;
E venia ſeco un Nano piccolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al Re di Sarza a dar di ſe novella.

Quando ella venne a Mandricardo in mano
(Ch'io v' ho già raccontato, e come, e dove)
Tacitamente avea commeſſo al Nano,
Che ne portaſſe a queſto Re le nuove.
Ella ſperò, che nol ſaprebbe in vano;
Ma che far ſi vedria mirabil pruove,
Per riaverla con crudel vendetta
Da quel ladron, che gliel' avea intercetta.

La Geloſia quel Nano avea trovato.
E la cagion del ſuo venir compreſa,
A camminar ſe gli era meſſe a lato,
Parendole d' aver luogo a queſta impreſa.
Alla Diſcordia ritrovar fu grato
La Geloſia; ma più, quando ebbe inteſa
La cagion del venir, che le potea
Molto valere in quel, che far volea.

D'inimicar con Rodomonte il figlio
Del Re Agrican, le pare aver ſuggetto.
Troverà a ſdegnar gli altri altro conſiglio;
A ſdegnar queſti duo queſto è perfetto.
Col Nano ſe ne vien, dove l' artiglio,
Del fier Pagano, avea Parigi aſtretto;
E capitaro appunto in ſulla riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto uſciva.

To-

Tosto che riconobbe Rodomonte
Costui della sua Donna esser messaggio,
Estinse ogn' ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogn' altra cosa aspetta, che gli conte,
Prima ch' alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il Nano, e lieto gli domanda:
Ch' è della Donna nostra? ove ti manda?

Rispose il Nano: Nè più tua, nè mia
Donna dirò quella, ch' è serva altrui.
Ieri sconstrammo un Cavalier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosia
Fredda come aspe, ed abbracciò costui.
Seguita il Nano, e narragli in che guisa
Un sol l' ha presa, e la sua gente uccisa.

L' acciajo allora la Discordia prese,
E la pietra focaja, e picchiò un poco,
E l' esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il fuoco;
E sì di questo l' anima s' accese
Del Saracin, che non trovava loco.
Sopira, e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi, e tutto il ciel minaccia.

Come la tigre, poi ch' in van discende
Nel voto albergo, e per tutto s' aggira,
E i cari figli all' ultimo comprende
Esserle tolti, avvampa di tant' ira,
A tanta rabbia, a tal furor s' estende,
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira;
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L' odio, che dietro al predator la mena.

Così furendo il Saracin bizzarro
Si volge al Nano, e dice: Or là t' invia,
E non aspetta nè destrier, nè carro,
E non fa motto alla sua compagnia.

Va

Va con più fretta, che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a traverſar la via.
Deſtrier non ha, ma il primo tor diſegna,
(Sia di chi vuol) ch' ad incontrar lo vegna.

La Diſcordia, ch' udì queſto penſiero,
Guardò ridendo la Superbia, e diſſe,
Che volea gire a trovare un deſtriero,
Che gli apportaſſe altre conteſe, e riſſe;
E far volea ſgombrar tutto il ſentiero,
Ch' altro che quello in man non gli veniſſe;
E già penſato avea, dove trovarlo:
Ma coſtei laſcio, e torno a dir di Carlo.

Poich' al partir del Saracin ſi eſtinſe
Carlo d' intorno il periglioſo foco,
Tutte le genti all' ordine riſtrinſe;
Laſcionne parte in qualche debol loco,
Addoſſo il reſto ai Saracini ſpinſe,
Per dar lor ſcacco, e guadagnarſi il gioco;
E li mandò per ogni porta fuore,
Da San Germano infin a San Vittore.

E comandò, ch' a porta San Marcello,
Dov' era gran ſpianata di campagna,
Aſpettaſſe l' un l' altro, e in un drappello
Si ragunaſſe tutta la compagna:
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che ſempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fe' le bandiere,
E di battaglia dar ſegno alle ſchiere.

Il Re Agramante in queſto mezzo in ſella,
Malgrado dei Criſtian, rimeſſo s' era,
E con l' Innammorato d' Iſabella
Facea battaglia periglioſa, e fiera:
Col Re Sobrin Lurcanio ſi martella;
Rinaldo incontra avea tutta una ſchera,
E con virtude, e con fortuna molta
L' urta, l' apre, ruina, e mette in volta.

Eſſen-

Essendo la battaglia in questo stato,
L' Imperatore assalse il retroguardo
Dal canto, ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo
Con fanti in mezzo, e cavalieri a lato:
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani, e di trombe,
Che tutto 'l mondo par, che ne rimbombe.

Cominciavan le schiere a ritirarse
De' Saracini, e si sarebbon volte
Tutte a fuggir spezzate, rotte, e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma 'l Re Grandonio, e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte;
E Balugante, e Serpentin feroce,
E Ferrau, che lor dicea a gran voce.

Ah (dicea) valent' uomini, Ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro.
I nemici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro;
Guardate l' alto onor, gli ampli guadagni,
Che Fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro;
Guardate la vergona, e il danno estremo,
Ch' essendo vinti, à patir sempre avremo.

Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
E contra Berlinghier venne di botto,
Che sopra l' Argaliffa combattea,
E l' elmo nella fronte gli avea rotto;
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fe' cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che differra,
Cader fa sempre un cavaliero in terra.

In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti Pagan, ch' io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo;
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.

Non

Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo,
Per modo fan, ch' ognun sempre ne parli.
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l' elmo diviso:

L' esercito d' Alzerbe avea il primiero,
Che poco innanzi aver solea Tardocco;
L' altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamora, e di Saffi, e di Marocco.
Non è tra gli Affricani un cavaliero,
Che di lancia ferir sappia, o di stocco?
Mi si potrebbe dir: Ma passo passo;
Nessun di gloria degno a dietro lasso.

Del Re della Zumara non si scorda,
Il nobil Dardinel figlio d' Almonte,
Che con la lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio, e Dulfin dal monte;
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo, e Pinamonte
Getta per terra (ed erano pur forti)
Duo storditi, un piagato, e quattro morti.

Ma con tutto 'l valor, che di se mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Si ferma, ch' aspettar voglia la nostra
Di numero minor, ma più valente;
Ha più ragion di spada, e più di giostra,
E d' ogni cosa a guerra appartenente.
Fugge la gente Maura, di Zumara,
Di Setta, di Marocco, e di Canara.

Ma più degli altri fuggon quei d' Alzerbe;
A cui s' oppose il nobil Giovinetto,
Ed or con prieghi, or con parole acerbe
Ridur lor cerca l' animo nel petto.
S' Almonte meritò, ch' in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l' effetto:
Io vedrò (dicea lor) se me suo figlio
Lasciar vorrete in così gran periglio.

State vi priego per mia verde etade,
In cui solete aver sì larga speme:
Deh non vogliate andar per fil di spade,
Ch' in Affrica non torni di noi seme:
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se non andiam raccolti, e stretti insieme.
Troppo alto muro, e troppo larga fossa
E' il monte, e il mar, pria che tornar si possa.

Molto è meglio morir quì, ch' ai supplicj
Darsi, e alla discrezion di questi cani.
State saldi per Dio, fedeli amici,
Che tutti son gli altri rimedj vani.
Non han di noi più vita gl' inimici,
Più d' un' alma non han, più di due mani.
Così dicendo il giovinetto forte
Al Conte di Otonlei diede la morte.

Il rimembrare Almonte così accese
L' esercito Affrican, che fuggia prima,
Che le braccia, e le mani in sue difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich era un in Inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia agli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

Morto cadea questo Aramone a valle,
E v' accorse il fratel per dargli ajuto:
Ma Dardinel l' aperse per le spalle
Fin giù, dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto:
Avea promesso alla moglier fra sei
Mesi, vivendo, di tornate a lei.

Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Turcanio, ch' avea in terra messo
Dorchin passato nella gola, e Gardo
Per mezzo il capo, e insin ai denti fesso;

E;

E, ch' Alteo fuggir volle, ma fu tardo,
(Alteo, ch' amo, quato il suo core istesso)
Che dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo, che l' uccise.

Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon (s' udir lo puote)
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Nella Moschea ne porrà l' arme vote.
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percuote,
Che tutto il passa fin all' altra banda,
Ed ai suoi, che lo spoglino, comanda.

Non è da domandarmi, se dolere
Se ne dovesse Ariodante il frate;
Se desiasse di sua man potere
Por Dardinel fra l' anime dannate.
Ma nol lascian le genti adito avere
Non men delle 'nfedel le battezate.
Vorria pur vendicarsi, e con la spada
Di quà, di là spianando va la strada.

Urta, apre, caccia, atterra, taglia, e fende
Qualunque lo 'mpedisce, o gli contrasta.
E Dardinel, che quel difire intende,
A volerlo saziar già non sopasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se i Mori uccide l'un, l' altro non manco
Gli Scotti uccide, e il campo Inglese, e 'l Franco.

Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s' accozzaro:
A più famosa man serbar l' un volse;
Che l' uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perch' alla vita d' un non sia riparo.
Ecce Rinaldo vien: Fortuna il guida,
Per dargli onor, che Dardinello uccida.

Ma sia per questa volta detto assai
Dei glorioſi fatti di Ponente.
Tempo è, ch' io torni, ove Grifon lasciai,
Che tutto d' ira, e di disdegno ardente
Facea con più timor, ch' avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quei rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

Re Norandin con la sua corte armata,
Vedendo tutto 'l popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone intanto avendo già cacciata
Da se la turba sciocca, e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual la si fosse) avea di nuovo presa:

E presso a un Tempio ben murato, e forte,
Che circondato era d' un' alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco gridando, e minacciando forte
Fuor della porta esce una squadra grossa.
L' animoso Grifon non muta loco,
E fa sembiante, che ne tema poco.

E poi ch' avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in sulla strada,
E molta strage fattane, e macello,
(Che menava a due man sempre la spada)
Ricorso avea allo stretto ponticello;
E quindi li tenea non troppo a bada.
Di nuovo usciva, e di nuovo tornava,
E sempre orribil segno vi sasciava.

Quando di dritto, e quando di riverso
Getta or pedoni, or cavalieri in terra,
Il popol contra lui tutto converso
Più, e più sempre inasperа la guerra.

Teme

Teme Grifone al fin restar sommerso,
Si cresce il mar, che d' ogn' intorno il serra;
E nella spalla, e nella coscia manca
E' già ferito, e pur la lena manca.

Ma la virtù, ch' ai suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il Re mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono,
Vede le piaghe, che di man d' Ettorre
Pareano uscite; un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un cavalier molto eccellente.

Poi come gli è più presso, e vede in fronte
Quel, che la gente a morte gli ha condutta,
E fattosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso, e l' acqua brutta;
Gli è avviso di veder proprio su 'l ponte
Orazio sol contra Toscana tutta;
E per suo onore, e perchè glien' increbbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v' ebbe:

Ed alzando la man nuda, e senz' arme,
Antico segno di tregua, o di pace,
Disse a Grifon: Non so se non chiamarme
D' avere il torto, e dir, che mi dispiace;
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
Altrui, cadere in tanto error mi face.
Quel, che di fare io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

E se bene alla ingiuria, ed a quell' onta,
Ch' oggi fatta ti fu per ignoranza,
L' onor, che ti fai quì, si adegua, e sconta,
O (per più vero dir) supera, e avanza:
La soddisfazion ci sarà pronta
A tutto mio sapere, e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro, o per cittadi, o per castella.

Chiedimi la metà di questo regno,
Ch' io son per fartene oggi possessore;
Che l' alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch' io ti doni il core;
E la tua mano in questo mezzo, pegno
Di fè mi dona, e di perpetuo amore.
Così dicendo da cavallo scese,
E ver Grifon la destra mano stese.

Grifon vedendo il Re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo;
Lascio la spada, e l' animo maligno,
E sotto l' anche, ed umile abbracciollo.
Lo vide il Re di due piaghe sanguigno,
E tosto fe' venir chi medicollo;
Indi portar nella Cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio:

Dove ferito alquanti giorni, innante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui, ch' al suo frate Aquilante,
E ad Astolfo in Palestina torno;
Che di Grifon, poichè lascio le sante
Mura, cercare han fatto più d' un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor dalla città remoti.

Or nè l' uno, nè l' altro è sì indovino,
Che di Grifon possa saper che sia:
Ma venne lor quel Greco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia,
Dicendo, ch' Origille avea il cammino
Verso Antiochia presso di Soria,
D' un nuovo Drudo, ch' era di quel loco,
Di subito arsa, e d' improviso foco.

Dimandogli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone;
E come l' affermo, s' avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.

Ch' Ori-

Ch' Origille ha seguito è manifesto
In Antiochia, con intenzione
Di levarla di man del suo rivale
Con gran vendetta, e memorabil male.

Non tollerò Aquilante, che 'l fratello
Solo, e senz' esso, a quell' impresa andasse;
E prese l' arme, e venne dietro a quello:
Ma prima pregò il Duca, che tardasse
L' andata in Francia, ed al paterno ostello,
Fin ch' esso d' Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s' imbarca, che gli pare
E più breve, e miglior, la via del mare.

Ebbe un Ostro scilocco allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l' altro tosto.
Passa Barutti, e il Zibeletto, e sente,
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Lajazzo il cammin drizza.

Quindi a Levante fe' il Nochier la fronte
Del naviglio voltar snello, e veloce,
Ed a forger n' andò sopra l' Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte,
E n' uscì armato su 'l destrier feroce;
E contra il fiume il cammin dritto tenne
Tanto, ch' in Antiochia se ne venne.

Di quel Martano ivi ebbe ad informarse,
Ed udì, ch' a Damasco se n' era ito
Con Origille, ove una giostra farse
Dovea solenne, per reale invito;
Tanto d' andargli dietro il desir l' arse,
Certo, che 'l suo german l' abbia seguito,
Che d' Antiochia anco quel dì si tolle;
Ma già per mar più ritornar non volle.

Verso Lidia, e Lariſſa il cammin piega,
Reſta più ſopra Aleppe ricca, e piena.
Dio per moſtrar, ch' ancor di quà non niega
Mercede al bene, ed al contrario pena;
Martano appreſſo a Mamuga una lega
Ad incontrarſi in Aquilante mena.
Martano ſi facea con bella moſtra
Portare innanzi il pregio della gioſtra.

Pensò Aquilante al primo comparire,
Che 'l vil Martano il ſuo fratello foſſe;
Che l' ingannaron l' arme, e quel veſtire
Candido più, che nevi ancor non moſſe;
E con quell' Oh, che d' allegrezza dire
Si ſuole, incominciò; ma poi cangioſſe
Toſto di faccia, e di parlar, ch' appreſſe
S' avvide meglio, che non era deſſo.

Dubitò, che per fraude di colei,
Ch' era con lui, Grifon gli aveſſe ucciſo.
E dimmi (gli gridò) tu, ch' eſſer dei
Un ladro, e un traditor, come n' hai viſo,
Onde hai queſt' arme avute? onde ti ſei
Su 'l buon deſtrier del mio fratello aſſiſo?
Dimmi; ſe 'l mio fratello è morto, o vivo?
Come dell' arme, e del deſtrier l' hai privo?

Quando Origille udì l' irata voce,
A dietro il palafren per fuggir volſe;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar, volſe, o non volſe.
Martano al minacciar tanto feroce
Del Cavalier, che sì improviſo il colſe,
Pallido trema, come al vento fronda,
Nè ſa quel, che ſi faccia, o che riſponda.

Grida Aquilante, e fulminar non reſta,
E la ſpada gli pon dritto alla ſtrozza,
E girando minaccia, che la teſta
Ad Origille, e a lui rimarrà mozza,

Se

Se tutto il fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra se volve, se può sminuire
Sua grave colpa; e poi comincia a dire:

Sappi, Signor, che mia sorella è questa
Nata di buona, e virtuosa gente;
Benchè tenuta in vita disonesta
L' abbia Grifone obbrobriosamente:
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grande uom, feci disegno
D' averla per astuzia, e per ingegno.

Tenni modo con lei, ch' avea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Ch' essendosi Grifon messo a dormire
Chetamente da lui fosse partita,
Così fece ella; e perchè egli a seguire
Non n' abbia, ed a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato, e a piedi,
E quà venuti siam, come tu vedi.

Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Che colui facilmente gli credea;
E, fuor che 'n torgli arme, e destriero, e quanto
Tenesse di Grifon, non gli nocea;
So non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogn' altra parte, se non quella,
Che la femmina a lui fosse sorella.

Avea Aquilante in Antiochia inteso
Essergli concubina, da più genti;
Onde gridando di furore acceso:
Falsissimo ladron, tu te ne menti;
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che nella gola gli cacciò due denti:
E senza più contesa ambe le braccia
Gli volge dietro, e d' una fune allaccia;

E parimente fece ad Origille,
Benchè in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali, e ville,
Nè li lascio fin a Damasco mai:
E delle miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene, e con guai,
Fin, ch' avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi, come piacesse a quello.

Fece Aquilante lor scudieri, e some
Seco tornare, ed in Damasco venne,
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccoli, e grandi ognun sapea già, come
Egli era, che sì ben corse l' antenne,
Ed a cui tolto fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria della giostra.

Il popol tutto al vil Martano infesto
L' uno, all' altro additandolo, lo scuopre.
Non è (dicean) non è il ribaldo questo,
Che si fa laude con l' altrui buone opre;
E la virtù di chi non è ben desto
Con la sua infamia, e col suo obbrobrio copre?
Non è l' ingrata femmina costei,
La qual tradisce i buoni, e ajuta i rei?

Altri dicean: Come stan bene insieme
Segnati ambi d' un marchio, e d' una razza?
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida, impicca, abbrucia, squarta, ammazza.
La turba per veder s' urta, si preme,
E corre innanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nuova al Re, che mostrò segno
D' averla cara più, ch' un altro regno.

Senza molti scudier dietro, o davante,
Come si ritrovò, si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante,
Ch' avea del suo Grifon fatto vendetta:

E quel-

E quello onora con gentil sembiante,
Seco lo 'nvita, e seco lo ricetta;
Di suo consenso avendo fatto porre
I duo prigion in fondo d' una torre.

Andaro insieme, ove del letto mosso
Grifon non s' era, poichè fu ferito;
Che vedendo il fratel divenne rosso,
Che ben stimo, ch' avea il suo caso udito.
E poi che mottegiando un poco addosso
Gli andò Aquilante; misero a partito
Di dare a quelli duo giusto martoro,
Venuti in man degli avversarj loro.

Vuole Aquilante, vuole il Re, che mille
Strazj ne sieno fatti; ma Grifone
(Perchè non osa dir sol d' Origille)
All' uno, e all' altro vuol, che si perdone.
Disse assai cose, e molto ben ordille.
Fugli risposto: Or per conclusione
Martano è disegnato in mano al boja.
Ch' abbia a scoparlo, e non però che moja.

Legar lo fanno, e non tra fiori, e l' erba,
E per tutto scopar l' altra mattina.
Origille captiva si riserba,
Fin che ritorni la bella Lucina;
Al cui saggio parere, o lieve, o acerba
Rimetton quei Signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi,
Fin che 'l fratel fu sano, e potè armarsi.

Re Norandin, che temperato, e saggio
Divenuto era, dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenza piena, e di dolore,
D' aver fatto a colui danno ed oltraggio;
Che degno di mercede era, e d' onore,
Sì che dì, e notte avea il pensiero intento,
Per farlo rimaner di se contento.

E ſtatuì nel pubblico coſpetto
Della città, di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria, ch' a perfetto
Cavalier per un Re dar ſi potea,
Di rendergli quel premio, ch' intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea;
E per ciò fe' bandir per quel paeſe,
Che faria un' altra gioſtra indi ad un meſe.

Di che apparecchio fa tanto ſolenne,
Quanto a pompa real poſſibil ſia.
Onde la fama con veloci penne
Portò la nuova per tutta Soria,
Ed in Fenicia, e in Paleſtina venne,
E tanto, ch' ad Aſtolfo ne diè ſpia;
Il qual col Vicere deliberoſſe,
Che quella gioſtra ſenza lor non foſſe.

Per guerrier valoroſo, e di gran nome
La vera iſtoria Sanſonetto vanta.
Gli diè batteſimo Orlando, e Carlo (come
V' ho detto) a governar la Terra Santa.
Aſtolfo con coſtui levò le ſome,
Per ritrovarſi, ove la fama canta;
Sì, che d' intorno n' ha piena ogni orecchia,
Ch' in Damaſco la gioſtra s' apprecchia.

Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agiati, e lenti,
Per ritrovarſi freſchi alla cittade
Poi di Damaſco, il dì de' torniamenti;
Scontraro in una croce di due ſtrade
Perſona, ch' al veſtire, e a' movimenti
Avea ſembianza d' uomo, e femmina era
Nelle battaglie a maraviglia fiera.

La vergine Marfiſa ſi nomava
Di tal valor, che con la ſpada in mano
Fece più volte al gran Signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Mont' Albano.

E 'l

E 'l dì, e la notte armata sempre andava,
Di quà, di là cercando in monte, e in piano
Con cavalieri erranti riscontrarsi,
Ed immortale, e gloriosa farsi.

Com' ella vide Astolfo, e Sansonetto,
Ch' appresso le venian con l' arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all' aspetto,
Ch' erano ambedue grandi, e di buon osso:
E perchè di provarsi avria diletto,
Per isfidarli avea il destrier già mosso;
Quando affissando l' occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il Duca Paladino.

Della piacevolezza le sovvenne
Del Cavalier, quando al Catai seco era;
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera;
E con gran festa ad abbracciar lo venne,
Come che sopra ogn' altra fosse altiera.
Non men dall' altra parte riverente
Fu il Paladino alla Donna eccellente.

Tra lor si domandaron di lor via;
E poi ch' Astolfo (che prima rispose)
Narrò, come a Damasco se ne gia,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il Re de la Soria,
A dimostrar lor opre virtuose;
Marsisa sempre a far gran pruove accesa,
Voglio esser con voi (disse) a quella impresa.

Sommamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d' arme, e così Sansonetto,
Furo a Damasco il dì innanzi la festa,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto,
E fin all' ora, che dal sonno desta
L' aurora il vecchierel già suo diletto,
Quivi si riposar con maggior agio,
Che se smontati fossero al palagio.

E poi

E poi che 'l nuovo Sol lucido, e chiaro,
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella Donna, e i duo Guerrier s' armaro;
Mandato avendo alla città messaggi,
Che, com tempo fu, lor rapportaro,
Che per veder spezzar frassini, e faggi
Re Norandino era venuto al loco,
Ch' avea costituito al fiero gioco.

Senza più indugio alla città ne vanno,
E per la via maestra alla gran piazza,
Dove aspettando il real segno, stanno
Quinci, e quindi i guerrier di buona razza.
I premj, che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco, ed una mazza,
Guerniti riccamente, e un destrier, quale
Sia convenevol dono a un Signor tale.

Avendo Norandin fermo nel core,
Che come il primo pregio, il secondo anco,
E d' ambedue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco;
Per dargli tutto quel, ch' uom di valore
Dovrebbe aver; nè debbe far con manco;
Posto con l' arme in questo ultimo pregio
Ha stocco, e mazza, e destrier molto egregio.

L' arme, che nella giostra fatta dianzi
Si doveano a Grifon, che 'l tutto vinse;
E che usurpate avea con tristi avanzi
Martano, che Grifone esser si finse;
Quivi si fece il Re pendere innanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza all' arcion del destrier messe;
Perchè Grifon l' un pregio, e l' altro avesse.

Ma che sua intenzione avesse effetto,
Vietò quella magnanima Guerriera,
Che con Astolfo, e col buon Sansonetto
In piazza novamente venuta era.

Co-

Landesbibliothek Mecklenburg-Vorpommern Günther Uecker
http://purl.uni-rostock.de/rosdok/ppn1771631007/phys_0082
DFG

Costei vedendo l' arme, ch' io v' ho detto,
Subito n' ebbe conoscenza vera;
Però che già sue furo, e l' ebbe care,
Quanto si suol le cose ottime, e rare.

Benchè l' avea lasciate in sulla strada
A quella volta, che le fur d' impaccio,
Quando per riaver sua buona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa istoria non credo, che m' accada
Altramente narrar, però la taccio.
Da me vi basti intendere, a che guisa
Quivi trovasse l' arme sue Marfisa.

Intenderete ancor, che come l' ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro, che sia al mondo, non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vote.
Se più tenere un modo, o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma vi si accosta a un tratto, e la man stende,
E senz' altro rispetto se le prende.

E per la fretta, ch' ella n' ebbe, avvenne,
Ch' altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il Re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra:
Che 'l popol, che l' ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance, e spade afferra,
Non rammentando ciò, ch' i giorni innanti
Nocque il dar noja ai cavalieri erranti.

Nè frà vermigli fiori, azzurri, e gialli
Vago fanciullo alla stagion novella;
Nè mai si ritrovò fra suoni, e balli
Più volentieri ornata donna, e bella;
Che fra strepito d' arme, e di cavalli,
E fra punte di lance, e di quadrella,
Dove si sparga sangue, e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

Spin-

Spinge il cavallo, e nella turba sciocca
Con l' asta bassa impetuosa fere,
E chi nel collo, e chi nel petto imbrocca,
E fa con l' urto or questo, or quel cadere;
Poi con la spada uno, ed in altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo, o destro, o manco.

L' ardito Astolfo, e il forte Sansonetto,
Ch' avean con lei vestita e piastra, e maglia;
Benchè non venner già per tale effetto,
Pur vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera dell' elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia;
Ed indi van la tagliente spada
Di quà di là facendosi far strada.

I cavalier di nazion diverse,
Ch' erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l' arme in tal furor converse,
E gli aspettati giuochi in gravi lutti,
(Che la cagion, che avesse di dolerse
La plebe irata non sapeano tutti,
Nè ch' al Re tanta ingiuria fosse fatta)
Stavan con dubbia mente, e stupefatta:

Di ch' altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire:
Altri, a cui la città più non attenne,
Che gli stranieri, accorse a dipartire:
Altri più saggio in man la briglia tenne,
Mirando, dove questo avesse a uscire:
Di quelli fu Grifone, ed Aquilante,
Che per vendicar l' arme andaro innante.

Essi vedendo il Re, che di veneno
Avea le luci innebriate, e rosse,
Ed essendo da molti instrutti a pieno
Della cagion, che la discordia mosse;

E pa-

E parendo a Grifon, che sua non meno,
Che del Re Norandin, l' ingiuria fosse;
S' avean le lance fatte dar con fretta,
E venian fulminando alla vendetta.

Astolfo d' altra parte Rabicano
Venia spronando a tutti gli altri innante,
Con l' incantata lancia d' oro in mano,
Ch' al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Ferì con essa, e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante,
E dello scudo toccò l' orlo appena,
Ghe lo gittò riverso in sull' arena.

I Cavalier di pregio, e di gran pruova
Votan le selle innanzi a Sansonetto.
L' uscita della piazza il popol trova;
Il Re n' arrabbia d' ira, e di dispetto.
Con la prima corazza, e con la nuova
Marfisa intanto, e l' una, e l' altro elmetto,
Poichè si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venia verso l' albergo.

Astolfo, e Sansonetto non fur lenti
A seguitarla, e seco a ritornarsi
Verso la porta (che tutte le genti
Lor davan loco) ed al rastrel fermarsi.
Aquilante, e Grifon troppo dolenti
Di vedersi a uno incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardian venire innanzi a Norandino.

Presi, e montati ch' hanno i lor cavalli,
Spronano dietro agl' inimici in fretta.
Li segue il Re con molti suoi vassalli
Tutti pronti o alla morte, o alla vendetta.
La sciocca turba grida: Dalli dalli;
E sta lontana, e le novelle aspetta.
Grifone arriva, ove volgean la fronte
I tre compagni, ed avean preso il ponte.

A prima giunta Astolfo raffigura,
Ch' avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quella armatura,
Ch' ebbe dal dì, ch' Orril fatale uccise;
Nè miratol, nè posto gli avea cura,
Quando in piazza a giostrar seco si mise.
Quivi il conobbe, e salutollo; e poi
Gli domandò delli compagni suoi:

E perchè tratto avean quell' arme a terra,
Portando al Re sì poca riverenza.
De' suoi compagni il Duca d' Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
Dell' arme, ch' attaccate avean la guerra,
Disse, che non n' avea troppa scienza;
Ma, perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto ajuto.

Quivi con Grifon stando il Paladino,
Viene Aquilante, e lo conosce tosto,
Che parlar col fratel l' ode vicino;
E il voler cangia, ch' era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian venire accosto;
E tanto più, vedendo i parlamenti,
Stavano cheti, e per udire intenti.

Alcun, ch' intende quivi esser Marfisa,
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo, e Norandino avvisa,
Che s' oggi non vuol perder la sua corte,
Proveggia, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tesifone, e alla Morte,
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l' armatura in piazza gli ha levata.

Come Re Norandino ode quel nome
Così temuto per tutto Levante,
Che facea a molti anco arricciar le chiome,
Benchè spesso da lor fosse distante;

E' cer-

E' certo, che ne debbia venir, come
Dice quel suo, se non provede innante;
Però li suoi, che già mutata l' ira
Hanno in timore, a se richiama, e tira.

Dall' altra parte i figli d' Oliviero
Con Sansonetto, e col figliuol d' Ottone
Supplicando a Marfisa, tanto fero,
Che si diè fine alla crudel tenzone.
Marfisa giunta al Re, con viso altiero
Disse: Io non so, Signor, con che ragione
Vogli quest' arme dar, che tue non sono,
Al vincitor delle tue giostre in dono.

Mie sono l' arme, e 'n mezzo della via,
Che vien d' Armenia, un giorno le lasciai,
Perchè seguire a piè mi convenia
Un rubator, che m' avea offesa assai.
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si vede, se notizia n' hai:
E la mostrò nella corazza impressa,
Ch' era in tre parti una corona fessa.

Gliè ver (rispose il Re) che mi fur date
(Son pochi dì) da un mercatante Armeno;
E se voi me l' aveste domandate,
L' avreste avute, o vostre, o no, che sieno:
Ch' avvenga ch' a Grifon già l' ho donate,
Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
Perchè a voi darle avessi anco potuto,
Volentieri il mio don m' avria renduto.

Non bisogna allegar, per farmi fede,
Che vostre sieu, che tengan vostra insegna:
Basti il dirmelo voi; che vi si crede
Più, ch' a qual altro testimonio vegna.
Che vostre sian vostr' arme, si concede
Alla virtù di maggior premio degna.
Or ve l' abbiate, e più non si contenda;
E Grifon maggior premio da me prenda.

Grifon, che poco a cor avea quell' arme,
Ma gran difio, ch 'l Re fi foddisfaccia,
Gli diffe: Affai potete compenfarme,
Se mi fate faper, ch' io vi compiaccia.
Tra fe diffe Marfifa; Effer quì parme
L' onor mio in tutto: e con benigna faccia
Volle a Grifon dell' arme effer cortefe;
E finalmente in don da lui le prefe.

Nella città con pace, e con amore
Tornaro, ove le feſte raddoppiarfi.
Poi la giofira fi fe', di che l' onore,
E 'l pregio a Sanfonetto fece darfi;
Ch' Aſtolfo, e i due fratelli, e la migliore
Di lor Marfifa, non voler provarfi;
Cercando, come amici, e buon compagni,
Che Sanfonetto il pregio ne guadagni.

Stati che fono in gran piacere, e in feſta
Con Norandino otto giornate, o diece;
Perchè l' amor di Francia li moleſta,
Che lafciar fenza lor tanto non lece;
Tolgon licenza; e Marfifa, che queſta
Via difiava, compagnia lor fece.
Marfifa avuto avea lungo defire
Al paragon de' Paladin venire;

E far efperienza, fe l' effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lafcia un altro in fuo loco Sanfonetto,
Che di Gerufalem regga la ftanza.
Or queſti cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di poffanza,
Licenziati dal Re Norandino
Vanno a Tripoli, e al mar, che v' è vicino.

E quivi una caracca ritrovaro,
Che per Ponente mercanzie raguna.
Per loro, e pei cavalli s' accordaro
Con un vecchio Padron, ch' era da Luna.

Mo-

Mostrava d' ogn' intorno il tempo chiaro,
Ch' avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

L' Isola sacra all' amorosa Dea
Diede lor sotto un' aria il primo porto,
Che non ch' a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quivi è 'l viver corto:
Cagion n' è un stagno: e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D' appressarvi Costanza acre, e maligna;
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

Il grave odor, che la palude esala,
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un Greco Levante spiego ogni ala
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Pafo, e pose in terra scala,
E i naviganti uscir nel lito adorno;
Chi per merce levar, chi per vedere
La Terra d' amor piena, e di piacere.

Dal mar sei miglia, o sette, a poco a poco
Si va salendo in verso il colle ameno.
Mirti, e cedri, e naranci, e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo, e persa, e rose, e gigli, e croco,
Spargon dall' odorifero terreno
Tanta soavità, ch' in mar sentire
La fa ogni vento, che da terra spire.

Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir, che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole, e giocondo;
Che v' è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più, ch' altrove sia nel mondo;
E fa la Dea, che tutte ardon d' amore,
Giovani, e vecchie infino all' ultime ore.

Quivi odono il medesimo, ch' udito
Di Lucina, e dell' Orco hanno in Soria.
E come di tornare ella a marito
Facea nuovo apparecchio in Nicosia.
Quindi il Padrone (essendosi espedito,
E spirando buon vento alla sua via)
L' ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, ed ogni vela snoda.

Al vento di Maestro alzò la Nave
Le vele all' orza, ed allargossi in alto.
Un Ponente Libecchio, che soave
Parve a principio, e fin che 'l Sol stette alto,
E poi si fe' verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni, e tanto ardor di lampi,
Che par, che 'l Ciel si spezzi, e tutto avvampi.

Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè Sole apparir lascia, nè stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il Cielo,
Il vento d' ogn' intorno, e la procella,
Che di pioggia oscurissima, e di gelo
I naviganti miseri flagella;
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l' irate, e formidabil onde.

I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell' arte, in che lodati sono;
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suono;
Chi l' ancore apparecchia da rispetto,
E chi al mainare, e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l' arbore assicura;
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte
Caliginosa, e più scura, ch' inferno.
Tien per l' alto il Padrone, ove men rotte
Crede l' onde trovar, dritto il governo;

E vol-

E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e dell' orribil verno,
Non senza speme mai, che come aggiorni,
Cessi Fortuna, o più placabil torni.

Non cessa, e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell' ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza, e più timore
Si dà in poter del vento il Padron mesto;
Volta la poppa all' onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

Mentre Fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia, ove s' uccide, e taglia
Coi Saracini il popol d' Inghilterra.
Quivi Rinaldo, assale, apre, e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che 'l suo destrier Bajardo
Mosso avea contra Dardinel gagliardo.

Vide Rinaldo il segno del Quartiero,
Di che superbo era il figliuol d' Almonte;
E lo stimò gagliardo, e buon guerriero,
Che concorrer d' insegna ardia col Conte.
Venne più appresso, e gli parea più vero,
Ch' avea d' intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è, grido, che prima io svella e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

Dovunque il viso drizza il Paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada,
Nè men sgombra il Fedel, che 'l Saracino,
Sì riverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada;
Grida: Fanciullo, gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

Vengo a te per provar, se tu m' attendi,
Come ben guardi il Quartier rosso, e bianco;
Che s' ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello: Or chiaro apprendi,
Che s' io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor, che briga posso,
Del paterno Quartier candido, e rosso.

Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggire, o che 'l Quartier ti dia:
La vita mi torrai, se mi toi l' arme;
Ma spero in Dio, ch' anzi il contrario fia.
Sia quel, che vuol, non potrà alcun biasmarme,
Che mai traligni alla progenie mia.
Così dicendo con la spada in mano
Assalse il Cavalier da Mont' Albano.

Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
Che gli Affricani aveano intorno al core,
Come vider Rinaldo, che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel Signore,
Con quanta andria un leon, ch' al prato avesse
Visto un torel, ch' ancor non senta amore.
Il primo, che ferì, fu 'l Saracino,
Ma picchiò in van sull' elmo di Mambrino.

Rise Rinaldo, e disse: Io vo' tu senta,
S' io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta;
E d' una punta con tal forza mena,
D' una punta, ch' al petto gli appresenta,
Che gliela fa apparir dietro alla schiena.
Quella trasse al tornar l' alma col sangue;
Di sella il corpo uscì freddo, ed esangue.

Come purpureo fior languendo muore,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa,
O come carco di superchio umore
Il papaver nell' orto il capo abbassa;

Così

Così giù della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L' ardire, e la virtù di tutti i sui.

Qual soglion l' acque per umano ingegno
State ingorgate alcuna volta, e chiuse,
Che, quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse:
Tal gli Affrican, ch' avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse;
Ne vanno or sparti in questa parte, e in quella,
Che l' han veduto uscir morto di sella.

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Ariodante passa,
Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino, e Guido, e Salamone, e Ugiero.

I Mori fur quel giorno in gran periglio,
Che 'n Pagania non ne tornasse testa:
Ma 'l saggio Re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel, che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere, e la vesta.
Meglio è ritrarsi, e salvar qualche schiera,
Che, stando, esser cagion, che 'l tutto pera.

Verso gli alloggiamenti i segni invia,
Ch' eran serrati d' argine, e di fossa,
Con Stordilan, col Re d' Andologia,
Col Portoghese, in una squadra grossa.
Manda a pregar il Re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio, che possa;
E se quel giorno la persona, e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

Quel Re, che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile, e sì brutto
Unquanco non avea Fortuna esperta;
S' allegrò, che Marsilio avea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa;
Ed a ritrarsi cominciò, e a dar volta
Alle bandiere, e fe' sonar raccolta.

Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba, nè tambur, nè segno ascolta.
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Ch' in Senna se ne vide affogar molta.
Il Re Agramante vuol ridur la frotta;
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s' affatica ogni buon Duca,
Che nei ripari il campo si riduca.

Ma nè il Re, nè Sobrin, nè Duca alcuno
Con preghi, con minacce, e con affanno
Ritrar può il terzo (non ch' io dica ognuno)
Dove l'insegne mal seguite vanno.
Morti, o fuggitti ne son due, per uno,
Che ne rimane, e quel non senza danno;
Ferito è chi di dietro, e chi davanti;
Ma travagliati, e lassi tutti quanti.

E con gran tema fin dentro alle porte
Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia;
Ed era lor quel luogo anco mal forte
Con ogni proveder, che vi si faccia:
Che ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia;
Se non venia la notte tenebrosa,
Che stacco il fatto, ed acquetò ogni cosa;

Dal Creatore accelerata forse,
Che della sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.

Ot-

Ottanta mila corpi numerorſe,
Che fur quel dì meſſi per fil di ſpade.
Villani, e lupi uſcir poi delle grotte
A diſpogliarli, e a divorar, la notte.

Carlo non torna più dentro alla Terra,
Ma contra gl' inimici fuor s' accampa,
Ed in aſſedio le lor tende ſerra,
Ed alti, e ſpeſſi fuochi intorno avvampa.
Il Pagan ſi provede, e cava terra,
Foſſi, e ripari, e baſtioni ſtampa.
Va rivedendo, e tien le guardie deſte,
Nè tutta notte mai l' arme ſi ſveſte.

Tutta la notte per gli alloggiamenti
Dei mal ſicuri Saracini oppreſſi,
Si verſan pianti, gemiti, e lamenti,
Ma quanto più ſi può, cheti, e ſoppreſſi;
Altri, perchè gli amici hanno, e i parenti
Laſciati morti, ed altri per ſe ſteſſi,
Che ſon feriti, e con diſagio ſtanno;
Ma più è la tema del futuro danno.

Duo mori ivi fra gli altri ſi trovaro
D' oſcura ſtirpe nati in Tolomitta;
De' quai l' iſtoria, per eſempio raro
Di vero amore, è degna eſſer deſcritta.
Cloridano, e Medor ſi nominaro;
Ch' alla fortuna proſpera, e all' afflitta
Aveano ſempre amato Dardinello,
Ed or paſſato in Francia il mar con quello.

Cloridan cacciator tutta ſua vita,
Di robuſta perſona era, ed iſnella.
Medoro avea la guancia colorita,
E bianca, e grata nella età novella;
E fra la gente a quella impreſa uſcita
Non era faccia più gioconda, e bella.
Occhi avea neri, e chioma creſpa d' oro;
Angel parea di quei del ſommo Coro.

Erano

Erano queſti duo ſopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la notte fra diſtanze pari
Mirava il ciel con gli occhi ſonnolenti.
Medoro quivi in tutti i ſuoi parlari
Non può far, che 'l Signor ſuo non rammenti
Dardinello d' Almonte, e che non piagna,
Che reſti ſenza onor nella campagna.

Volto al campagno diſſe: O Cloridano,
Io non ti poſſo dir, quanto m' increſca
Del mio Signor, che ſia rimaſo al piano,
Per lupi, e corbi, oimè, troppo degna eſca.
Penſando, come ſempre mi fu umano,
Mi par, che quando ancor queſta anima eſca
In onor di ſua fama, io non compenſi,
Nè ſciolga verſo lui gli obblighi immenſi.

Io voglio andar, perchè non ſtia inſepulto
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo.
E forſe Dio vorrà, ch' io vada occulto
Là, dove tace il campo del Re Carlo.
Tu rimarrai; che quando in ciel ſia ſculto,
Ch' io vi debba morir, potrai narrarlo;
Che ſe Fortuna vieta sì bell' opra,
Per fama almeno il mio buon cor ſi ſcopra.

Stupiſce Cloridan, che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
E cerca aſſai (perchè gli porta amore)
Di fargli quel penſiero irrito, e nullo;
Na non gli val, perch' un sì gran dolore
Non riceve conforto, nè traſtullo.
Medoro era diſpoſto, o di morire,
O nella tomba il ſuo Signor coprire.

Veduto, che nol piega, e che nol muove,
Cloridan gli riſponde: e verrò anch' io;
Anch' io vo' porni a sì lodevol pruove,
Anch' io famoſa morte amo, e diſio.

Quel

Qual cosa sarà mai, che più mi giove,
S' io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l' arme è meglio molto,
Che poi di duol, s' avvien, che mi sii tolto.

Così disposti misero in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno;
Lascian fosse, e steccati, e dopo poco
Tra nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il foco,
Perchè dei Saracin poca tema hanno.
Tra l' arme, e carriaggi stan riversi,
Nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi.

Fermossi alquanto Cloridano, e disse;
Non son mai da lasciar l' occasioni:
Di questo stuol, che 'l mio Signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisioni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi, e gli orecchi in ogni parte poni;
Ch' io m' offerisco farti con la spada
Tra gl' inimici spaziosa strada.

Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,
Che l' anno innanzi in Corte a Carlo venne,
Medico, e Mago, e pien d' Astrologia;
Ma poco a questa volta gli sovvenne,
Anzi gli disse in tutto la bugia:
Predetto egli s' avea, che d' anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno:

Ed or gli ha messo il cauto Saracino
La punta della spada nella gola.
Quattro altri uccide oppresso all' Indovino,
Che non han tempo a dire una parola.
Menzion dei nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola.
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

Poi

Poi se ne vien, dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo,
Avealo voto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido, e tranquillo.
Troncogli il capo il Saracino audace:
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n' ha in corpo più d' una bigoncia,
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

E presso a Grillo, un Greco, ed un Tedesco
Spegne in due colpi, Andropono, e Conrado,
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado.
Felici, se vegghiar sapeano a desco,
Fin che dell' Indo il Sol passasse il guado.
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smagrato, e asciutto,
Uccide, scanna, mangia, e a strazio mena
L' infermo gregge in sua balia condutto;
Così il crudel Pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Ma si sdegna ferir l' ignobil plebe.

Venuto era, ove il Duca di Labretto
Con una Dama sua dormia abbracciato,
E l' un con l' altro si tenea sì stretto,
Che non saria tra lor l' aere entrato.
Medoro ad ambo taglia il capo netto:
O felice morire, o dolce fato!
Che come erano i corpi, ho così fede,
Ch' andar l' alme abbracciate alla lor sede.

Malindo uccise, e Ardalico il fratello,
Che del Conte di Fiandra erano figli;
E l' uno, e l' altro cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all' arme i gigli,

Per-

Perchè il giorno ambedue d' oſtil macello
Con gli ſtocchi tornar vide vermigli,
E terre in Friſa avea promeſso loro;
E date avria, ma lo vietò Medoro.

Gl' inſidioſi ferri eran vicini
Ai padiglioni, che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i Paladini,
Facendo ognun la guardia la ſua volta;
Quando dall' empia ſtrage i Saracini
Traſſer le ſpade, e diero a tempo volta;
Ch' impoſſibil lor par, tra sì gran torma,
Che non s' abbia a trovar un, che non dorma.

E benchè poſsan gir di preda carchi,
Salvin pur ſe, che fanno aſsai guadagno.
Ove più crede aver ſicuri i varchi
Va Cloridano, e dietro ha il ſuo compagno.
Vengon nel campo, ove fra ſpade, ed archi,
E ſcudi, e lance in un vermiglio ſtagno
Giaccion poveri, e ricchi, e Re, e vaſsalli,
E ſozzopra con gli uomini i cavalli.

Quivi dei corpi l' orrida miſtura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
Dei duo campagni infino al far del giorno;
Se non traea fuor d' una nube oſcura
A' prieghi di Medor la Luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fiſse
Verſo la Luna gli occhi, e così diſse:

O Santa Dea, che dagli antichi noſtri
Debitamente ſei detta triforme,
Ch' in cielo, in terra, e nell' inferno moſtri
L' alta bellezza tua ſotto più forme;
E nelle ſelve di fere, e di moſtri
Vai cacciatrice ſeguitando l' orme;
Moſtrami ove 'l mio Re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi ſtudj ſanti.

La Luna a quel pregar la nube aperse,
O fosse caso, o pur la tanta fede;
Bella come fu allor, ch' ella s' offerse,
E nuda in braccio a Endimion si diede.
Con Parigi a quel lume si scoperse
L' un campo, e l' altro, e 'l monte, e 'l pian si vede;
Si videro i duo colli di lontano,
Martire a destra, e Leri all' altra mano.

Rifulse lo splendor molto più chiaro,
Ove d' Almonte giacea morto il figlio,
Medoro andò piangendo al Signor caro,
Che conobbe il Quartier bianco, e vermiglio,
E tutto 'l viso gli bagnò d' amaro
Pianto, che n' avea un rio sotto ogni ciglio,
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti;

Ma con sommessa voce, e appena udita;
Non, che riguardi a non si far sentire,
Perch' abbia alcun pensier della sua vita;
Più tosto l' odia, e ne vorrebbe uscire:
Ma per timor, che non gli sia impedita
L' opera pia, che quivi il fe' venire.
Fu il morto Re sugli omeri sospeso
Di tramendue, tra lor partendo il peso.

Vanno affrettando i passi quanto ponno,
Sotto l' amata soma, che gl' ingombra;
E già venia chi della luce è donno
Le stelle a tor del ciel, di terra l' ombra;
Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
L' alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea nei primi albori:

E seco alquanti cavalieri avea,
Che videro da lunge i duo campagni.
Ciascuno a quella parte si traea
Sperandovi trovar prede, e guadagni.

Frate,

Frate, bisogna (Cloridan dicea)
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
Che sarebbe pensier non troppo accorto
Perder duo vivi per salvare un morto:

E gittò il carco, perchè si pensava,
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
Ma quel meschin, che 'l suo Signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L' altro con molta fretta se n' andava,
Come l' amico a paro, o dietro avesse;
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avria, non ch' una morte.

Quei cavalier con animo disposto,
Che questi a render s' abbiano, o a morire,
Chi quà, chi là si spargono, ed han tosto
Preso ogni passo, onde si possa uscire.
Da loro il Capitan poco discosto
Più degli altri è sollecito a seguire;
Ch' in tal guisa vedendoli temere,
Certo è, che fian delle nimiche schiere.

Era a quel tempo ivi una selva antica
D' ombrose piante spessa, e di virgulti,
Che come labirinto, entro s' intrica
Di streti calli, e sol da bestie culti;
Speran d' averla i duo Pagan sì amica,
Ch' abbia a tenerli entro a' suoi rami occulti.
Ma chi del Canto mio piglia diletto,
Un' altra volta ad ascoltarlo aspetto.

FINE DEL CANTO DECIMOTTAVO.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO e SPOSIZIONE

Angelica il ferito giovinetto
Sana, e divien ſua ſpoſa, e al Catai vánno.
Marfiſa al fin col bel drappello eletto
Giunge a Laiazzo dopo lungo affanno.
Guidon Selvaggio in ſervitù diſtretto
Dall' empie Donne, che dominio v' hanno,
Combatte con Marfiſa, e all' aer cieco
La menà, coi compagni a ſtarſi ſeco.

In queſto decimonono Canto, per Medoro, che moſſo da debita pietà verſo il ſuo Signore, corſe quaſi all' ultimo pericolo della ſua vita, e al fine trovato da Angelica divien ſuo marito, ſi additan due coſe. L' una, che il ben fare, e il vero valore non è quaſi mai ſenza il ſuo premio. L' altra, che da queſto eſempio ſi rendano accorti gli amanti a tener per certo, che l' amore più ſi faccia per elezione, che per deſtino; o almeno che l' elezione vi ſi faccia, ma il deſtino la proponga.

ALcun non può ſaper da chi ſia amato,
Quando felice in ſulla ruota ſiede;
Perocch' ha i veri, e i finti amici a lato,
Che moſtran tutti una medeſma fede.
Se poi ſi cangia in triſto il lieto ſtato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel, che di cor ama, riman forte,
Ed ama il ſuo Signor dopo la morte.

Se, come il viſo, ſi moſtraſſe il core,
Tal nella Corte è grande, e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al ſuo Signore,
Che la lor ſorte muteriano inſieme.

Que-

Questo umil diverria tosto il maggiore;
Staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele, e grato,
Che 'n vita, e in morte ha il suo Signore amato.

Cercando già nel più intricato calle
Il Giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso, ch' avea sulle spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle,
E torna fra le spine a inviluppparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s' era
L' altro, ch' avea la spalla più leggiera.

Cloridan s' è ridutto, ove non sente
Di chi segue lo strepito, e il rumore;
Ma quando da Medor si vede assente,
Gli pare aver lasciato a dietro il core.
Deh: come fui (dicea) sì negligente,
Deh, come fuì sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, quì mi ritrassi,
Nè sappia quando, o dove io ti lasciassi.

Così dicendo, nella torta via
Dell' intricata selva si ricaccia;
Ed onde era venuto, si ravvia,
E torna di sua morte in sulla traccia:
Ode i cavalli, e i gridi tuttavia,
E la nimica voce, che minaccia:
All' ultimo ode il suo Medoro, e vede,
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

Cento a cavallo, e gli son tutti intorno,
Zerbin comanda, e grida, che sia preso.
L' infelice s' aggira, com' un torno,
E quanto può si tien da lor difeso,
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno,
Nè si discosta mai dal caro peso.
L' ha riposato al fin sull' erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando.

Come orsa, che l' alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà, e di rabbia.
Ira la invita, e natural furore
A spiegar l' ugne, e a insanguinar le labbia;
Amor la intenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l' ira.

Cloridan, che non sa, come l' ajuti,
E ch' esser vuol a morir seco ancora;
Ma non ch' in morte prima il viver muti,
Che via non truovi, ove più d' un ne mora;
Mette sull' arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.

Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
Ond' era uscito il calamo omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda,
Perch 'l secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda,
Chi tirato abbia l' arco, e forte grida;
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.

Or Zerbin, ch' era il capitano loro,
Non potè a questo aver più pazienza.
Con ira, e con furor venne a Medoro
Dicendo: Ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d' oro,
E strascinollo a se con violenza.
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gliene venne pietade, e non l' uccise.

Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: Cavalier, per lo tuo Dio
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch' io seppellisca il corpo del Re mio.

Non

Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,
Nè penſi, che di vita abbia diſio;
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta, ch' al mio Signor dia ſepoltura.

E, ſe pur paſcer vuoi fiere, ed augelli,
Che in te il furor ſia del Teban Creonte;
Fa lor convito de' miei membri, e quelli
Seppellir laſcia del figliuol d' Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commoſſo già Zerbino avea,
Che d' amor tutto, e di pietade ardea.

In queſto mezzo un cavalier villano,
Avendo al ſuo Signor poco riſpetto,
Ferì con una lancia ſopra mano
Al ſupplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l' atto crudele, e ſtrano,
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito, e ſmorto,
Che 'n tutto giudico, che foſſe morto.

E ſe ne ſdegnò in guiſa, e ſe ne dolſe,
Che diſſe: Invendicato già non ſia.
E pien di mal talento ſi rivolſe
Al cavalier, che fe' l' impreſa ria.
Ma quel preſe vantaggio, e ſegli tolſe
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del boſco a diſcoperta guerra;

E getta l' arco, e tutto pien di rabbia
Tra gl' inimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per penſier, ch' egli abbia
Di far vendetta, che pareggi l' ira.
Del proprio ſangue roſſeggiar la ſabbia
Fra tante ſpade, e al fin venir ſi mira;
E tolto che ſi ſente ogni potere,
Si laſcia accanto al ſuo Medor cadere.

Seguon gli Scotti, ove la guida loro
Per l' alta selva alto disdegno mena;
Poichè lasciato ha l' uno, e l' altro Moro,
L' un morto in tutto, e l' altro vivo appena.
Giacque gran pezzo il giovane Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto,
Se non sopravvenia, chi gli diè ajuto.

Gli sopravvenne a caso una Donzella
Avvolta in pastorale, ed umil veste,
Ma di real presenza, e in viso bella,
D' alte maniere, e accortamente oneste.
Tanto è, ch' io non ne dissi più novella,
Ch' appena riconoscer la dovreste.
Questa, se non sapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altiera.

Poichè 'l suo anello Angelica riebbe,
Di che Brunel l' avea tenuta priva;
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch' esser parea di tutto 'l mondo schiva.
Se ne va sola, e non si degnerebbe
Campagno aver qual più famoso viva:
Si sdegna a rimembrar, che già suo amante
Abbia Orlando nomato, o Sacripante.

E sopra ogn' altro error, via più pentita
Era del ben, che già a Rinaldo volse,
Troppo parendole essersi avvilita,
Ch' a riguardar sì basso gli occhi volse.
Tanta arroganza avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse.
Dove giacea Medor si pose al varco,
E l' aspettò, posto lo strale all' arco.

Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo Re, che giacea senza tetto,
Più, che del proprio mal, si dolea forte;

Inso-

Insolita pietade in mezzo al petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe' il duro cor tenero, e molle,
E più, quando il suo caso egli narrolle.

E rivocando alla memoria l' arte,
Ch' in India imparò già di chirurgia,
(Che par, che questo studio in quella parte
Nobile, e degno, e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte
Che 'l padre ai figli ereditario il dia)
Si dispose operar con succo d' erbe,
Ch' a più matura vita lo riserbe.

E ricordossi, che, passando, avea
Veduta un' erba in una piaggia amena;
Fosse Dittamo, o fosse Panacea,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e della piaga rea
Leva ogni spasmo, e perigliosa pena.
La trovò non lontana, e quella colta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.

Nel ritornar s' incontra in un pastore,
Ch' a cavallo pel bosco ne veniva,
Cercando una giovenca, che già fuore
Duo dì di mandra, e senza guardia giva.
Seco lo trasse, ove perdea il vigore
Medor col sangue, che del petto usciva;
E già n' avea di tanto il terren tinto,
Ch' era omai presso a rimanere estinto.

Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l' erba. indi la prese,
E succo ne cavò fra le man bianche;
Nella piaga n' infuse, e ne distese
E pel petto, e pel ventre, e fin' all' anche.
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore:

E gli diè forza, che potè salire
Sopra il cavallo, che 'l pastor condusse.
Non però volle indi Medor partire
Prima, ch' in terra il suo Signor non fusse.
E Cloridan col Re fe' seppellire,
E poi, dove a lei piacque, si ridusse:
Ed ella per pietà nell' umil case
Del cortese pastor, seco rimase.

Nè fin, che nol tornasse in sanitade,
Volea partir; così di lui fe' stima,
Tanto s' intenerì della pietade,
Che n' ebbe, come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi, e la beltade,
Roder si sentì il cor d' ascosa lima;
Roder si sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d' amoroso foco.

Stava il pastore in assai buona, e bella
Stanza nel bosco infra duo monti piatta,
Con la moglie, e coi figli; ed avea quella
Tutta di nuovo, e poco innanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la Donzella
La piaga in breve a sanità ritratta.
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa avere ella nel core.

Assai più larga piaga, e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale;
Che da' begli occhi, e dalla testa bionda
Di Medoro avventò l' Arcier, ch' ha l' ale.
Arder si sente, e sempre il foco abbonda,
E più cura l' altrui, che 'l proprio male.
Di se non cura, e non è ad altro intenta,
Ch' a risanar, chi lei fere, e tormenta.

La sua piaga più s' apre, e più incrudisce,
Quanto più l' altra si ristringe, e salda;
Il Giovane si sana, ella languisce
Di nuova febbre, or agghiacciata, or calda;

Di

Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce,
La misera si strugge, come falda
Strugger di neve intempestiva suole,
Ch' in loco aprico abbia scoperta il Sole.

Se di desio non vuol morir, bisogna,
Che senza indugio ella se stessa aiti:
E ben le par, che di quel, ch' essa agogna,
Non sia tempo aspettar, ch' altri la 'nviti.
Dunque rotto ogni freno di vergogna
La lingua ebbe non men, che gli occhi arditi.
E di quel colpo domandò mercede,
Che, forse non sapendo, esso le diede.

O Conte Orlando, o Re di Circassia,
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo fia?
O che mercè vostro servir ritrova?
Mostratemi una sola cortesia,
Che mai costei v' usasse, o vecchia, o nuova,
Per ricompensa, e guidardone, e merto
Di quanto avete già per lei sofferto.

Oh, se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parria duro, o Re Agricane;
Che già mostrò costei sì averti a schivo
Con repulse crudeli, ed inumane.
O Ferrau, o mille altri, ch' io non scrivo,
Ch' avete fatto mille pruove vane
Per questa ingrata; quanto aspro vi fora,
S' a costui in braccio voi la vedeste ora!

Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca innante:
Nè persona fu mai sì avventurosa,
Ch' in quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio, ch' Auspice ebbe Amore,
E Pronuba la moglie del Pastore.

Ferſi le nozze ſotto all' umil tetto
Le più ſolennni, che vi potean farſi;
E più d' un meſe poi ſtero a diletto
I duo tranquilli amanti a ricrearſi.
Più lunge non vedea del Giovanetto
La Donna, nè di lui potea ſaziarſi,
Nè per mai ſempre pendergli dal collo,
Il ſub diſir ſentia di lui ſatollo.

Se ſtava all' ombra, o ſe del tetto uſciva,
Avea dì e notte il bel Giovane a lato.
Mattino, e ſera, or queſta, or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato.
Nel mezzo giorno un antro li copriva,
Forſe non men di quel comodo, e grato,
Ch' ebber, fuggendo l' acque, Enea, e Dido,
De' lor ſecreti teſtimonio fido.

Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
Vedeſſe ombrare o fonte, o rivo puro,
V' avea ſpillo, o coltel ſubito fitto;
Così ſe v' era alcun ſaſſo men duro.
Ed era fuori in mille luoghi ſcritto,
E così in caſa in altri tanti il muro,
Angelica, e Medoro, in varj modi
Legati inſieme di diverſi nodi.

Poichè le parve aver fatto ſoggiorno
Quivi più ch' a baſtanza, fe' diſegno
Di fare in India nel Catai ritorno,
E Medor coronar del ſuo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d' oro adorno
Di ricche gemme, in teſtimonio, e ſegno
Del ben, che 'l Conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l' avea.

Quel donò già Morgana a Ziliante
Nel tempo, che nel lago aſcoſo il tenne:
Ed eſſo, poi ch' al padre Monodante
Per opra, e per virtù d' Orlando venne,

Lo

Lo diede a Orlando: Orlando, ch' era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d' or sostenne;
Avendo disegnato di donarlo
Alla Regina sua, di ch' io vi parlo.

Non per amor del Paladino, quanto
Perch' era ricco, e d' artificio egregio,
Caro avuto l' avea la Donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò nell' Isola del pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Là, dove esposta al marin Mostro nuda
Fu dalla gente inospitale, e cruda.

Quivi non si trovando altra mercede,
Ch' al buon pastore, ed alla moglie dessi,
Che serviti gli avea con sì gran fede
Dal dì, che nel suo albergo si fur messi;
Levò dal braccio il cerchio, e glielo diede,
E volle per suo amor, che lo tenessi;
Indi saliron verso la montagna,
Che divide la Francia dalla Spagna.

Dentro a Valenza, o dentro a Barcellona
Per qualche giorno avean pensato porsi,
Finchè accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto a Girona
Nello smontar giù dei montani dorsi;
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andar pe 'l cammin trito.

Ma non vi giunser prima, ch' un uom pazzo
Giacer trovaro in sull' estreme arene;
Che, come porco, di loto, e di guazzo
Tutto era brutto e volto, e petto, e schiene:
Costui si scagliò lor, come cagnazzo,
Ch' assalir forestier subito viene,
E diè lor noja, e fu per far lor scorno;
Ma di Marsisa a ricontar vi torno.

Di

Di Marfisa, d' Astolfo, d' Aquilante,
Di Grifone, e degli altri io vi vo' dire,
Che travagliati, e con la morte innante
Mal si poteano incontra il mar schermire;
Che sempre più superba, e più arrogante
Crescea fortuna le minacce, e l' ire:
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

Castello, e ballator spezza, e fracassa
L' onda nimica, e 'l vento ognor più fiero.
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una cassa
Sulla carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giù nella sentina.

Un sotto poppe, un altro sotto prora
Si tiene innanzi l' oriuol da polve,
E torna a rivedere ogni mezz' ora
Quanto è già corso, ed a che via si volve.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve
Là, dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio dal Padron ridutti.

Chi dice: Sopra Limisò venuti
Siamo, per quel, ch' io trovo, alle seccagne.
Chi di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice: Siamo in Satalia perduti,
Per cui più d' un nocchier sospira, e piagne.
Ciascun secondo il parer suo argomenta;
Ma tutti ugual timor preme, e sgomenta.

Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar più irato freme;
E l' un ne spezza, e portane il trinchetto,
E 'l timon l' altro, e chi lo volge insieme.

Ben

Ben è di forte, e di marmoreo petto,
E più duro, ch' acciar, chi ora non teme.
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò, che quel giorno ebbe paura.

Al monte Sinaì fu peregrino,
A Gallizia promesso, à Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, alla Vergine d' Ettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Su 'l mare intanto, e spesso al ciel vicino,
L' afflitto, e conquassato legno toma;
Di cui per men travaglio avea il Padrone
Fatto l' arbor tagliar dell' artimone:

E colli, e casse, e ciò, che v' è di grave,
Gitta da prora, e da poppe, e da sponde;
E fa tutte sgombrar camere, e giave,
E dar le ricche merci all' avide onde.
Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L' acque importune, e il mar nel mar risonde:
Soccorre altri in sentina, ovunque appare
Legno da legno aver sdrucito il mare.

Stero in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non avean più schermo,
E n' avria avuto il mar vittoria piena,
Poco più che 'l furor tenesse fermo.
Ma diede speme lor d' aria serena
La disiata luce di Santo Ermo;
Ch' in prua su una cocchina a por si venne,
Che più non v' erano arbori, nè antenne.

Veduto fiammeggiar la bella face,
S' inginocchiaro tutti i naviganti;
E domandaro il mar tranquillo, e pace
Con umidi occhi, e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu sin allora, non andò più innanti:
Maestro, e Traversia più non molesta,
E sol del mar tiran Libecchio resta.

Questo

Questo resta su 'l mar tanto possente,
E dalla negra bocca in modo esala,
Ed è con lui sì rapido il torrente
Dell' agitato mar, ch' in fretta cala;
Che porta il legno più velocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala;
Con timor del nocchier, ch' al fin del mondo
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,
Che comanda gittar per poppa spere;
E caluma la gomona, e fa pruova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l' augurio giova
Di chi avea acceso in proda le lumiere,
Questo il legno salvò, che peria forse,
E fe', ch' in alto mar sicuro corse.

Nel golfo di Lajazzo in ver Soria
Sopra una gran Città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scopria
L' uno, e l' altro castel, che serra il porto.
Come il Padron s' accorse della via,
Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
Che nè porto pigliar quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

Nè potea stare in alto, nè fuggire,
Che gli arbori, e l' antenne avea perdute;
Eran tavole, e travi pe 'l ferire
Del mar sdrucite, macere, e sbattute;
E 'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitute;
Che riman serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore, o ria fortuna porta.

Lo stare in dubbio era con gran periglio,
Che non salisser genti della Terra
Con legni armati, e al suo desser di piglio,
Mal atto a star su 'l mar, non ch' a far guerra.

Mentre

Mentre il Padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d' Inghilterra,
Chi gli tenea sì l' animo sospeso,
E perchè già non avea il porto preso.

Il Padron narrò lui, che quella riva
Tutta teneau le Femmine omicide.
Di cui l' antica legge ognun, ch' arriva,
In perpetuo tien servo, o che l' uccide:
E questa sorte solamente schiva
Chi nel campo dieci uomini conquide;
E poi la notte può assaggiar nel letto
Dieci donzelle con carnal diletto.

E se la prima pruova gli vien fatta,
E non fornisca la seconda poi,
Egli vien morto, e chi è con lui, si tratta
Da zappatore, o da guardian di buoi.
Se di far l' uno, e l' altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti i suoi;
A se non già, ch' ha da restar marito
Di dieci donne, elette a suo appetito.

Non potè udire Astolfo senza risa
Della vicina Terra il rito strano.
Sopravvien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il Padron parimente lor divisa
La causa, che dal porto il tien lontano.
Voglio (dicea) che innanzi il mar m' affoghi,
Ch' io senta mai di servitude i gioghi.

Del parer del Padrone i marinari,
E tutti gli altri naviganti furo.
Ma Marfisa, e i compagni eran contrari
Che più, che l' acque, il lito avean sicuro:
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade, era lor duro:
Parea lor questo, e ciascun altro loco,
Dov' arme usar potean, da temer poco.

Brama-

Bramavano i guerrier venire a proda,
Ma con maggior baldanza il Duca Ingleſe,
Che ſa, come del corno il rumor s' oda,
Sgombrar d' intorno ſi farà il paeſe.
Pigliare il porto l' una parte loda,
E l' altra il biaſima, e ſono alle conteſe:
Ma la più forte in guiſa il Padron ſtringe,
Ch' al porto, ſuo mal grado, il legno ſpinge.

Già, quando prima s' erano alla viſta
Della Città crudel ſu 'l mar ſcoperti,
Veduto aveano una galea provviſta
Di molta ciurma, e di nocchieri eſperti,
Venire al dritto a ritrovar la triſta
Nave, confuſa di conſigli incerti;
Che l' alta prora, alle ſue poppe baſſe
Legando, fuor dell' empio mar la traſſe.

Entrar nel porto rimorchiando, e a forza,
Di remi più, che per favor di vele,
Però che l' alternar di poggia, e d' orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliar la dura ſcorza
I cavalieri, e il brando lor fedele;
Ed al Padrone, ed a ciaſcun, che teme,
Non ceſſan dar co' lor conforti ſpeme.

Fatto è 'l porto a ſembianza d' una luna,
E gira più di quattro miglia intorno.
Seicento paſſi è in bocca, ed in ciaſcuna
Parte una rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno aſſalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal Mezzogiorno.
A guiſa di teatro ſe gli ſtende
La Città a cerco, e verſo il poggio aſcende.

Non fu quivi sì toſto il legno ſorto,
(Già l' avviſo era per tutta la Terra)
Che fur ſei mila femmine ſu 'l porto
Con gli archi in mano in abito di guerra;

E per

E per tor della fuga ogni conforto,
Tra l' una rocca, e l' altra il mar si serra;
Da navi, e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a cotal uso.

Una, che d' anni alla Cumea d' Apollo
Potea uguagliarsi, e alla madre d' Ettorre,
Fe' chiamare il Padrone, e domandollo,
Se si volean lasciar la vita torre,
O se voleano pur al giogo il collo
Secondo la costuma sottopporre.
Degli duo l' uno aveano a torre; o quivi
Tutti morire, o rimaner captivi.

Gliè ver (dicea) che s' uom si ritrovasse
Tra voi così animoso, e così forte,
Che contra dieci nostri uomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte;
E far con dieci femmine bastasse
Per una notte ufficio di consorte;
Egli si rimarria principe nostro,
E gir voi ne potreste al cammin vostro.

E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate o tutti, o parte; ma con patto,
Che chi vorrà restare, e restar franco,
Marito sia per dieci femmine atto.
Ma quando il guerrier vostro possa manco
Dei dieci, che gli fian nimici a un tratto,
O la seconda prova non fornisca,
Vogliam, voi siate schiavi, egli perisca.

Dove la Vecchia ritrovar timore
Credea nei Cavalier, trovò baldanza;
Che ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l' uno, e l' altro avea speranza;
Ed a Marfisa non mancava il core,
Benchè mal' atta alla seconda danza;
Ma dove non l' aitasse la natura,
Con la spada supplir stava sicura.

Al Padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per comun consiglio;
Ch' aveau chi lor potria di se a lor posta
Nella piazza, e nel letto far periglio.
Levan l' offese, ed il nocchier s' accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio;
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati, e tranno il lor destrieri.

E quindi van per mezzo la Cittade,
E vi ritrovan le Donzelle altiere
Succinte cavalcar per le contrade,
Ed in piazza armeggiar, come guerriere.
Nè calzar quivi spron, nè cinger spade,
Nè cosa d' arme pon gli uomini avere;
Se non dieci alla volta per rispetto
Dell' antica costuma, ch' io v' ho detto.

Tutti gli altri alla spola, all' ago, al fuso,
Al pettine, ed all' aspo sono intenti,
Con vesti femminil, che vanno giuso
In fin al piè, che li fa molli, e lenti.
Si tengono in catena alcuni ad uso
D' arar la terra, o di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi, e non son ben, per mille
Femmine, cento fra cittadi, e ville.

Volendo torre i Cavalieri a sorte
Chi di lor debba per comune scampo
L' una decina in piazza porre a morte,
E poi l' altra ferir nell' altro campo;
Non disegnavan di Marfisa forte;
Stimando, che trovar dovesse inciampo
Nella seconda giostra della fera,
Ch' ad averne vittoria abil non era:

Ma con gli altri esser volle ella sortita.
Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea: Prima v' ho a por la vita,
Che v' abbiate a por voi la libertade.

Ma

Ma queſta ſpada (e lor la ſpada addita,
Che cinta avea) vi do per ſecurtade;
Ch' io vi ſciorrò tutti gl' intrichi al modo,
Che fe' Aleſſandro il Gordiano nodo.

Non vo' mai più, che foreſtier ſi lagni
Di queſta Terra, finchè 'l mondo dura.
Così diſſe, e non puotero i compagni
Torle quel, che le dava ſua avventura.
Dunque, o ch' in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le laſciano la cura.
Ella di piaſtre già guernita, e maglia
S' appreſentò nel campo alla battaglia.

Gira una piazza al ſommo della terra
Di gradi a ſeder atti intorno chiuſa,
Che ſolamente a gioſtre, a ſimil guerra,
A cacce, a lotte, e non ad altro s' uſa.
Quattro porte ha di bronzo, onde ſi ſerra.
Quivi la moltitudine confuſa
Dell' armigere Femmine ſi traſſe,
E poi fu detto a Marfiſa, ch' entraſſe.

Entrò Marfiſa ſu un deſtrier leardo,
Tutto ſparſo di macchie, e di rotelle,
Di piccol capo, e d' animoſo ſguardo,
D' andar ſuperbo, e di fattezze belle.
Pe 'l maggiore, e più vago, e più gagliardo
Di mille, che n' avea con briglie, e ſelle
Scelſe in Damaſco, e realmente ornollo,
Ed a Marfiſa Norandin donollo.

Da Mezzogiorno, e dalla porta d' Auſtro
Entrò Marfiſa, e non vi ſtette guari,
Ch' appropinquare, e riſonar pel clauſtro
Udì di trombe acuti ſuoni, e chiari:
E vide poi di verſo il freddo plauſtro
Entrar nel campo i dieci ſuoi contrari.
Il primo Cavalier, ch' apparve innante,
Di valer tutto il reſto avea ſembiante.

Quel venne in piazza sopra un gran destriero,
Che fuor ch' in fronte, e nel piè dietro manco,
Era più, che mai corvo, oscuro, e nero;
Nel piè, e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il Cavaliero
Vestito, volea dir, che come manco
Dell' oscuro era il chiaro, era altrettanto
Il riso in lui verso l' oscuro pianto.

Dato che fu della battaglia il segno,
Nove guerrier l' aste chinaro a un tratto.
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno;
Si ritirò, nè di giostrar fece atto.
Vuol, ch' alle leggi innanzi di quel regno,
Ch' alla sua cortesia, sia contraffatto.
Si trae da parte, e sta a veder le prove,
Ch' una sola asta farà contra nove.

Il destrier, ch' avea andar trito, e soave,
Portò all' incontro la Donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave,
Che quattro uomini avriano appena retta.
L' avea pur dianzi al dismontar di nave
Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante, con ch' ella si mosse
Mille faccie imbiancò, mille cor scosse.

Aperse al primo, che trovò, sì il petto,
Che fora assai, che fosse stato nudo,
Gli passò la corazza, e il soprappetto,
Ma prima un ben ferrato, e grosso scudo;
Dietro le spalle un braccio il terzo netto
Si vide uscir, tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto nella lancia a dietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa:

E diede d' urto a chi venia secondo,
Ed a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto nella schiena uscir del mondo
Fe' l' uno, e l' altro, e della sella a un' otta;

Sì

Sì duro fu l' incontro, e di tal pondo,
Sì ſtretta inſieme ne venia la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guiſa
Le ſquadre aprir, che fe' lo ſtuol Marfiſa.

Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella ſi moſſe,
Quanto nel giuoco delle cacce un muro
Si muova a colpi delle palle groſſe.
L' usbergo ſuo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contra le percoſſe;
E per incanto al fuoco dell' Inferno
Cotto, e temprato all' acque fu d' Averno.

Al fin del campo il deſtrier tenne, e volſe,
E fermò alquanto; e in fretta poi lo ſpinſe
Incontra gli altri, e sbaragliolli, e ſciolſe;
E di lor ſangue infin all' elſa tinſe,
All' uno il capo, all' altro il braccio tolſe,
E un altro in guiſa con la ſpada cinſe,
Che 'l petto in terra andò col capo, ed ambe
Le braccia, e in ſella il ventre era, e le gambe.

Lo partì, dico, per dritta miſura
Delle coſte, e dell' anche alle confine,
E lo fe' rimaner mezza figura;
Qual dinanzi all' immagini divine
Poſte d' argento, e più di cera pura
Son da genti lontane, e da vicine,
Ch' a ringraziarle, e ſciorre il voto vanno
Delle domande pie, ch' ottenute hanno.

Ad uno, che fuggia, dietro ſi miſe,
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunſe;
E 'l capo, e 'l collo in modo gli diviſe,
Che medico mai più non lo raggiunſe.
In ſomma tutti, un dopo l' altro, uccíſe,
O ferì sì, ch' ogni vigor n' emunſe;
E fu ſicura, che levar di terra
Mai più non ſi potrian per farle guerra.

Stato era il Cavalier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condutta;
Però che contra un solo andar con tanto
Vantaggio opra gli parve iniqua, e brutta.
Or, che per una man torsi da canto
Vide sì tosto la compagna tutta;
Per dimostrar, che la tardanza fosse
Cortesia stata, e non timor, si mosse.

Con man fe' cenno di volere innanti
Che facesse altro, alcuna cosa dire;
E non pensando in sì viril sembianti,
Che s' avesse una Vergine a coprire,
Le disse: Cavaliero, omai di tanti,
Esser dei stanco, ch' hai fatto morire;
E s' io volessi più di quel, che sei,
Stancarti ancor, discortesia farei.

Che ti riposi insino al giorno nuovo,
E doman torni in campo, ti concedo
Non mi fia onor, se teco oggi mi pruovo,
Che travagliato, e lasso esser ti credo.
Il travagliare in arme non m' è nuovo,
Nè per sì poco alla fatica cedo
(Disse Marfisa) e spero, ch' a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.

Della cortese offerta ti ringrazio,
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch' a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il Cavalier: Fos' io sì sazio
D' ogn' altra cosa, che 'l mio core agogna,
Come t' ho in questo da saziar; ma vedi,
Che non ti manchi il dì, più che non credi.

Così disse egli, e fe' portare in fretta
Due grosse lance, anzi, due gravi antenne,
Ed a Marfisa dar ne fe' l' eletta,
Tolse l' altra per se, ch' indietro venne.

Già

Già sono in punto, ed altro non s' aspetta,
Ch' un alto suon, che lor la giostra accenne.
Ecco la terra, e l' aria, e il mar rimbomba
Nel mover loro al primo suon di tromba.

Trar fiato, bocca aprire, o battere occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno;
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
Dei duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciocchè dell' arcion trabocchi
Sì, che mai non si levi il Guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il Guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

Le lance ambe di secco, e sottil salce,
Non di cerro sembrar grosso, ed acerbo,
Così n' andaro in tronchi fin al calce;
E l' incontro ai destrier fu sì superbo,
Che parimente parve da una falce
Della gambe esser lor tronco ogni nerbo:
Caddero ambi ugualmente; ma i campioni
Fur presti a disbrigarsi dagli arcioni.

A mille cavalieri alla sua vita
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, ed ella mai non n' era uscita,
E n' uscì (come udite) a questa volta,
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve anco strano al Cavalier dal nero,
Che non solea cader già di leggiero.

Tocca avean nel cader la terra appena,
Che furo in piedi, e rinnovar l' assalto.
Tagli, e punte a furor quivi si mena,
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto:
Vada la botta vota, o vada piena,
L' aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quegli elmi, quegli usberghi, quegli scudi
Mostrar, ch' erano saldi, più che incudi.

Se dell' aſpra Donzella il braccio è grave,
Nè quel del Cavalier nimico è lieve.
Ben la miſura ugual l' un dall' altro ave;
Quanto appunto l' un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar più là di queſte due non deve;
Nè cercar più deſtrezza, nè più poſſa;
Che n' han tra lor, quanto più aver ſi poſſa.

Le Donne, che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percoſſe orrende;
E che nei Cavalier ſeguo d' affanno,
E di ſtanchezza ancor non ſi comprende;
Dei duo miglior guerrier lode lor danno;
Che ſien tra quanto il mar ſue braccia eſtende:
Par lor, che ſe non foſſer più che forti,
Eſſer dovrian ſol del travaglio morti.

Ragionando tra ſe dicea Marfiſa:
Buon fu per me, che coſtui non ſi moſſe;
Ch' andava a riſchio di reſtarne uccisa,
Se dianzi ſtato coi compagni foſſe;
Quando io mi trovo appena a queſta guiſa
Di potergli ſtar contra alle percoſſe.
Così dice Marfiſa; e tutta volta
Non reſta di menar la ſpada in volta.

Buon fu per me (dicea quell' altro ancora)
Che ripoſar coſtui non ho laſciato;
Difender me ne poſſo a fatica ora,
Che dalla prima pugna è travagliato.
Se fin al nuovo dì facea dimora
A ripigliar vigor, che ſaria ſtato?
Ventura ebbi io, quanto più poſſa averſi
Che non voleſſe tor quel, ch' io gli offerſi.

La battaglia durò fin alla ſera;
Nè chi aveſſe anco il meglio era paleſe;
Nè l' un nè l' altro più ſenza lumiera
Saputo avria, come ſchivar l' offeſe.

Giunta

Giunta la notte, all' inclita Guerriera
Fu primo a dir il Cavalier cortese:
Che farem, poichè con ugual fortuna
N' ha sopraggiunti la notte importuna?

Meglio mi par, che 'l viver tuo prolunghi
Almeno insino a tanto, che s' aggiorni.
Io non posso concederti, che aggiunghi
Fuor ch' una notte picciola ai tuoi giorni,
E di ciò, che non gli abbi aver più lunghi
La colpa sopra me non vo' che torni;
Torni pur sopra alla spietata legge
Del sesso femminil, che 'l loco regge.

Se di te duolmi, e di questi altri tuoi,
Lo sa colui, che nulla cosa ha oscura.
Co' tuoi compagni star meco tu puoi;
Con altri non avrai stanza sicura:
Perchè la turba, a cui i mariti suoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
Ciascun di questi, a cui dato hai la morte,
Era di dieci femmine consorte.

Del danno, ch' han da te ricevuto oggi,
Disian novanta femmine vendetta.
Sicchè, se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t' aspetta.
Disse Marfisa: Accetto, che m' alloggi
Con sicurtà, che non sia men perfetta
In te la fede, e la bontà del core,
Che sia l' ardire, e il corporal valore.

Ma che t' incresca, che m' abbi ad uccidere,
Ben ti può increscere anco del contrario.
Fin qui non credo, che l' abbi da ridere,
Perch' io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli, o dividere,
O farla all' uno, o all' atro luminario,
Ad ogni cenno pronta tu m' avrai,
E come, ed ogni volta, che vorrai.

Così fu differita la tenzone,
Finchè di Gange uscisse il nuovo albore;
E si restò senza conclusione
Chi d' essi duo guerrier fosse il migliore.
Ad Aquilante venne, ed a Grifone,
E così agli altri il liberal Signore,
E li prego, che fin al nuovo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

Tenner lo 'nvito senza alcun sospetto;
Indi a splendor di bianchi torchi ardenti
Tutti saliro, ov' era un real tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi dell' elmetto
Mirandosi restaro i combattenti;
Che 'l Cavalier (per quanto apparea fuora)
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

Si maraviglia la Donzella, come
In arme tanto un giovinetto vaglia.
Si maraviglia l' altro, ch' alle chiome
S' avvede con chi avea fatto battaglia.
E si domandan l' un con l' altro il nome,
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giovinetto,
Nell' altro Canto ad ascoltar v' aspetto.

FINE DEL CANTO DECIMONONO.

CANTO

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO

Guidon con gli altri escon dal tristo luoco,
E scaccia ogn'un d' Astolfo il fiero corno.
Indi egli dà tutta la Terra al foco,
E va poi sol cercando il Mondo attorno.
Marfisa per Gabrina in Francia a giuoco
Da Zerbin tolta, a lui fa danno, e scorno,
E lo fa guida di Gabrina fella,
Da cui prima notizia ha d' Isabella.

In questo ventesimo Canto, per le Donne omicide poste in fuga, e disfatte col suono del corno, donato da Logistilla ad Astolfo, si dimostra, che le cose fatte violentemente contra l'uso comune della natura, non posson mai durar lungamente. In Zerbino, che con tanta pazienza e fede fa scorta alla perfida e scellerata Gabrina, s' ha l' esempio d'un vero Cavaliere, in voler prima soffrire ogni cosa, che mancar della fede sua.

1 LE donne antiche hanno mirabil cose
Fatto nell' arme, e nelle sacre Muse,
E di lor opre belle, e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice, e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte, ed use:
Saffo, e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

2 Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte, ove hanno posto cura;
E qualunque all' istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se 'l mondo n' è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L' invidia, o il non saper degli scrittori.

Ben

Ben mi par di veder, ch' al secol nostro
Tanta virtù fra belle Donne emerga,
Che può dare opra a carte, e ad inchiostro,
Perchè nei futuri anni si disperga;
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga:
E le lor lodi appariranno in guisa,
Che di gran lunga avanzeran Marfisa.

Or pur tornando a lei; questa Donzella
Al Cavalier, che le usò cortesia,
Dell' esser suo non nega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito ella,
Tanto il nome di lui saper disia.
Io son (disse) Marfisa; e fu assai questo,
Che si sapea per tutto 'l mondo il resto.

L' altro comincia, poi che tocca a lui
Con più proemio a darle di se conto,
Dicendo: Io credo, che ciascun di vui
Abbia della mia stirpe il nome in pronto;
Che non pur Francia, e Spagna, e i vicin sui,
Ma l' India, l' Etiopia, e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscì il Cavalier, ch' uccise Almonte;

E quel, ch' a Chiariello, e al Re Mambrino
Diede la morte, e il Regno lor disfece.
Di questo sangue, dove nell' Eusino
L' Istro ne vien con otto corna, o diece,
Al Duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece;
E l' anno è ormai, ch' io la lasciai dolente,
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

Ma non potei finire il mio viaggio,
Che quà mi spinse un tempestoso Noto.
Son dieci mesi, o più, che stanza v' aggio;
Che tutti i giorni, e tutte l' ore noto.

No-

Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora, e poco noto.
Uccisi qui Argilon da Melibea
Con dieci cavalier, che seco avea.

Feci la pruova ancor delle donzelle,
Così n' ho diece a miei piaceri a lato,
Ed alla scelta mia son le più belle,
E son le più gentil di questo stato:
E queste reggo, e tutte l' altre, ch' elle
Di se m' hanno governo, e scettro dato:
Così daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.

I Cavalier domandano a Guidone,
Com' ha sì pochi maschi il tenitoro;
E s' alle mogli hanno suggezione,
Come esse l' han negli altri lochi a loro.
Disse Guidon: Più volte la cagione
Udita n' ho, dappoi che qui dimoro;
E vi sarà (secondo ch' io l' ho udita)
Da me, poichè v' aggrada, riferita.

Al tempo, che tornar dopo anni venti
Da Troja i Greci (che durò l' assedio,
Dieci, e dieci altri da contrarj venti
Furo agitati in mar con troppo tedio)
Trovar, che le lor donne alli tormenti
Di tanta assenza, avean preso rimedio:
Tutte s' avean giovani amanti eletti,
Per non si raffreddar sole nei letti.

Le case lor trovaro i Greci piene
Degli altrui figli, e per parer comune
Perdonano alle mogli; che san bene,
Che tanto non potean viver digiune.
Ma ai figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune;
Che tollerar non vogliono i mariti,
Che più alle spese lor sieno nutriti.

Sono

Sono altri espoſti, altri tenuti occulti
Dalle lor madri, e ſoſtenuti in vita:
In varie ſquadre quei, ch' erano adulti,
Feron, chi quà, chi là, tutti partita;
Per altri l' arme ſon, per altri culti
Gli ſtudj, e l' arti, altri la terra trita,
Serve altri in corte, altri è guardian di gregge,
Come piace a colei, che quà giù regge.

Partì fra gli altri un Giovinetto, figlio
Di Clitennestra la crudel Regina,
Di diciotto anni, freſco come un giglio,
O roſa colta allor di ſulla ſpina.
Queſti armato un ſuo legno, a dar di piglio
Si poſe, e a depredar per la marina,
In compagnia di cento Giovinetti
Del tempo ſuo, per tutta Grecia eletti.

I Creteſi in quel tempo, che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno aveano,
E per aſſicurarſi il nuovo ſtato
D' uomini, e d' arme adunazion faceano;
Fero con buon ſtipendio lor ſoldato
Falanto (così al giovane diceano)
E lui con tutti quei, che ſeco avea,
Poſer per guardia alla città Dittea.

Fra cento alme città, ch' erano in Creta,
Dittea più ricca, e più piacevol era;
Di belle donne, ed amoroſe lieta,
Lieta di giochi da mattina a ſera:
E com' era ogni tempo conſueta
D' accarezzar la gente foreſtiera,
Fe' a coſtor sì, che molto non rimaſe
A fargli anco ſignor delle lor caſe.

Eran giovani tutti, e belli affatto;
Che 'l fior di Grecia avea Falanto eletto.
Sicch' alle belle donne, al primo tratto,
Che v' apparir, traſsero i cor del petto.

Poichè

Poichè non men che belli, ancora in fatto
Si dimoſtrar buoni, e gagliardi al letto;
Si fero ad eſſe in pochi dì sì grati,
Che ſopra ogn' altro ben n' erano amati.

Finita che d' accordo è poi la guerra,
Per cui ſtato Falanto era condutto,
E lo ſtipendio militar ſi ſerra
Sì, che non v' hanno i Giovani più frutto;
E per queſto laſciar voglion la Terra:
Fan le donne di Creta maggior lutto,
E per ciò verſan più dirotti pianti,
Che ſe i lor padri aveſſer morti avanti.

Dalle lor donne i Giovanſi aſsai foro,
Ciaſcun per ſe, di rimaner pregati:
Nè volendo reſtare, eſſe con loro
N' andar, laſciando e padri, e figli, e frati,
Di ricche gemme, e di gran ſomma d' oro
Avendo i lor domeſtici ſpogliati;
Che la pratica fu tanto ſecreta,
Che non ſentì la fuga uomo di Creta.

Sì fu propizio il vento, sì fu l' ora
Comoda, che Falanto a fuggir colſe,
Che molte miglia erano uſciti fuora,
Quando del danno ſuo Creta ſi dolſe.
Poi queſta ſpiaggia, inabitata allora,
Traſcorſi per fortuna, li raccolſe.
Quì ſi poſaro, e qui ſicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.

Queſta lor fu per dieci giorni ſtanza,
Di piaceri amoroſi tutta piena.
Ma, come ſpeſſo avvien, che l' abbondanza
Seco in cor giovanil faſtidio mena,
Tutti d' accordo fur di reſtar ſanza
Femmine, e liberarſi di tal pena:
Che non è ſoma da portar sì grave,
Come aver donna, quando a noja s' ave.

Eſſi,

Essi, che di guadagno, e di rapine
Eran bramosi, e di dispendio parchi,
Vider, ch' a pascer tante concubine
D' altro, che d' aste, avean bisogno, e d' archi.
Sicchè sole lasciar quì le meschine,
E se n' andar di lor ricchezze carchi
Là, dove in Puglia in ripa al mar poi sento,
Ch' edificar la terra di Tarento.

Le Donne, che si videro tradite
Dai loro amanti, in chi più fede aveano,
Restar per alcun dì si sbigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi, che da gridi, e da infinite
Lagrime alcun profitto non traeano;
A pensar cominciaro, e ad aver cura,
Come ajutarsi in tanta lor sciagura.

E proponendo in mezzo i lor pareri,
Altre diceano: In Creta è da tornarsi;
E piuttosto all' arbitrio de' severi
Padri, ed offesi lor mariti darsi,
Che nei deserti liti, e boschi fieri
Di disagio, e di fame consumarsi.
Altre dicean, che lor saria più onesto
Affogarsi nel mar, che mai far questo.

E che manco mal era, meretrici
Andar pel mondo, andar mendiche, o schiave,
Che se stesse offerire alli supplicj,
Di ch' eran degne l' opere lor prave.
Questi, e simil partiti le infelici
Si proponean, ciascun più duro, e grave.
Tra loro al fine una Orontea levosse,
Ch' origine traea dal Re Minosse.

La più giovan dell' altre, e la più bella,
E la più accorta, e ch' avea meno errato.
Amato avea Falanto, e a lui pulzella
Datasi, e per lui il padre avea lasciato.

Co-

Costei mostrando in viso, ed in favella
Il magnanimo cor d' ira infiammato,
Redarguendo di tutte altre il detto,
Suo parer disse, e fe' seguirne effetto.

Di questa Terra a lei non parve torsi,
Che conobbe feconda, e d' aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e la più parte piana;
Con porti e foci, ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avea la gente estrana,
Ch' or d' Affrica portava, ora d' Egitto
Cose diverse, e necessarie al vitto.

Quì parve a lei fermarsi, e far vendetta
Del viril sesso, che le avea sì offese:
Vuol ch' ogni nave, che da' venti astretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco, a sangue, a fuoco al fin si metta,
Nè della vita a un sol si sia cortese.
Così fu detto, e così fu concluso,
E fu fatta la legge, e messa in uso.

Come turbar l' aria sentiano, armate
Le femmine correan sulla marina,
Dall' implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge, e si fe' lor Regina;
E delle navi ai liti lor cacciate
Faceano incendj orribili, e rapina,
Uom non lasciando vivo, che novella
Dar ne potesse o in questa parte, o in quella.

Così solinghe vissero qualch' anno
Aspre nimiche del sesso virile:
Ma conobbero poi, che 'l proprio danno
Procaccerian, se non mutavan stile;
Che se di lor propagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita, e vile,
E mancherà con l' infecondo regno,
Dove di farla eterna era il disegno.

Sicchè temprando il ſuo rigore un poco,
Scelſero, in ſpazio di quattro anni interi,
Di quanti capitaro in queſto loco
Dieci belli, e gagliardi cavalieri,
Che per durar nell' amoroſo gioco
Contr' eſſe cento foſſer buon guerrieri.
Eſſe in tutto eran cento; e ſtatuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

Prima ne fur decapitati molti,
Che riuſciro al paragon mal forti.
Or queſti dieci a buona pruova volti,
Del letto, e del governo ebber conſorti;
Facendo lor giurar, che ſe più colti
Altri uomini verriano in queſti porti,
Eſſi ſarian che ſpenta ogni pietade,
Li porriano ugualmente a fil di ſpade.

Ad ingroſſare, ed a figliar appreſſo
Le donne, indi a temere incominciaro,
Che tanti naſcerian del viril ſeſſo,
Che contra lor non avrian poi riparo;
E al fine in man degli uomini rimeſſo
Saria il governo, ch' elle avean sì caro.
Sicch' ordinar, mentre eran gli anni imbelli,
Far sì, che mai non foſſer lor ribelli.

Perchè il ſeſſo viril non le ſoggioghi,
Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
Che tenga ſeco; e gli altri o li ſoffoghi,
O fuor del regno li permuti, o venda.
Nè mandano per queſto in varj luoghi,
E a chi li porta dicono, che prenda
Femmine, ſe a baratto aver ne puote;
Se no, non torni almen con le man vote.

Nè uno ancora alleverian, ſe ſenza
Poteſſer fare, e mantenere il gregge.
Queſta è quanta pietà, quanta clemenza
Più ai ſuoi, ch' agli altri, uſa l' iniqua legge:

Gli

Gli altri condannan con ugual ſentenza;
E ſolamente in queſto ſi corregge,
Che non vuol, che, ſecondo il primiero uſo,
Le femmine gli uccidano in confuſo.

Se dieci, o venti, o più perſone a un tratto
Vi foſſer giunte, in carcere eran meſſe:
E d' una al giorno, e non di più, era tratto
Il capo a ſorte, che perir doveſſe
Nel Tempio orrendo, ch' Orontea avea fatto,
Dove un altare alla Vendetta ereſſe;
E dato all' un de' dieci il crudo ufficio
Per ſorte era, di farne ſacrificio.

Dopo molt' anni alle ripe omicide
A dar venne di capo un Giovinetto,
La cui ſtirpe ſcendea dal buono Alcide,
Di gran valor nell' arme, Elbanio detto.
Quì preſo fu, ch' appena ſe n' avvide,
Come quel, che venia ſenza ſoſpetto;
E con gran guardia in ſtretta parte chiuſo,
Con gli altri era ſerbato al crudel uſo.

Di viſo era coſtui bello, e giocondo,
E di maniere, e di coſtumi ornato,
E di parlar sì dolce, e sì facondo,
Ch' un' aſpe volentier l' avria aſcoltato:
Sicchè, come di coſa rara al mondo,
Dell' eſſer ſuo fu toſto rapportato
Ad Aleſſandra figlia d' Orontea;
Che di molt' anni grave anco vivea.

Orontea vivea ancora, e già mancate
Tutte eran l' altre, ch' abitar quì prima;
E diece tante, e più n' erano nate,
E in forza eran creſciute, e in maggior ſtima:
Nè tra diece fucine, che ſerrate
Stavan pur ſpeſſo, avean più d' una lima.
E dieci cavalieri anco avean cura
Di dare a chi venia fiera avventura.

Aleſſandra bramoſa di vedere
Il Giovinetto, ch' avea tante lode,
Dalla ſua madre in ſingolar piacere
Impetra sì, ch' Elbanio vede, e ode;
E quando vuol partirne, rimanere
Si ſente il core, ove è chi 'l punge, e rode;
Legar ſi ſente, e non ſa far conteſa,
E al fin dal ſuo prigion ſi trova preſa.

Elbanio diſſe a lei: Se di pietade
S' aveſſe, Donna, quì notizia ancora,
Come ſe n' ha per tutt' altre contrade,
Dovunque il vago Sol luce, e colora;
Io vi oſerei per voſtra alma beltade,
Ch' ogn' animo gentil di ſe innamora,
Chiedervi in don la vita mia, che poi
Saria ognor preſto a ſpenderla per voi.

Or, quando fuor d' ogni ragion quì ſono
Privi d' umanitade i cori umani,
Non vi domanderò la vita in dono,
Che i prieghi miei ſo ben, che ſarian vani;
Ma che da cavaliero, o triſto, o buono
Ch' io ſia, poſſa morir con l' arme in mani;
E non come dannato per giudicio,
O come animal brutto in ſacrificio.

Aleſſandra gentil, ch' umidi avea
Per la pietà del Giovinetto i rai,
Riſpoſe: Ancor che più crudele, e rea
Sia queſta Terra, ch' altra foſſe mai;
Non concedo però, che quì Medea
Ogni femmina ſia, come tu fai;
E quando ogn' altra così foſſe ancora,
Me ſola di tant' altre io vo' trar fuora.

E ſe ben per addietro io foſſi ſtata
Empia, e crudel, come quì ſono tante,
Dir poſſo, che ſuggetto, ove moſtrata
Per me foſſe pietà, non ebbi avante.

Ma

Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
E più duro avrei 'l cor, che di diamante,
Se non m' avesse tolto ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini e statuita;
Come io non schiverei con la mia morte,
Di ricomprar la tua più degna vita.
Ma non è grado quì di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera aita:
E quel, che chiedi ancor, benchè sia poco,
Difficile ottener sia in questo loco.

Pur io vedrò di far, che tu l' ottenga,
Ch' abbi innanzi al morir questo contento:
Ma mi dubito ben, che te n' avvenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Soggiunse Elbanio: Quando incontro io venga
A dieci armato, di tal cor mi sento,
Che la vita ho speranza di salvarme,
E uccider lor, se tutti fosser arme.

Alessandra a quel detto non rispose,
Se non un gran sospiro, e dipartisse,
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor, mai non sanabil, fisse.
Venne alla madre, e volontà le pose
Di non lasciar, che 'l Cavalier morisse;
Quando si dimostrasse così forte,
Che solo avesse posto i dieci a morte.

La Regina Orontea fece raccorre
Il suo consiglio, e disse: A noi conviene
Sempre il miglior, che ritroviamo, porre
A guardar nostri porti, e nostre arene;
E per saper chi ben lasciar, chi torre,
Prova è sempre da far, quando egli avviene;
Per non patir con nostro danno, a torto,
Che regni il vile, e chi ha valor sia morto.

A me par, se a voi par, che statuito
Sia, ch' ogni cavalier per lo avvenire,
Che fortuna abbia tratto al nostro lito,
Prima, ch' al Tempio si faccia morire,
Posa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i dieci alla battaglia uscire;
E se di tutti vincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.

Parlo così, perchè abbiam quì un prigione,
Che par, che vincer dieci s' offerisca;
Quando sol vaglia tante altre persone,
Degnissimo è per Dio, che s' esaudisca.
Così incontrario avrà punizione,
Quando vaneggi, e temerario ardisca.
Orontea fine al suo parlar quì pose,
A cui delle più antiche una rispose.

La principal cagion, che a far disegno
Su 'l commerzio degli uomini ci mosse,
Non fu, perch' a difender questo regno
Del loro ajuto alcun bisogno fosse:
Che per far questo abbiamo ardire, e ingegno
Da noi medesme, e a sufficienza posse:
Così senza sapessimo far anco,
Che non venise il propagarci manco.

Ma poi, che senza lor questo non lece,
Tolti abbiam, ma non tanti, in compagnia,
Che mai ne sia più d' uno incontra diece,
Si ch' aver di noi possa signoria.
Per concepir di lor questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi, e inutili nel resto.

Tra noi tenere un uom, che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno.
Se può un solo a diece uomini dar morte,
Quante donne farà stare egli al segno?

Se

Se i dieci noſtri foſſer di tal ſorte,
Il primo dì n' avrebber tolto il regno.
Non è la via di dominar, ſe vuoi
Por l' arme in mano a chi può più di noi.

Pon mente ancor, che quando così aiti
Fortuna queſto tuo, che i dieci uccida;
Di cento donne, che de' lor mariti
Rimarran prive, ſentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch' eſſer di dieci giovani omicida.
Pur, ſe per far con cento donne è buono
Quel, che dieci fariano, abbia perdono.

Fu d' Artemia crudel queſto il parere,
(Così avea nome) e non mancò per lei
Di far nel Tempio Elbanio rimanere
Scannato innanzi agli ſpietati Dei.
Ma la madre Orontea, che compiacere
Volle alla figlia, replicò a colei
Altre, ed altre ragioni, e modo tenne,
Che nel Senato il ſuo parer s' ottenne.

L' aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni cavalier, che foſſe al mondo,
Fu nei cor delle giovani di tanto,
Ch' erano in quel conſiglio, e di tal pondo,
Che 'l parer delle vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far, ſecondo
L' ordine antico; nè lontan fu molto
Ad eſſer per favore Elbanio aſſolto.

Di perdonargli in ſomma fu concluſo,
Ma, poi che la decina aveſſe ſpento,
E che nell' altro aſſalto foſſe ad uſo
Di diece donne buono, e non di cento.
Di carcer l' altro giorno fu diſchiuſo,
E avuto arme, e cavallo a ſuo talento
Contra dieci guerrier ſolo ſi miſe,
E l' uno appreſſo all' altro in piazza uccíſe.

Fu la notte seguente a prova messo
Contra diece donzelle ignudo, e solo,
Dove ebbe all' ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal grazia appresso
Ad Orontea, che l' ebbe per figliuolo;
E gli diede Alessandra, e l' altre nove,
Con ch' avea fatto le notturne prove.

E lo lasciò con Alessandra bella,
Che poi diè nome a questa Terra, erede;
Con patto, ch' a servare egli abbia quella
Legge, ed ogn' altro, che da lui succede;
Che ciascun, che già mai sua fiera stella
Farà quì por lo sventurato piede,
Elegger possa, o in sacrificio darsi,
O con dieci guerrier solo provarsi.

E se gli avvien, che 'l dì gli uomini uccida,
La notte con le femmine si provi;
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che vincitor si trovi,
Sia del femmineo stuol principe, e guida,
E la decina a scelta sua rinuovi;
Con la qual regni, fin ch' un altro arrivi,
Che sia più forte, e lui di vita privi.

Appresso a duemila anni il costume empio
Si è mantenuto, e si mantiene ancora;
E sono pochi i giorni, che nel Tempio
Uno infelice peregrin non mora:
Se contra dieci alcun chiede, ad esempio
D' Elbanio, armarsi, che ve n' è tal' ora,
Spesso la vita al primo assalto lassa,
Nè di mille uno all' altra prova passa.

Pur ci passano alcuni, ma sì rari,
Che su le dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilon; ma guari
Con la decina sua non fu quì donno;

Che

Che cacciandomi quì venti contrarj,
Gli occhi gli chiuſi in ſempiterno ſonno,
Così foſſi io con lui morto quel giorno,
Prima che viver ſervo in tanto ſcorno.

Che piaceri amoroſi, e riſo, e gioco,
Che ſuole amar ciaſcun della mia etade,
Le porpore, e le gemme, e l' aver loco
Innanzi agli altri nella ſua cittade,
Potuto hanno per Dio mai giovar poco
All' uom, che privo ſia di libertade,
E 'l non poter mai più di quì levarmi,
Servitù grave, e intollerabil parmi.

Il vedermi lograr dei miglior anni
Il più bel fiore in sì vile opra, e molle,
Tiemmi il cor ſempre in ſtimolo, e in affanni,
Ed ogni guſto di piacer mi tolle.
La fama del mio ſangue ſpiega i vanni
Per tutto 'l mondo, e fin al ciel s' eſtolle,
Che forſe buona parte anch' io n' avrei,
S' eſſer poteſſi coi fratelli miei.

Parmi, ch' ingiuria il mio deſtin mi faccia,
Avendomi a sì vil ſervigio eletto;
Come chi nell' armento il deſtrier caccia,
Il qual d' occhi, o di piedi abbia difetto;
O per altro accidente, che diſpiaccia,
Sia fatto all' arme, e a miglior uſo inetto.
Nè ſperando io, ſe non per morte, uſcire
Di sì vil ſervitù, bramo morire.

Guidon quì fine alle parole poſe,
E maledì quel giorno per iſdegno,
Il qual dei Cavalieri, e delle ſpoſe
Gli diè vittoria in acquiſtar quel regno.
Aſtolfo ſtette a udire, e ſi naſcoſe
Tanto, che ſi ſe' certo a più d'un ſegno,
Che, come detto avea, queſto Guidone
Era figliuol del ſuo parente Amone.

Poi gli rispose: Io sono il Duca Inglese,
Il tuo cugino Astolfo; ed abbracciollo,
E con atto amorevole, e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo;
Ch' a farne fede, che tu sei de' nostri,
Basta il valor, che con la spada mostri.

Guidon, ch' altrove avria fatto gran festa
D' aver trovato un sì stretto parente,
Quivi l' accolse con la faccia mesta,
Perchè fu di vedervelo dolente.
Se vive, sa ch' Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là, che l' dì seguente;
Se fia libero Astolfo, ne more esso:
Sicchè 'l ben d' uno è il mal dell' altro espresso.

Gli duol, che gli altri Cavalieri ancora
Abbia vincendo a far sempre captivi;
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giovar, che servitù lor schivi,
Che se d' un fango ben li porta fuora,
E poi s' inciampi, come all' altro arrivi;
Avrà lui senza pro vinto Marfisa,
Ch' essi pur ne fien schiavi, ed ella uccisa.

Dall' altro canto avea l' acerba etade,
La cortesia, e il valor del Giovinetto
D' amore intenerito, e di pietade
Tanto a Marfisa, ed ai compagni il petto;
Che con morte di lui lor libertade
Esser dovendo, avean quasi a dispetto:
E se Marfisa non può far con manco,
Ch' uccider lui, vuol essa morir anco.

Ella disse a Guidon: Vientene insieme
Con noi, ch' a viva forza uscirem quinci.
Deh (rispose Guidon) lascia ogni speme
Di mai più uscirne, o perdi meco, o vinci.

Ella

Ella soggiunse: Il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa, che cominci;
Nè trovar so la più sicura strada
Di quella, ove mi sia guida la spada.

Tal nella piazza ho il tuo valor provato,
Che s' io son teco, ardisco ad ogn' impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà domani in su 'l teatro ascesa,
Io vo', che l' uccidiam per ogni lato,
O vada in fuga, o cerchi far difesa,
E ch' indi a' lupi, e agli avvoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la Cittade al foco.

Soggiunse a lei Guidon: Tu m' avrai pronto
A seguitarti, ed a morirti a canto;
Ma vivi rimaner non facciam conto;
Bastar ne può di vendicarci alquanto:
Che spesso dieci mila in piazza conto
Del popol femminile, ed altrettanto
Resta a guardare e porto, e rocca, e mura;
Nè alcuna via d' uscir trovo sicura.

Disse Marfisa: E molto più sieno elle
Degli uomini, che Serse ebbe già intorno;
E sieno più dell' anime ribelle,
Ch' uscir del ciel con lor perpetuo scorno.
Se tu sei meco, o almen non sii con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse: Io non ci so via alcuna,
Ch' a valer n' abbia, se non val quest' una.

Nè può sola salvar, se ne succede,
Quest' una, ch' io dirò, ch' or mi sovviene;
Fuor ch' alle donne, uscir non si concede,
Nè metter piede in sulle salse arene.
E per questo commettermi alle fede
D' una delle mie donne mi conviene;
Del cui perfetto amor fatta ho sovente
Più prova ancor, ch' io non farò al presente.

Non

Non men di me tormi costei disia
Di servitù, purchè ne venga meco;
Che così spera senza compagnia
Delle rivali sue, ch' io viva seco.
Ella nel porto o fusta, o saettia
Farà ordinar, mentre è ancor l' aer cieco;
Che i marinari vostri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno.

Dietro a me tutti in un drappel ristretti
Cavalieri, mercanti, e galeotti,
Che ad albergarvi sotto a questi tetti
Meco (vostra mercè) sete ridotti;
Avrete a farvi amplo sentier coi petti,
Se del nostro cammin siamo interrotti:
Così spero (ajutandoci le spade)
Ch' io vi trarrò della crudel Cittade.

Tu fa, come ti par, disse Marfisa;
Ch' io son per me d' uscir di quì sicura.
Più facil fia, che di mia mano uccisa
La gente sia, ch' è dentro a queste mura,
Che mi vegghi fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar, ch' abbia paura.
Vo' uscir di giorno, e sol per forza d' arme;
Che per ogn' altro modo obbrobrio parme.

S' io ci fossi per donna conosciuta,
So, ch' avrei dalle donne onore, e pregio,
E volentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del collegio.
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vo' d' essi aver più privilegio.
Troppo error fora, ch' io mi stessi, o andassi
Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

Queste parole, ed altre seguitando,
Mostrò Marfisa, che 'l rispetto solo,
Ch' avea al periglio de' compagni (quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo)

La

La tenea, che con alto e memorando
Segno d' ardir, non assalia lo stuolo.
E per questo a Guidon lascia la cura
D' usar la via, che più gli par sicura.

Guidon la notte con Aleria parla
(Così avea nome la più fida moglie)
Nè bisogno gli fu molto pregarla,
Che la trovò disposta alle sue voglie;
Ella tolse una nave, e fece armarla,
E v' arrecò le sue più ricche spoglie,
Fingendo di volere al nuovo albore
Con le compagne uscire in corso fuore.

Ella avea fatto nel palazzo innanti
Spade, e lance arrecar, corazze, e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti,
E i galeotti, ch' eran mezzo nudi:
Altri dormiro, ed altri ster vegghianti.
Compartendo tra lor gli ozj, e gli studi,
Spesso guardando, e pur con l' arme indosso,
Se l' Oriente ancor si facea rosso.

Dal duro volto della terra il Sole
Non tollea ancora il velo oscuro ed atro;
Appena avea la Licaonia prole
Per li solchi del ciel volto l' aratro;
Quando il femmineo stuol, che veder vuole
Il fin della battaglia, empi il teatro,
Come ape del suo claustro empie la soglia,
Che mutar regno al nuovo tempo voglia,

Di trombe, di tambur, di suon di corni
Il popol risonar fa cielo, e terra,
Così citando il suo Signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante, e Grifon stavano adorni
Delle lor arme, e il Duca d' Inghilterra.
Guidon, Marfisa, Sansonetto, e tutti
Gli altri, chi a piedi, e chi a cavallo instrutti.

Per

Per ſcender dal palazzo al mare, e al porto,
La piazza traverſar ſi convenia,
Nè v' era altro cammin lungo, nè corto:
Così Guidon diſſe alla compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò ſenza rumore in via,
E nella piazza, dove il popolo era,
S' appreſentò con più di cento in ſchiera.

Molto affrettando i ſuoi compagni andava
Guidone all' altra porta per uſcire:
Ma la gran moltitudine, che ſtava
Intorno armata, e ſempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide, che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi ſuoi ricorſe,
E parte, onde s' uſcia, venne ad opporſe.

Guidone, e gli altri Cavalier gagliardi,
E ſopra tutti lor, Marfiſa forte,
Al menar delle man non furon tardi,
E molto fer per isforzar le porte:
Ma tanta, e tanta copia era dei dardi,
Che con ferite dei compagni, e morte
Pioveano lor di ſopra, e d' ogn' intorno,
Ch' al fin temean d' averne danno, e ſcorno.

D' ogni guerrier l' usbergo era perfetto;
Che ſe non era, avean più da temere.
Fu morto il deſtrier ſotto a Sanſonetto:
Quel di Marfiſa v' ebbe a rimanere.
Aſtolfo tra ſe diſſe: Ora ch' aſpettò,
Che mai mi poſſa il corno più valere?
Io vo' veder, poichè non giova ſpada,
S' io ſo col corno afficurar la ſtrada.

Come ajutar nelle fortune eſtreme
Sempre ſi ſuol, ſi pone il corno a bocca.
Par, che la terra, e tutto 'l mondo treme,
Quando l' orribil ſuon nell' aria ſcocca.

Sì

Sì nel cor della gente il timor preme,
Che per diſio di fuga ſi trabocca
Giù del teatro sbigottita, e ſmorta,
Non che laſci la guardia della porta.

Come talor ſi getta, e ſi periglia
E da fineſtra, e da ſublime loco
L' eſterrefatta ſubito famiglia,
Che vede appreſſo; e d' ogn' intorno il foco,
Che mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro ſonno, crebbe a poco a poco;
Così, meſſa la vita in abbandono,
Ognun fuggia lo ſpaventoſo ſuono.

Di quà, di là, di ſu, di giù ſmarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia;
Son più di mille a un tempo ad ogni uſcita,
Caſcano a monti, e l' una l' altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita,
Da palchi, e da fineſtre altra ſi ſchiaccia;
Più d' un braccio ſi tompe, e d' una teſta,
Di che altra morta, altra ſtorpiata reſta.

Il pianto, e 'l grido inſino al ciel ſaliva
D' alta ruina miſto, e di fracaſſo.
Affretta, ovunque il ſuon del corno arriva,
La turba ſpaventata in fuga il paſſo.
Se udite dir, che d' ardimento priva
La vil plebe ſi moſtri, e di cor baſſo,
Non vi maravigliate; che natura
E' della lepre aver ſempre paura.

Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfiſa, e di Guidon Selvaggio?
Dei due giovani figli d' Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già cento mila avean ſtimato un zero,
E in fuga or ſe ne van ſenza coraggio;
Come conigli, o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

Così

Così noceva ai ſuoi, come agli ſtrani
La forza, che nel corno era incantata.
Sanſonetto, Guidone, e i due germani
Fuggon dietro a Marſiſa ſpaventata;
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non ſia l' orecchia anco intronata.
Scorre Aſtolfo la Terra in ogni lato,
Dando via ſempre al corno maggior fiato.

Chi ſceſe al mare, e chi poggiò ſu al monte,
E chi tra i boſchi ad occultar ſi venne:
Alcuna ſenza mai volger la fronte
Fuggir per dieci dì non ſi ritenne:
Uſcì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch' in vita ſua mai più non vi rivenne.
Sgombraro in modo e piazze, e templi, e caſe,
Che quaſi vota la Città rimaſe.

Marſiſa, e'l buon Guidone, e i duo fratelli,
E Sanſonetto, pallidi, e tremanti
Fuggiano inverſo il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari, e i mercatanti;
Ove Aleria trovar, che fra i caſtelli
Loro avea un legno apparecchiato innanti:
Quindi, poi ch' in gran fretta li raccolſe,
Diè i remi all' acqua, ed ogni vela ſciolſe.

Dentro, e d' intorno il Duca la Cittade
Avea ſcorſa dai colli infino all' onde;
Fatto avea vote rimaner le ſtrade;
Ognun lo fugge, ognun ſe gli naſconde.
Molte trovate fur, che per viltade
S' eran gittate in parti oſcure, e immonde;
E molte non ſapendo, ove s' andare,
Meſſeſi a nuoto, ed affogate in mare.

Per trovare i compagni il Duca viene,
Che ſi credea di riveder ſu 'l Molo.
Si volge intorno, e le deſerte arene
Guarda per tutto, e non v' appare un ſolo.

Leva

Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da se lontani andar li vede a volo;
Sicchè gli convien fare altro disegno
Al suo cammin, poichè partito è il legno.

Lasciamolo andar pur, nè vi rincresca,
Che tanta strada far debba soletto,
Per terra d' infedeli, e barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto.
Non è periglio alcuno, onde non esca,
Con quel suo corno, e n' ha mostrato effetto;
E dei compagni suoi pigliamo cura,
Ch 'al mar fuggian tremando di paura.

A piena vela si cacciaron lunge
Dalla crudele, e sanguinosa spiaggia:
E poi che di gran lunga non li giunge
L' orribil suon, ch' a spaventar più gli aggia;
Insolita vergogna sì li punge,
Che com' un foco a tutti il viso raggia.
L' un non ardisce a mirar l' altro, e stassi
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

Passa il nocchiero al suo viaggio intento
E Cipro, e Rodi, e giù per l' onda Egea,
Da se vede fuggire isole cento
Col perigliosо capo di Malea:
E con propizio, ed immutabil vento
Asconder vede la Greca Morea;
Volta Sicilia, e per lo mar Tirreno
Costeggia dell' Italia il lito ameno.

E sopra Luna ultimamente forse,
Dove lasciato avea la sua famiglia:
Dio ringraziando, che 'l pelago corse
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovar per Francia sciorse,
Il qual di venir seco li consiglia;
E nel suo legno ancor quel di montaro,
Ed a Marsilia in breve si trovaro.

Quivi non era Bradamante allora,
Ch' aver ſolea governo del paeſe;
Che ſe vi foſſe, a far ſeco dimora
Gli avria sforzati con parlar corteſe.
Sceſer nel lito, e la medeſima ora
Dai quattro cavalier congedo preſe
Marfiſa, e dalla donna del Selvaggio,
E pigliò alla ventura il ſuo viaggio.

Dicendo, che lodevole non era,
Ch' andaſſer tanti Cavalieri inſieme;
Che gli ſtorni, e i colombi vanno in ſchiera,
I daini, e i cervi, e ogni animal, che teme:
Ma l' audace falcon, l' aquila altiera,
Che nell' ajuto altrui non metton ſpeme,
Orſi, tigri, leon, ſoli ne vanno,
Che di più forza alcun timor non hanno.

Neſſun degli altri fu di quel penſiero,
Sicch' a lei ſola toccò a far partita.
Per mezzo i boſchi, e per ſtrano ſentiero
Dunque ella ſe n' andò ſola, e romita.
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero
Pigliar con gli altri duo la via più trita,
E giunſero a un caſtello il dì ſeguente,
Dove albergati fur corteſemente.

Corteſemente dico in apparenza,
Ma toſto vi ſentir contrario effetto;
Che 'l Signor del caſtel, benivolenza
Fingendo, e corteſia, lor diè ricetto,
E poi la notte, che ſicuri ſenza
Timor dormian, li fe' pigliar nel letto;
Nè prima li laſciò, che d' oſſervare
Una coſtuma ria li fe' giurare.

Ma vo' ſeguir la bellicoſa Donna
Prima, Signor, che di coſtor più dica.
Paſsò Druenza, il Rodano, e la Sonna,
E venne a piè d' una montagna aprica.

Quivi

Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femmina antica;
Che ſtanca, e laſſa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malenconia.

Queſta è la Vecchia, che ſolea ſervire
Ai maladrin nel cavernoſo monte
La, dove alta giuſtizia fe' venire
A dar lor morte il Paladino Conte.
La Vecchia, che timore ha di morire
Per le cagion, che poi vi ſaran conte,
Già molti dì va per via oſcura, e foſca
Fuggendo ritrovar chi la conoſca.

Quivi d' eſtrano cavalier ſembianza
L' ebbe Marfiſa all' abito, e all' arneſe;
E perciò non fuggì, com' avea uſanza
Fuggir dagli altri, ch' eran del paeſe;
Anzi con ſicurezza, e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l' atteſe;
Al guado del torrente, ove trovolla,
La Vecchia le uſcì incontra, e ſalutolla.

Poi la pregò, che ſeco oltr' a quell' acque
Nell' altra ripa in groppa la portaſſe.
Marfiſa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel ſeco la traſſe;
E portarla anch' un pezzo non le ſpiacque,
Finch' a miglior cammin la ritornaſſe,
Fuor d' un gran fango; e al fin di quel ſentiero
Si videro all' incontro un Cavaliero.

Il Cavalier ſu ben guernita ſella
Di lucide arme, e di bei panni ornato
Verſo il fiume venia, da una Donzella,
E da un ſolo ſcudiero accompagnato.
La Donna, ch' avea ſeco, era aſſai bella,
Ma d' altiero ſembiante, e poco grato,
Tutta d' orgoglio, e di faſtidio piena,
Del Cavalier ben degna, che la mena.

Pinabello, un de' Conti Maganzesi,
Era quel Cavalier, ch' ella avea seco;
Quel medesmo, che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto, che lo fe' già quasi cieco,
Tutto fu per costei, ch' or seco avea,
Che 'l Negromante allor gli ritenea.

Ma poi che fu levato di su 'l colle
L' incantato castel del vecchio Atlante;
E che potè ciascuno ire, ove volle,
Per opra, e per virtù di Bradamante;
Costei, ch' alli disii facile, e molle
Di Pinabel sempre era stata innante,
Si tornò a lui, ed in sua compagnia
Da un castello ad un altro or se ne gia.

E siccome vezzosa era, e mal' usa,
Quando vide la Vecchia di Marfisa,
Non si potè tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe, e risa:
Marfisa altiera, appresso a cui non s' usa
Sentirsi oltraggio in qual si voglia guisa,
Rispose d' ira accesa alla Donzella;
Che di lei quella Vecchia era più bella:

E ch' al suo Cavalier volea provallo,
Con patto di poi torre a lei la gonna,
E il palafren, ch' avea, se da cavallo
Gittava il Cavalier, di chi era donna.
Pinabel, che faria, tacendo, fallo,
Di risponder con l' arme non assonna;
Piglia lo scudo, e l' asta, e il destrier gira,
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

Marfisa incontro una gran lancia afferra,
E nella vista a Pinabel l' arresta,
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un' ora a rilevar la testa.

Marfi-

Marfisa vincitrice della guerra
Fe' trarre a quella Giovane la vesta,
Ed ogn' altro ornamento le fe' porre
E ne fe' il tutto alla sua Vecchia torre.

E di quel giovanile abito volse,
Che si vestisse, e se n' ornasse tutta;
E fe', che 'l palafreno anco si tolse,
Che la Giovane avea quivi condutta:
Indi al preso cammin con lei si volse,
Che quanto era più ornata, era più brutta.
Tre giorni se n' andar per lunga strada
Senza far cosa, onde a parlar m' accada.

Il quarto giorno un Cavalier trovaro,
Che venia in fretta galoppando solo.
Se di saper, chi sia, forse v' è caro,
Dicovi, ch' è Zerbin, di Re figliuolo,
Di virtù esempio, e di bellezza raro;
Che se stesso rodea d' ira, e di duolo,
Di non aver potuto far vendetta
D' un, che gli avea gran cortesia interdetta.

Zerbino indarno per la selva corse
Dietro a quel suo, che gli avea fatto oltraggio
Ma sì a tempo colui seppe via torse,
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco, e sì una nebbia lo soccorse,
Ch' avea offuscato il mattutino raggio;
Che di man di Zerbin si levò netto,
Finchè l' ira, e il furor gli uscì del petto,

Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella Vecchia, il riso;
Che gli parea dal giovanile ornato
Troppo diverso il brutto antico viso;
Ed a Marfisa, che le venia a lato,
Disse: Guerrier tu sei pien d' ogni avviso,
Che Damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar, chi te la invidi.

Avea la Donna (se la crespa buccia
Può darne indizio) più della Sibilla;
E parea così ornata una bertuccia,
Quando per mover riso alcun vestilla;
Ed or più brutta par, che si corruccia,
E che dagli occhi l' ira le sfavilla:
Ch' a Donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia, o brutta le vien detto.

Mostrò turbarsi l' inclita Donzella,
Per prenderne piacer come si prese;
E rispose a Zerbin: Mia Donna è bella
Per Dio via più, che tu non sei cortese;
Come ch' io creda, che la tua favella
Da quel, che sento l' animo, non scese:
Tu fingi non conoscer sua beltade
Per escusar la tua somma viltade.

E chi saria quel Cavalier, che questa
Sì giovane, e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia nella foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sì ben (disse Zerbin) teco s' assesta,
Che saria mal, ch' alcun te la levasse,
Ed io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai; stanne pur lieto.

Se in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel, ch' io vaglio, son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra:
O brutta, o bella sia, restisi teco;
Mon vo' partir tanta amicizia vostra:
Ben vi sete accoppiati; io giurerei,
Com' ella è bella, tu gagliardo sei.

Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir, ch' un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.

Rispo-

Rispose a lei Zerbin: Non so a ch' effetto
L' uom si metta a periglio, e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e il vincitore annoi.

Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol dei,
Disse a Zerbin Marfisa: che s' io sono
Vinto da te, m' abbia a restar costei:
Ma s' io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviam chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà, che tu le faccia
Compagnia sempre, ovunque andar le piaccia.

E così sia, Zerbin rispose, e volse
A pigliar campo subito il cavallo.
Si levò sulle staffe, e si raccolse
Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo alla Donzella colse:
Ma parve urtasse un monte di metallo:
Ed ella in guisa a lui toccò l' elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

Troppo spiacque a Zerbin l' esser caduto,
Che in altro scontro mai più non gli avvenne
E n' avea mille, e mille egli abbattuto,
Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
E più gli dolse, poi che gli sovvenne,
Ch' avea promesso, e che gli convenia
Aver la brutta Vecchia in compagnia.

Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: Questa t' apprensento;
E quanto più la veggio e grata, e bella,
Tanto, ch' ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella,
Ma la tua fe' non se ne porti il vento,
Che per sua guida, e scorta tu non vada
Come hai promesso, ovunque andar l' aggrada

Senza aſpettar riſpoſta urta il deſtriero
Per la foreſta, e ſubito s' imboſca.
Zerbin, che la ſtimava un Cavaliero,
Dice alla Vecchia: Fa ch' io lo conoſca.
Ed ella non gli tiene aſcoſo il vero,
Onde ſa, che lo 'ncende, e che l' attoſca.
Il colpo fu di man d' una donzella,
Che t' ha fatto vorar (diſſe) la ſella.

Pe 'l ſuo valor coſtei debitamente
Uſurpa a cavalieri e ſcudo, e lancia:
E venuta è pur dianzi d' Oriente
Per aſſaggiare i Paladin di Francia.
Zerbin di queſto tal vergogna ſente,
Che non pur tinge di roſſor la guancia,
Ma reſtò poco di non farſi roſſo
Seco ogni pezzo d' arme, ch' avea indoſſo.

Monta a cavallo, e ſe ſteſſo rampogna,
Che non ſeppe tener ſtrette le coſce.
Tra ſe la Vecchia ne ſoride, e agogna
Di ſtimolarlo, e di più dargli angoſce.
Gli ricorda, ch' andar ſeco biſogna;
E Zerbin, ch' obbligato ſi conoſce,
L' orecchie abbaſſa, come vinto, e ſtanco
Deſtrier; ch' ha in bocca il fren, gli ſproni al fianco.

E ſoſpirando: Oimè Fortuna fella
(Dicea) che cambio è queſto, che tu fai?
Colei, che ſu ſopra le belle bella,
Ch' eſſer meco dovea, levata m' hai.
Ti par, ch' in luogo, ed in riſtor di quella
Si debba por coſtei,, ch ora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto diſeguale.

Colei, che di bellezze, e di virtuti
Unqua non ebbe, e non avrà mai pare;
Sommerſa, e rotta tra gli ſcogli acuti
Hai data ai peſci, ed agli augei del mare:

E costei, che dovria già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
Dieci, o venti anni più, che non dovevi,
Per dar più peso agli mie' affanni grevi.

Zerbin così parlava; nè men tristo
In parole, e in sembianti esser parea
Di questo nuovo suo sì odioso acquisto,
Che della Donna che perduta avea.
La Vecchia, ancor che non avesse visto
Mai più Zerbin; per quel, ch' ora dicea,
S' avvide esser colui, di che notizia
Le diede già Isabella di Galizia.

Se vi ricorda quel, ch' avete udito,
Costei dalla spelonca ne veniva,
Dove Isabella, che d' amor ferito
Zerbino avea, fu molti dì captiva.
Più volte ella le avea già riferito,
Come lasciasse la paterna riva;
E come rotta in mar dalla procella
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso, e le fattezze conte;
Ch' ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandogli meglio nella fronte,
Vide esser quel, per cui sempre meschino
Fu d' Isabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d' esser fatta ai malandrini schiava.

La Vecchia dando alle parole udienza,
Che con sdegno, e con duol Zerbino versa,
S' avvede ben, ch' egli ha falsa credenza,
Cha sia Isabella in mar rotta, e sommersa:
E bench' ella del certo abbia scienza,
Per non lo rallegrar, pur la perversa,
Quel che far lieto lo potria, gli tace,
E sol gli dice quel, che gli dispiace.

Odi tu (gli disse ella) tu, che sei
Cotanto altier, che sì mi scherni, e sprezzi;
Se sapessi che nuova ho di costei,
Che morta piangi, mi faresti vezzi,
Ma piuttosto, che dirtelo, torrei,
Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi;
Dove s' eri ver me più mansueto,
Forse aperto t' avrei questo secreto.

Come il mastin, che con furor s' avventa
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane, o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo;
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Che la Vecchia gli accenna, che di quella,
Che morta piange, gli fa dir novella.

E volto a lei con più piacevol faccia
La supplica, la prega, e la scongiura
Per gli uomini, e per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia, o buona, o ria ventura.
Cosa non udirai, che pro ti faccia,
Disse la Vecchia pertinace, e dura;
Non è Isabella, come credi, morta;
Ma viva sì; ch' a' morti invidia porta.

È capitata in questi pochi giorni,
Che non n' udisti, in man di più di venti.
Sicchè qual ora anco in man tua ritorni,
Ve', se sperar di corre il fior convienti.
Ah Vecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna; e tu sai pur se menti.
Se ben in man di venti ell' era stata,
Non l' avea alcun però mai violata.

Dove l' avea veduta, domandolle
Zerbino, e quando; ma nulla n' invola;
Che la Vecchia ostinata mai non volle
A quel, che ha detto, aggiungere più parola.

Prima

Prima Zerbin le fece un parlar molle,
Poi minacciolle di tagliar la gola;
Ma tutto è in van ciò, che minaccia, e prega;
Che non può far parlar la brutta ſtrega.

Laſciò la lingua all' ultimo in ripoſo
Zerbin, poichè 'l parlar gli giovò poco;
Per quel, ch' udito avea, tanto geloſo,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D' Iſabella trovar sì diſioſo,
Che faria per vederla ito nel foco:
Ma non poteva andar più, che voleſſe
Colei, poich' a Marfiſa lo promeſſe.

E quindi per ſolingo, e ſtrano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto;
Nè per o poggiar monte, o ſcender valle,
Mai ſi guardaro in faccia, o ſi fer motto.
Ma poi ch' al mezzo dì volſe le ſpalle
Il vago Sol, fu il lor ſilenzio rotto
Da un Cavalier, che nel cammin ſcontraro.
Quel, che ſeguì, nell' altro Canto è chiaro.

FINE DEL CANTO VIGESIMO.

CANTO VIGESIMOPRIMO.

ARGOMENTO, e SPOSIZIONE.

Per difender Gabrina, che par, ch' aggia
D' aſpide il cor, prende Zerbin conteſa,
E convien che 'l Fiammingo a terra caggia
Per la Vecchia odiata, e vilipeſa;
Il qual ferito ſulla verde piaggia
Spiega a Zerbin di lei la grave offeſa,
Onde accreſce ver lei l' odio, e la ſtizza,
Poi dove ode alti gridi il caval drizza.

In

In questo ventesimoprimo Canto, e per tutto ovunque si parla dell' empia Gabrina, s' ha l' esempio d' una pessima e scelleratissima femmina, che non si vince con alcun beneficio. E in Filandro, quello d' un vero e perfettissimo amico. E se dal vedersi, che il detto Filandro patisce a gran torto la prigionia dell' amico Argeo, e poi la morte dall' iniqua vecchia, cadesse qualcheduno in dubbio della giustizia o della providenza divina, venga piuttosto e più ragionevolmente a far con questo ferma conclusione, che adunque si dia altra vita dopo la morte de' corpi nostri, nella quale Iddio giustissimo dia degno castigo a chi non l' ha avuto de' suoi demeriti, e degno premio a chi de' suoi meriti non l' ha, secondo la misura dell' infinità benignità sua, conseguito quì basso.

Nè fune intorto crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fe', ch' una bella alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè dagli antichi par, che si dipinga
La santa fè vestita in altro modo,
Che d' un vel bianco, che la copra tutta;
Che' un sol punto, un sol neo la può far brutta.

La fede unqua non debbe esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta,
Lontan dalle cittadi, e dalle ville;
Come dinanzi a tribunali in frotta
Di testimon, di scritti, e di postille:
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta, che s' abbia promesso.

Quella servò, come servar si debbe,
In ogni impresa il cavalier Zerbino,
E quivi dimostrò, che conto n' ebbe,
Quando si tolse dal proprio cammino,

Per

Per andar con costei; la qual gl' increbbe,
Come s' avesse il morbo sì vicino,
Oppur la morte stessa; ma potea,
Più che 'l difio quel che promesso avea,

Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta, tanto al cor gli preme,
Che n' arrabbia di duol, nè le fa motto,
E vanno muti, e taciturni insieme:
Dissi, che poi fu quel silenzio rotto,
Ch' al mondo il Sol mostrò le ruote estreme,
Da un Cavaliero avventuroso errante,
Ch' in mezzo del cammin lor si fe' innante.

La Vecchia, che conobbe il Cavaliero
Ch' era nomato Ermonide d' Olanda,
Che per Insegna ha nello scudo nero
Attraversata una vermiglia banda;
Posto l' orgoglio, e quel sembiante altiero,
Umilmente a Zerbin si raccomanda:
E gli ricorda quel, ch' esso promise
Alla guerriera, ch' in sua man la mise:

Perchè di lei nimico, e di sua gente
Era il guerrier, che contra lor venia:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
E un fratello, che solo al mondo avia;
E tutta volta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disia.
Finch' alla guardia tua, Donna, mi senti,
(Dicea Zerbin) non vo', che tu paventi.

Come più presso il Cavalier si specchia
In quella faccia, che sì in odio gli era;
O di combatter meco t' apparecchia,
(Gridò con voce minacciosa, e fiera)
O lascia la difesa della Vecchia,
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti, per lei, rimarrai morto;
Che così avviene a chi s' appiglia al torto.

Zerbin

Zerbin corteſemente a lui riſponde,
Ch' egli è deſir di baſſa, e mala ſorte,
Ed a cavalleria non corriſponde,
Che cerchi dare ad una donna morte.
Se pur combatter vuol, non ſi naſconde;
Ma che prima conſideri, ch' importe,
Ch' un Cavalier, com' era egli, gentile.
Voglia por man nel ſangue femminile.

Queſte gli diſſe, e più parole in vano;
E fu biſogno alfin venire ai fatti.
Poichè preſo abbaſtanza ebbon del piano,
Tornarſi intontra a tutta briglia ratti.
Non van sì preſti i razzi fuor di mano,
Ch' al tempo ſon delle allegrezze tratti;
Come andaron veloci i duo deſtrieri
Ad incontrare inſieme i Cavalieri.

Ermonide d' Olanda ſegnò baſſo,
Che per paſſare il deſtro fianco atteſe:
Ma la ſua debol lancia andò in fracaſſo,
E poco il Cavalier di Scozia offeſe.
Non fu già l' altro colpo vano, e caſso;
Ruppe lo ſcudo, e sì la ſpalla preſe,
Che la forò dall' uno all' altro lato,
E riverſar fe' Ermonide ſu 'l prato.

Zerbin, che ſi pensò d averlo ucciſo,
Di pietà vinto ſceſe in terra preſto,
E levò l' elmo dallo ſmorto viſo;
E quel guerrier, come dal ſonno deſto,
Senza parlar guardò Zerbino fiſo;
E poi gli diſſe: Non m' è già moleſto,
Ch' io ſia da te abbattuto, ch' ai ſembianti
Moſtri eſſer fior de' Cavalieri erranti.

Ma ben mi duol, che queſto per cagione
D' una femmina perfida m' avviene;
A cui non ſo come tu ſia campione,
Che troppo al tuo valor ſi diſconviene.

E quando tu sapessi la cagione,
Che a vendicarmi di costei mi mene,
Avresti ogn'or, che 'l rimembrassi, affanno
D' aver per campar lei fatto a me danno.

E, se spirito a bastanza avrò nel petto,
Ch' io 'l possa dir (ma del contrario temo)
Io ti farò veder, ch' in ogni effetto
Scellerata è costei più ch' in estremo.
Io ebbi già un fratel, che giovinetto
D' Olanda si partì, donde noi semo,
E si fece d' Eraclio cavaliero,
Ch' allor tenea de' Greci il sommo Impero.

Quivi divenne intrinseco, e fratello
D' un cortese Baron di quella Corte,
Che nei confin di Servia avea un castello
Di sito ameno, e di muraglia forte:
Nomossi Argeo colui, di ch' io favello,
Di questa iniqua femmina consorte;
La quale egli amò sì, che passò il segno,
Ch' a un uom si convenia, come lui, degno.

Ma costei più volubile, che foglia,
Quando l' autunno è più priva d' umore,
Che 'l freddo vento gli alberi ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore;
Verso il marito cangiò tosto voglia,
Che fisso qualche tempo ebbe nel core;
E volse ogni pensiero, ogni disio
D' acquistar per amante il fratel mio.

Ma nè sì saldo all' impeto marino
L' Acrocerauno d' infamato nome;
Nè sta sì duro incontra Borea il pino
Che rinnovato ha più di cento chiome,
Che quanto appar fuor dello scoglio Alpino,
Tanto sotterra ha le radici; come
Il mio fratello a prieghi di costei,
Nido di tutti i vizj infandi, e rei.

Or,

Or, come avviene a un cavalier ardito,
Che cerca briga, e la ritrova spesso,
Fu in una impresa il mio fratel ferito,
Molto al castel del suo compagno appresso;
Dove venir senza aspettare invito
Solea, fosse, o non fosse Argeo con esso;
E dentro a quel, per riposar fermosse
Tanto, che del suo mal libero fosse.

Mentre egli quivi si giacea, convenne,
Che in certa sua bisogna andasse Argeo.
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, ed a sua usanza feo.
Ma quel fedel non oltre più sostenne
Avere ai fianchi un stimolo sì reo:
Elesse, per servar sua fede appieno,
Di molti mal quel, che gli parve meno.

Tra molti mal gli parve elegger questo;
Lasciar d' Argeo l' intrinsechezza antiqua;
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome alla femmina iniqua;
Benchè duro gli fosse, era più onesto,
Che soddisfare a quella voglia obliqua;
O ch' accusar la moglie al suo Signore,
Da cui fu amata a par del proprio core.

E delle sue ferite ancora infermo
L' arme si veste, e del castel si parte;
E con animo va costante, e fermo
Di non mai più tornare in quella parte:
Ma che gli val? ch' ogni difesa, e schermo
Gli dissipa Fortuna con nuova arte.
Ecco il marito, che ritorna intanto,
E trova la moglier, che fa gran pianto,

E scapigliata, e con la faccia rossa:
E' le domanda di che sia turbata.
Prima, ch' ella a rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più d' una fiata;

Pen-

Penſando tuttavia, come ſi poſſa
Vendicar di colui, che l' ha laſciata:
E ben convenne al ſuo mobile ingegno
Cangiar l' amore in ſubitano ſdegno.

Deh (diſſe al fine) a che l' error naſcondo,
Ch' ho commeſſo, Signor, nella tua aſſenza?
Che quando ancora io 'l celi a tutto 'l mondo,
Celar nol poſſo alla mia conſcienza.
L' alma, che ſente il ſuo peccato immondo,
Pate dentro da ſe tal penitenza,
Ch' avanza ogn' altro corporal martire,
Che dar mi poſſa alcun del mio fallire;

Quando fallir ſia quel, che ſi fa a forza,
Ma ſia quel, che ſi vuol, tu ſappil' anco;
Poi con la ſpada dalla immonda ſcorza
Sciogli lo ſpirto immacolato, e bianco,
E le mie luci eternamante ammorza;
Che dopo tanto vituperio, almanco
Tenerle baſſe ogn' or non mi biſogni,
E di ciaſcun, ch' io vegga, io mi vergogni.

Il tuo compagno ha l' onor mio diſtrutto,
Queſto corpo per forza ha violato;
E perchè teme, ch' io ti narri il tutto,
Or ſi parte il villan ſenza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui, che più d' ogn' altro gli fu grato.
Argeo lo crede, ed altro non aſpetta,
Ma piglia l' arme, e corre a far vendetta.

E come quel, ch' avea il paeſe noto,
Lo giunſe, che non fu troppo lontano,
Che 'l mio fratello debole, ed egroto
Senza ſoſpetto ſe ne gia pian piano;
E brevemente in un luogo remoto
Poſe per vendicarſene, in lui mano.
Non trova il fratel mio ſcuſa, che vaglia,
Ch' in ſomma Argeo con lui vuol la battaglia.

Era l' un sano, e pien di nuovo sdegno,
Infermo l' altro, ed all' usanza amico;
Sì, ch' ebbe il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno, fattogli nimico.
Dunque Filandro, di tal sorte indegno,
(Dell' infelice giovane ti dico;
Così avea nome) non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.

Non piaccia a Dio, che mi conduca a tale
Il mio giusto furore, e il tuo demerto,
(Gli disse Argeo) che mai sia micidiale
Di te, ch' amava; e me tu amavi certo:
Benchè nel fin me l' hai mostrato male;
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto,
Che, come fui nel tempo dell' amore,
Così nell' odio son di te migliore.

Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece su 'l cavallo
Di verdi rami una bara comporre;
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre,
Dove in perpetuo per punizione
Condannò l' innocente a star prigione.

Non però, ch' altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire:
Perchè nel resto, come sciolto, e franco,
Vi comandava, e si facea ubbidire.
Ma non essendo ancor l' animo stanco
Di questa ria del suo pensier fornire;
Quasi ogni giorno alla prigion veniva,
Ch' avea le chiavi, e a suo piacer l' apriva.

E movea sempre al mio fratello assalti,
E con maggiore audacia, che di prima.
Questa tua fedeltà (dicea) che valti,
Poichè perfidia per tutto si stima?

O che

O che trionfi glorioſi, ed alti,
O che ſuperbe ſpoglie, e preda opima,
O che merito al fin te ne riſulta,
Se, come a traditore, ognun t' inſulta?

Quanto utilmente, quanto con tuo onore
M' avreſti dato quel, che da te volli:
Di queſto sì oſtinato tuo rigore
La gran mercè, che tu guadagni, or tolli:
In prigion ſei, nè crederne uſcir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma quando mi compiaci, io farò trama
Di riacquiſtarti e libertade, e fama.

Non no (diſſe Filandro) aver mai ſpene,
Che non ſia, come ſuol, mia vera fede.
Se ben contra ogni debito mi avviene,
Ch' io ne riporti sì dura mercede,
E di me creda il mondo men che bene,
Baſta, che innanti a quel, che 'l tutto vede,
E mi può riſtorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenza ſi diſcerna.

Se non baſta, ch' Argeo mi tenga preſo,
Tolgami ancor queſta nojoſa vita.
Forſe non mi fia il premio in ciel conteſo
Della buona opra, quì poco gradita.
Forſe egli, che da me ſi chiama offeſo,
Quando ſarà queſt' anima partita,
S' avvedrà poi d' avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

Così più volte la sfacciata Donna
Tenta Filandro, e torna ſenza frutto.
Ma il cieco ſuo deſir, che non aſſonna
Trar del ſuo ſcellerato amor coſtrutto,
Cercando va più dentro, ch' alla gonna,
Suoi vizj antichi, e ne diſcorre il tutto.
Mille penſier fa d' uno in altro modo,
Prima, che fermi in alcun d' eſſi il chiodo.

Stette sei mesi, che non mise piede,
Come prima facea, nella prigione;
Di che il miser Filandro e spera, e crede,
Che costei più non gli abbia affezione.
Ecco Fortuna, al mal propizia, diede
A questa scellerata occasione
Di metter fin con memorabil male
Al suo cieco appetito irrazionale.

Antica inimicizia avea il marito
Con un Baron, dette Morando il bello,
Che non vi essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e fin dentro al castello.
Ma s' Argeo v' era, non tenea lo 'nvito,
Nè s' accostava a dieci miglia a quello.
Or per poterlo indur, che ci venisse,
D' ire in Gerusalem per voto disse.

Disse d' andare, e partesi, ch' ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida.
Nè il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno
Puote saper, che sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all' aer bruno,
Nè mai, se non la notte, ivi s' annida;
E con mutate insegne al nuovo albore,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

Se ne va in questa, e in quella parte errando.
E volteggiando al suo castello intorno;
Pur per veder, se 'l credulo Morando
Volesse far, come solea, ritorno:
Stava il dì tutto alla foresta, e quando
Nella marina vedea ascoso il giorno,
Venia al castello; e per nascose porte
Lo togliea dentro l' infedel consorte.

Crede ciascun, fuor che l' iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si trove.
Dunque il tempo opportuno ella si toglie;
Al fratel mio va con malizie nuove.

Ha

Ha di lagrime a tutte le sue voglie
Un nembo, che dagli occhi al sen le piove:
Dove potrò (dicea) trovare ajuto,
Che in tutto l' onor mio non sia perduto?

E col mio, quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse quì, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo non ci sente, uomini, e Dei.
Questi, or pregando, or minacciando, estreme
Prove fa tuttavia; nè alcun de' miei
Lascia, che non contamini, per trarmi
A suoi desir; nè so, s' io potrò aitarmi

Or, ch' ha inteso il partir del mio consorte,
E ch' al ritorno non sarà sì presto,
Ha avuto ardir d' entrar nella mia corte
Senza altra scusa, e senz' altro pretesto:
Che, se ci fosse il mio Signor per sorte,
Non sol non avria audacia di far questo,
Ma non si terria ancor per Dio sicuro,
D' appressarsi a tre miglia a questo muro.

E quel, che già per messi ha ricercato,
Oggi me l' ha richiesto a fronte a fronte;
E con tai modi, che gran dubbio è stato
Dello avvenirmi disonore, ed onte:
E se non che parlar dolce gli ho usato,
E finto le mie voglie alle sue pronte;
Saria a forza di quel suto rapace,
Che spera aver per mie parole in pace.

Promesso gli ho, non già per osservargli,
Che fatto per timor nullo è il contratto:
Ma la mia intenzion fu per vietargli
Quel, che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è quì; tu sol puoi rimediargli:
Del mio onor altrimenti sarà tratto,
E di quel del mio Argeo, che già m' hai detto
Aver o tanto, o più che 'l proprio, a petto.

E se questo mi nieghi, io dirò dunque,
Ch' in te non sia la fe', di che ti vanti;
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti,
Non per rispetto alcun d' Argeo: quantunque
M' hai questo scudo ognora opposto innanti.
Saria stata tra noi la cosa occulta;
Ma di qui aperta infamia mi risulta.

Non si convien (disse Filandro) tale
Prologo a me, per Argeo mio disposto.
Narrami pur quel, che tu vuoi, che quale
Sempre fui, di sempre essere ho proposto.
E bench' a torto io ne riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto.
Per lui son pronto andare anco alla morte,
E siami contra il mondo, e la mia sorte.

Rispose l' empia: Io voglio, che tu spenga
Colui, che 'l nostro disonor procura.
Non temer, ch' alcun mal di ciò t' avvenga,
Ch' io te ne mostrerò la via sicura.
Debbe egli a me tornar, come rivenga
Sull' ora terza la notte più scura;
E fatto un segno, di ch' io l' ho avvertito,
Io l' ho a tor dentro, che non sia sentito.

A te non graverà prima aspettarme
Nella camera mia, dove non luca,
Tanto, che dispogliar gli faccia l' arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie conducesse parme
Il suo marito alla tremenda buca:
Se per dritto costei moglie s' appella,
Più che furia infernal crudele, e fella.

Poichè la notte scellerata venne,
Fuor trasse il mio fratel con l' arme in mano,
E nell' oscura camera lo tenne,
Finchè tornasse il miser Castellano.

Come

Come ordine era dato, il tutto avvenne,
Che 'l consiglio del mal va raro in vano.
Così Filandro il buono Argeo percosse,
Che si pensò, che quel Morando fosse.

Con esso un colpo il capo fesse e il collo,
Ch' elmo non v' era, e non vi fu riparo.
Pervenne Argeo senza pur dare un crollo
Della misera vita al fine amaro;
E tal l' uccise, che mai non pensollo,
Nè mai l' avria creduto: O caso raro!
Che cercando giovar, fece all' amico
Quel, di che peggio non si fa al nimico.

Poscia ch' Argeo non conosciuto giacque,
Rende a Gabrina il mio fratel la spada.
Gabrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradire ognun, che in man le cada;
Ella che 'l ver fin a quell' ora tacque,
Vuol, che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto, ond' egli è reo,
E gli dimostra il suo compagno Argeo:

E gli minaccia poi, se non consente
All' amoroso suo lungo desire,
Di palesare a tutta quella gente
Quel, ch' egli ha fatto, e nol può contradire;
E lo farà vituperosamente,
Come assassino, e traditor, morire:
E gli ricorda, che sprezzar la fama
Non de', se ben la vita sì poco ama.

Pien di paura, e di dolor rimase
Filandro, poichè del suo error s' accorse.
Quasi il primo furor gli persuase
D' uccider questa, e stette un pezzo in forse:
E, se non che nelle nimiche case
Si ritrovo (che la ragion soccorse)
Non si trovando aver altr' arme in mano,
Coi denti la stracciava a brano a brano.

Come nell' alto mar legno talora,
Che da duo venti fia percosso, e vinto,
Ch' ora uno innanzi l' ha mandato, ed ora
Un altro al primo termine respinto,
E l' han girato da poppa, e da prora:
Dal più possente al fin resta sospinto:
Così Filandro tra molte contese
Di duo pensieri, al manco rio s' apprese.

Ragion gli dimostrò il pericol grande,
Oltre il morir, del fine infame, e sozzo,
Se l' omicidio nel castel si spande;
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia, o non voglia, al fin convien che mande
L' amarissimo calice nel gozzo.
Pur finalmente nell' afflitto core
Più dell' ostinazion potè il timore.

Il timor del supplicio infame, e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel luogo si partian sicuri.
Così per forza colse l' empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciar quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno
Di se lasciando in Grecia infamia, e scorno.

E portò nel cor fisso il suo compagno,
Che così scioccamente ucciso avea,
Per far con sua gran noja empio guadagno
D' una Progne crudel, d' una Medea.
E se la fede, e il giuramento magno
E duro freno, non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l' avrebbe;
Ma, quanto più si puote, in odio l' ebbe.

Non fu da indi in quà rider mai visto:
Tutte le sue parole erano meste:
Sempre sospir gli uscian dal petto tristo;
Ed era divenuto un nuovo Oreste,

Poi

Poi che la madre uccise, e il sacro Egisto,
E che l' ultrici Furie ebbe moleste:
E senza mai cessar, tanto l' afflisse
Questo dolor, ch' infermo al letto il fisse.

Or questa meretrice, che si pensa,
Quanto a quest' altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma, già d' amore intensa,
In odio, in ira ardente, ed arrabbiata;
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scellerata;
E dispone tra se levar dal mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.

Un medico trovò d' inganni pieno,
Sufficiente, ed atto a simil uopo,
Che sapea meglio uccider di veneno,
Che risanar gl' infermi di scilopo:
E gli promise innanzi più, che meno
Di quel, che domandò, donargli, dopo
Ch' avesse con mortifero liquore
Levatole dagli occhi il suo Signore.

Già in mia presenza, e d' altre più persone
Venia col tosco in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo, ch' era buona pozione
Da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nuova intenzione,
Pria che l' infermo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapevole d' appresso,
O per non dargli quel, ch' avea promesso;

La man gli prese, quando appunto dava
La tazza, dove il tosco era celato,
Dicendo: Ingiustamente è, se ti grava,
Ch' io tema per costui, ch' ho tanto amato:
Voglio esser certa, che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succo avvelenato.
E per questo mi par, che 'l beveraggio
Non gli abbi a dar, se non ne fai tu il saggio.

Come pensi, Signor, che rimanesse
Il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo si l' oppresse,
Che pensar non potè, che meglio fora.
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora:
E l' infermo, seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò, che se gli diede.

Come sparvier, che nel piede grisagno
Tenga la starna, e sia per trarne pasto,
Dal can, che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopraggiunto, e guasto;
Così il medico intento al rio guadagno,
Donde sperava ajuto, ebbe contrasto.
Odi di somma audacia esempio raro:
E così avvenga a ciascun altro avaro.

Fornito questo, il vecchio s' era messo,
Per ritornare alla sua stanza, in via,
Ed usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse dalla peste ria:
Ma da Gabrina non gli fu concesso,
Dicendo non voler, ch' andasse pria,
Che 'l succo nello stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto.

Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato, poichè vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circostanti fa la cosa aperta,
Nè la seppe costei troppo coprire.
E così quel, che fece agli altri spesso,
Quel buon medico al fin fece a se stesso:

E seguitò con l' alma quella, ch' era
Già di mio frate camminata innanzi.
Noi circostanti, che la cosa vera
Del vecchio udimmo, che se' pochi avanzi;

Pi-

Pigliammo queſta abbominevol fera,
Più crudel di qualunque in ſelva ſtanzi;
E la ſerrammo in tenebroſo loco,
Per condannarla al meritato foco.

Queſto Ermonide diſſe, e più voleva
Seguir, com' ella di prigion levoſſi;
Ma il dolor della piaga sì l' aggreva,
Che pallido nell' erba riverſoſſi.
In tanto duo ſcudier, che ſeco aveva,
Fatto una bara avean di rami groſſi.
Ermonide ſi fece in quella porre,
Ch' indi altrimenti non ſi potea torre.

Zerbin col Cavalier fece ſua ſcuſa,
Che gl' increſcea d' avergli fatto offeſa;
Ma, come pur tra cavalieri s' uſa,
Colei, che venia ſeco, avea difeſa;
Ch' altrimenti ſua fe' ſaria confuſa;
Perchè, quando in ſua guardia l' avea preſa,
Promiſe a ſua poſſanza di ſalvarla
Contra ognun, che veniſſe a diſturbarla.

E ſe in altro potea gratificargli,
Prontiſſimo offeriaſi alla ſua voglia.
Riſpoſe il Cavalier; che ricordargli
Sol vuol, che da Gabrina ſi diſcioglia
Prima, ch' ella abbia coſa a macchinargli,
Di ch' eſſo indarno poi ſi penta, e doglia.
Gabrina tenne ſempre gli occhi baſſi,
Perchè non ben riſpoſta al vero daſſi.

Con la Veccia Zerbin quindi partiſſe
Al già promeſſo debito viaggio;
E tra ſe tutto il dì la maledìſſe,
Che far gli fece a quel Barone oltraggio.
Ed or, che pel gran mal, che gliene diſſe
Chi lo ſapea, di lei fu inſtrutto, e ſaggio;
Se prima l' avea a noja, e a diſpiacere,
Or l' odia sì, che non la può vedere.

El-

Ella che di Zerbin sa l' odio appieno,
Nè in mala volontà vuol esser vinta,
Un' oncia a lui non ne riporta meno,
La tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel cor era gonfiata di veneno,
E nel viso altrimenti era dipinta.
Dunque nella concordia, ch' io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

Ecco, volgendo il Sol verso la sera,
Udiron gridi, e strepiti, e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera,
Che, quanto era il rumor, vicina fosse.
Zerbino per veder la cosa, ch' era,
Verso il rumore in gran fretta si mosse.
Non fu Gabrina lenta a seguitarlo.
Di quel, ch' avvenne, all' altro Canto io parlo.

FINE DEL CANTO VIGESIMOPRIMO.

CANTO VIGESIMOSECONDO.

ARGOMENTO

Astolfo giunge in parte, ove d' Atlante
Disfà 'l Castello, e libera i prigioni.
Col suo Ruggier si trova Bradamante,
Il quale a quattro fa votar gli arcioni,
Mentre dal foco un cavaliero errante
Givan per torre; i quai quattro Baroni
Per l' empio Pinabel teneano il passo,
Che Bradamante ha poi di vita casso.

Questo ventesimosecondo Canto è tutto pieno d' esemplari e notabilissimi avvenimenti. Il Corno d' Astolfo, donatogli dalla

la Fata Logistilla, adopra l' usata sua virtù contro gl' incanti. Pinabello continuando nella sua nativa malignità, statuisce la scellerata usanza d' assassinar le Donne e i Cavalieri, che passavan dal suo Castello. Onde riconoscinto finalmente da Bradamante, paga l' ultima pena d' ogni error suo. Ruggiero non volendo nè usare in effetto, nè lasciar occasione ad alcuno di biasimarlo, ch' egli usi l' ainto dello scudo incantato, lo getta nel pozzo. Ove poi molta gente vile accorre, ma invano, per ritrovarlo.

CORtesi donne, e grate al vostro amante,
Voi, che d'un solo amor sete contente;
Come chè certo sia, fra tante, e tante,
Che rarissime siate in questa mente;
Non vi dispiaccia quel, ch' io dissi innante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente;
E s' ancor son per spendervi alcun verso
Di lei biasmando l' animo perverso.

Ella era talè; e come imposto fummi
Da chi può in me, non preterisco il vero.
Per questo io non oscuro gli onor summi
D' una, e d' un' altra, ch' abbia il cor sincero.
Quel, che 'l Maestro suo per trenta nummi
Diede a 'Giudei, non nocque a Gianni, o a Piero;
Nè di Ipermestra è la fama men bella,
Sebben di tante inique era sorella.

Per una, che biasmar cantando ardisco,
Che l' ordinata istoria così vuole,
Lodarne cento incontra m' offerisco,
E far lor virtù chiara, più che 'l Sole.
Ma tornando al lavor, che vario ordisco,
Ch' a molti (lor mercè) grato esser suole;
Del Cavalier di Scozia io vi dicea,
Ch' un alto grido appresso udito avea.

Fra

Fra due montagne entrò in un ſtretto calle
Onde uſcia il grido, e non fu molto innante
Che giunſe, dove in una chiuſa valle
Si vide un cavalier morto davante.
Chi fia diro; ma prima dar le ſpalle
A Francia voglio, e girmene in Levante,
Tanto ch' io trovi Aſtolfo Paladino,
Che per Ponente avea preſo il cammino.

Io lo laſciai nella Città crudele,
Onde col ſuon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltoſi d' intorno;
Ed a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave ſcorno:
Or ſeguendo di lui, dico, che preſe
La via d' Armenia, e uſcì di quel paeſe.

E dopo alquanti giorni in Natolia
Trovoſſi, e in verſo Burſia il cammin tenne;
Onde continuando la ſua via
Di quà dal mare in Tracia ſe ne venne.
Lungo il Danubio andò per l' Ungheria,
E come aveſſe il ſuo deſtrier le penne,
I Moravi, e i Boemi paſsò in meno
Di venti giorni, e la Franconia, e il Reno.

Per la ſelva d' Ardenna in Aquiſgrana
Giunſe, e in Brabante; e in Fiandra al fin s' imbarca.
L' aura, che ſoffia verſo Tramontana,
La vela in guiſa in ſulla prora carca,
Ch' a mezzo giorno Aſtolfo non lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca;
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Ch' a Londra quella ſera ancora giunge.

Quivi ſentendo poi, che 'l vecchio Ottone
Già molti meſi innanzi era in Parigi,
E che di nuovo quaſi ogni Barone
Avea imitato i ſuoi degni veſtigi;

D'

D' andar subito in Francia si dispone,
E così torna al porto di Tamigi;
Onde con le vele alte uscendo fuora,
Verso Calesse fe' drizzar la prora.

Un ventolin, che leggermente all' orza,
Ferendo, avea adescato il legno all' onda,
A poco a poco cresce, e si rinforza,
Poi vien sì, ch' al nocchier ne soprabbonda;
Che gli volti la poppa al fine è forza,
Se non, gli caccerà sotto la sponda.
Per la schiena del mar tien dritto il legno,
E fa cammin diverso al suo disegno.

Or corre a destra, or a sinistra mano,
Di quà, di là, dove fortuna spinge,
E piglia terra al fin presso a Roano;
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s' arma, e la spada si cinge;
Prende il cammino, ed ha seco quel corno,
Che gli val più, che mille uomini intorno.

E giunse, traversando una foresta,
A piè d' un colle ad una chiara fonte
Nell' ora, che 'l monton di pascer resta
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte:
E dal gran caldo, e dalla sete infesta
Vinto, si trasse l' elmo dalla fronte;
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere alle fresche onde.

Non avea messo ancor le labbra in molle,
Ch' un villanel, che v' era ascoso appresso,
Sbuca fuor d' una macchia, e il destrier tolle;
Sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il rumor sente e 'l capo estolle,
E poi che 'l danno suo vede sì espresso
Lascia la fonte, e sazio senza bere
Gli va dietro correndo a più potere.

Quel

Quel ladro non si stende a tutto corso,
Che dileguato si saria di botto;
Ma or lentando, or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo, e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso,
E l' uno, e l' altro al fin fu ridotto
Là, dove tanti nobili Baroni
Eran senza prigion più che prigioni.

Dentro il Palagio il villanel si caccia
Con quel destrier, che i venti al corso adegua.
Forza è ch' Astolfo, il qual lo scudo impaccia,
L' elmo, e l' altr' arme, di lontan lo segua.
Pur giunge anch' egli, e tutta quella traccia,
Che fin quì avea seguita, si dilegua;
Che più nè Rabican, nè 'l ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede.

Affretta il piede, e va cercando in vano
E le logge, e le camere, e le sale;
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun, tutto quel giorno
Cercò di su di giù dentro, e d' intorno.

Confuso, e lasso d' aggirarsi tanto,
S' avvide, che quel loco era incantato;
E del libretto, ch' avea sempre accanto,
Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciocchè, ricadendo in nuovo incanto,
Potesse aitarsi, si fu ricordato.
All' indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro, e v' eran scritti i modi
Di fare il Mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion disciorre i nodi.

Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea questi inganni, e queste frodi;
E levata la pietra ov' è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

Desideroso di condurre a fine
Il Paladin sì gloriosa impresa,
Non tarda più, che 'l braccio non inchine;
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine
Per far, che l' arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel, che può avvenire,
Lo va con nuovi incanti ad assalire.

Lo fa con diaboliche sue larve
Parer da quel diverso, che solea;
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavalier di faccia rea.
Ognuno in quella forma, in che gli apparve
Nel bosco il Mago, il Paladin vedea;
Sicchè per riaver quel, che gli tolse
Il Mago, ognuno al Paladin si volse.

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri,
In questo nuovo error sì fero innante
Per distruggere il Duca accesi, e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello istante,
Che fe' loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il Paladin senza perdono.

Ma tosto, che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa di colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i Cavalier fuggendo.
Non meno al Negromante fuggir tocca,
Non men fuor della tana esce temendo
Pallido, e sbigottito, e se ne slunga
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

Fuggì il guardian co' i soi prigioni, e dopo
Delle stalle fuggir molti cavalli,
Ch' altro, che fune, a ritenerli era uopo,
E seguiro i patron per varj calli.
In casa non restò gatta, ne topo
Al suon, che par che dica; dalli, dalli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se non, ch' all' uscir venne al Duca in mano.

Astolfo, poi ch' ebbe cacciato il Mago,
Levò di sulla soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna immago,
Ed altre cose, che di scriver lasso:
E di distrugger quello incanto vago,
Di cio, che vi trovò, fece fracasso,
Come gli mostra il libro, che far debbia;
E si sciolse il Palazzo in fumo, e in nebbia.

Quivi trovò, che di catena d' oro
Di Ruggiero il Cavallo era legato;
Parlo di quel, che 'l Negromante Moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logistilla fe' il lavoro
Del freno, ond' era in Francia ritornato;
E girato dall' India all' Inghilterra
Tutto avea il lato destro della terra.

Non so, se vi ricorda, che la briglia
Lasciò attaccata all' arbore quel giorno,
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fe' l' alto scorno.
Fe' il volante destrier, con maraviglia
Di chi lo vide, al Mastro suo ritorno;
E con lui stette infin al giorno sempre,
Che dell' incanto fur rotte le tempre.

Non potrebbe esser stato più giocondo
D' altra avventura Astolfo, che di questa;
Che per cercar la terra, e il mar, secondo
Ch' avea desir, quel ch' a cercar gli resta,

E gi-

E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo venia questo Ippogrifo a sella.
Sapea egli ben, quanto a portarlo era atto,
Che l' avea altrove assai provato in fatto.

Quel giorno in India lo provò, che tolto
Dalla savia Melissa fu di mano
A quella scellerata, che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso umano:
E ben vide, e notò, come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla; e vide, come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

Fatto disegno l' Ippogrifo torsi,
La sella sua, ch' appresso avea, gli messe;
E gli fece, levando da più morsi
Una cosa, ed un' altra, un che lo resse;
Che dei destrier, ch' in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar, che non si leva a volo.

D' amar quel Rabicano avea ragione,
Che non v' era un miglior per correr lancia;
E l' avea dall' estrema regione
Dell' India, cavalcato infin in Francia.
Pensa egli molto, e in somma si dispone
Darne piuttosto ad un suo amico mancia,
Che lasciandolo quivi in sulla strada,
Se l' abbia il primo, ch' a passarvi accada.

Stava mirando, se vedea venire
Pel bosco o cacciatore, o alcun villano,
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno, e fin all' apparire
Dell' altro, stette riguardando in vano:
L' altro mattin, ch' era ancor l' aer fosco,
Veder gli parve un Cavalier pe 'l bosco,

Ma mi bisogna, s' io vo' dirvi il resto,
Ch' io trovi Ruggier prima, e Bradamante.
Poichè si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante;
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
Quel, che fin qui gli avea nascoso Atlante.
Fatto avea Atlante, che fin a quell' ora
Tra lor non s' eran conosciuti ancora.

Ruggier riguarda Bradamante, ed ella
Riguarda lui con alta maraviglia,
Che tanti dì l' abbia offuscato quella
Illusion sì l' animo, e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua Donna bella,
Che, più che rosa, ne divien vermiglia;
E poi di sulla bocca i primi fiori
Cogliendo vien dei suoi beati amori.

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fiate, ed a tenersi stretti
I duo felici amanti, e sì contenti
Ch' appena i gaudj lor capiano i petti.
Molto lor duol, che per incantamenti,
Mentre che fur negli errabondi tetti,
Tra lor non s' eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

Bradamante disposta di far tutti
I piaceri, che far vergine saggia
Debbia ad un suo amator, sì che di lutti,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia;
Dice a Ruggier; se a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura, e selvaggia,
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amon, ma prima si battezzi.

Ruggier, che tolto avria non solamente
Viver Cristiano per amor di questa,
Com' era stato il padre, e anticamente
L' avolo, e tutta la sua stirpe onesta;

Ma

Ma per farle piacere, immantinente
Data le avria la vita, che gli resta;
Non che nell' acqua (disse) ma nel foco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

Per battezzarsi dunque, indi per sposa
La Donna aver, Ruggier si mise in via,
Guidando Bradamante a Vallombrosa
(Così fu nominata una Badia
Ricca, e bella, nè men religiosa,
E cortese a chiunque vi venia)
E trovaro all' uscir della foresta
Donna, che molto era nel viso mesta.

Ruggier, che sempre uman, sempre cortese
Era a ciascun, ma più alle donne molto,
Come le belle lacrime compresse
Cader rigando il delicato volto,
N' ebbe pietade, e di desir s' accese
Di saper il suo affanno; ed a lei volto,
Dopo onesto saluto domandolle,
Perch' avea sì di pianto il viso molle.

Ed ella alzando i begli umidi rai
Umanissimamente gli rispose,
E la cagion de' suoi penosi guai,
Poiche le domandò, tutta gli espose.
Gentil Signor (disse ella) intenderai,
Che queste guance son sì lacrimose
Per la pietà, ch' a un giovinetto porto,
Che in un castel qui presso oggi fia morto.

Amando una gentil Giovane, e bella,
Che di Marsilio Re di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco, e in femminil gonella,
Finta la voce, e il volger delle ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darne sospetto alla famiglia.
Ma sì secreto alcuno essere non puote,
Ch' a lungo andar non sia chi 'l vegga, e note.

Se n' accorse uno, e ne parlò con dui,
Li dui con altri, insin ch' al Re fu detto.
Venne un fedel del Re l' altr' ieri a nui,
Che questi amanti fe' pigliar nel letto;
E nella rocca gli ha fatto ambedui
Divisamente chiudere in distretto.
Nè credo per tutto oggi, ch' abbia spazio
Il Giovin, che non mora in pena, e in strazio.

Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà; che vivo l' arderanno:
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovane il danno.
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Che della crudel fiamma mi rimembri,
Ch' abbia arsi i belli, e i delicati membri.

Bradamante ode, e par, ch' assai le prema
Questa novella, e molto il cor le annoi,
Nè par, che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno dei fratelli suoi:
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: parme,
Ch' in favor di costui sien le nostr' arme.

E disse a quella mesta: Io ti conforto,
Che tu vegga di porci entro alle mura;
Che se 'l Giovine ancor non avran morto;
Più non l' uccideran; stanne sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
Della sua Donna, e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il Giovine morire.

Ed alla Donna, a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice: Or che s' aspetta?
Soccorrer qui, non lacrimare accade,
Fa, ch' ove è questo tuo, pur tu ci metta:

Di

Di mille lance trar, di mille spade
Te 'l promettiam, purchè ci meni in fretta:
Ma studia il passo più che puoi, che tarda
Non sia l' aita, e intanto il fuoco l' arda.

L' alto parlare, e la fiera sembianza
Di quella coppia a maraviglia ardita
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà, dond' era già tutta fuggita.
Ma perchè ancor, più che la lontananza,
Temeva il ritrovar la via impedita,
E che saria per questo indarno presa;
Stava la Donna in se tutta sospesa.

Poi disse lor: Facendo noi la via,
Che dritta, e piana va fin a quel loco,
Credo ch' a tempo vi si giungeria,
Che non sarebbe ancora acceso il foco:
Ma gir convien per così torta, e ria,
Che 'l termine d' un giorno saria poco
A riuscirne: e quando vi saremo,
Che troviam morto il Giovine mi temo.

E perchè non andiam (disse Ruggiero)
Per la più corta? e la Donna rispose;
Perchè un castel de' Conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo, e fiero
A cavalieri, e a donne avventurose,
Pinabello, il peggior uomo che viva,
Figliuol del Conte Anselmo d' Altariva.

Quindi nè cavalier, nè donna passa
Che se ne vada senza ingiuria, e danni.
L' uno, e l' altro a piè resta, ma vi lassa
Il guerrier l' arme, e la donzella i panni.
Miglior cavalier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molti anni,
Di quattro, che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

Come l' usanza, che non è più antiqua
Di tre dì, comincio, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta, o obliqua
Cagion, che i cavalier fece giurare.
Pinabello ha una Donna così iniqua,
Così bestial, che al mondo è senza pare;
Che con lui, non so dove, andando un giorno
Ritrovò un cavalier, che le fe' scorno.

Il cavalier, perchè da lei beffato
Fu d' una vecchia, che portava in groppa;
Giostrò con Pinabel, ch' era dotato
Di poca forza, e di superbia troppa;
Ed abbattello, e lei smontar nel prato
Fece, e provò s' andava dritta, o zoppa,
Lasciolla a piede, e fe' della gonnella
Di lei vestir l' antica damigella.

Quella, ch' a piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda, e sitibonda,
Congiunta a Pinabel, che d' ogni cosa
Dove sia da mal far, ben la seconda;
Nè giorno mai, nè notte mai riposa;
E dice, che non fia mai più gioconda,
Se mille cavalieri, e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolle arme, e gonne.

Giunsero il dì medesmo (come accade)
Quattro gran Cavalieri ad un suo loco,
Li quai di rimotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha nostra etade
Tanti altri buoni al bellicoso gioco;
Aquilante, Grifone, e Sansonetto,
Ed un Guidon Selvaggio giovinetto.

Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel, ch' io v' ho detto, li raccolse:
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne, e prima non li sciolse,

Che

Che li fece giurar, ch' un anno, e un mese
(Questo fu a punto il termine, che tolse)
Stariano quivi, e spoglierebbon quanti
Vi capitasser cavalieri erranti:

E le donzelle, ch' avesser con loro,
Porriano a piedi, e torrian lor le vesti.
Così giurar, così costretti foro
Ad osservar, benchè turbati, e mesti.
Non par, che fin a qui contra costoro
Alcun possa giostrar, ch' a piè non resti;
E capitati vi sono infiniti,
Ch' a pie, e senz' arme se ne son partiti.

E' ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo:
Ma se trova il nimico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo;
Sono obbligati gli altri infin a morte
Pigliar l' impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d' essi è così buono,
Quel, ch' esser de', se tutti insieme sono.

Poi non conviene all' importanza nostra,
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra;
E presuppongo, che vinciate ancora,
Che vostra alta presenza lo dimostra;
Ma non è cosa da fare in un' ora:
Ed è gran dubbio, ch' il Giovane s' arda,
Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.

Disse Ruggier: Non riguardiam a questo;
Facciam noi quel, che si può far per noi;
Abbia chi regge il ciel, cura del resto,
O la Fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto,
Se buoni siamo d' ajutar colui,
Che per cagion sì debole, e sì lieve
(Come n' hai detto) oggi bruciar si deve.

Senza risponder altro la Donzella
Si mise per la via, ch' era più corta.
Più di tre miglia non andar per quella,
Che si trovaro al ponte, ed alla porta,
Dove si perdon l' arme e la gonnella,
E della vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di sulla rocca
E' chi duo botti la campana tocca.

Ed ecco della porta con gran fretta
Trottando su un ronzino un vecchio uscio;
E quel venia gridando: Aspetta, aspetta;
Restate, olà, che quì si paga il fio;
E se l' usanza non v' è stata detta,
Che quì si tiene, or ve la vo' dir' io:
E contar loro incominciò di quello
Costume, che serbar fa Pinabello.

Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com' era usato agli altri cavalieri;
Fate spogliar la Donna (dicea) figli,
E voi l' arme lasciateci, e i destrieri,
E non vogliate mettervi a perigli
D' andare incontra a tai quattro guerrieri.
Per tutto vesti, arme, e cavalli s' hanno:
La vita sol mai non ripara il danno.

Non più (disse Ruggier) non più, ch' io sono
Del tutto informatissimo, e quì venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, vesti, e cavallo altrui non dono,
S' altro non sento, che minacce, e cenni;
E son ben certo ancor, che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

Ma per Dio fa, ch' io vegga tosto in fronte
Quei, che ne voglion torre arme, e cavallo;
Ch' abbiamo da passar anco quel monte,
E quì non si può far troppo intervallo

Ri-

Rispose il vecchio: Eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo; e non lo disse in fallo;
Ch' un Cavalier n' uscì, che sopravveste
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

Bradamante pregò molto Ruggiero,
Che le lasciasse in cortesia l' assunto
Di gittar della sella il cavaliero,
Ch' avea di fiori il bel vestir trapunto;
Ma non potè impetrarlo, e fu mestiero
A lei far ciò, che Ruggier volle appunto.
Egli volle l' impresa tutta avere,
E Bradamante si stesse a vedere.

Ruggiero al vecchio domandò, chi fosse
Questo primo, ch' uscia fuor della porta.
È Sansonetto disse; che le rosse
Vesti conosco, e i bianchi fior, che porta.
L' uno di quà, l' altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fu l' indugia corta,
Che s' andaro a trovar co' i ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

In questo mezzo della rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per levar l' arme ed espediti,
Ai cavalieri, ch' uscian fuor degli arcioni.
Venianli incontra i Cavalieri arditi,
Fermando in sulle reste i gran lancioni
Grossi duo palmi di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

Di tali n' avea più d' una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone duo per giostrar quivi.
Aver scudo, e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schivi,
Aveane fatto dar, tosto che venne,
L' uno a Ruggier, l' altro per se ritenne.

Con

Con queſti, che paſſar dovean gl' incudi,
Sì ben ferrate avean le punte eſtreme,
Di quà, e di là fermandoli agli ſcudi,
A mezzo il corſo ſi ſcontraro inſieme.
Quel di Ruggiero, che i demonj ignudi
Fece ſudar, poco del colpo teme,
Dello ſcudo vo' dir, che fece Atlante,
Delle cui forze io v' ho già detto innante.

Io v' ho già detto, che con tanta forza
L' incantato ſplendor negli occhi fere,
Ch' al diſcoprirſi ogni veduta ammorza,
E tramortito l' uom fa rimanere:
Perciò, s' un gran biſogno non lo sforza,
D' un vel coperto lo ſolea tenere.
Si crede, ch' anco impenetrabil foſſe,
Poich' a queſto incontrar nulla ſi moſſe.

L' altro, ch' ebbe l' artefice men dotto,
Il graviſſimo colpo non ſofferſe,
Come tocco da fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e pel mezzo s' aperſe.
Diè loco al ferro, e quel trovò di ſotto
Il braccio, ch' aſſai mal ſi ricoperſe,
Sicchè ne fu ferito Sanſonetto,
E della ſella tratto al ſuo diſpetto.

E queſto il primo fu di quei compagni,
Che quivi manteneano l' uſanza fella;
Che delle ſpoglie altrui non fe' guadagni,
E che alla giostra uſcì fuor della ſella.
Convien chi ride, anco talor ſi lagni,
E Fortuna talor trovi ribella.
Quel dalla rocca replicando il botto,
Ne fece agli altri Cavalieri motto.

S' era accoſtato Pinabello intanto
A Bradamante, per ſaper chi fuſſe
Colui, che con prodezza, e valor tanto
Il Cavalier del ſuo caſtel percuſſe.

La

La giustizia di Dio, per darli quanto
Era il merito suo, ve lo condusse
Su quel destrier medesimo, ch' innante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

Fornito appunto era l' ottavo mese,
Che con lei ritrovandosi a camino
(Se 'l vi ricorda) questo Maganzese
La gittò nella tomba di Merlino;
Quando da morte un ramo la difese,
Che seco cadde, anzi il suo buon destino;
E trassene, credendo nello speco
Ch' ella fosse sepolta, il destrier seco.

Bradamante conosce il suo cavallo,
E conbsce per lui l' iniquo Conte;
E poi ch' ode la voce, e vicino hallo
Con maggiore attenzion mirato in fronte;
Questo è il traditor (disse) senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggi, ed onte:
Ecco il peccato suo, che l' ha condutto,
Ove avrà de' suoi merti il premio tutto.

Il minacciare, e il por mano alla spada
Fu tutto a un tempo, e lo avventarsi a quello;
Ma innanzi tratto gli levò la strada,
Che non potè fuggir verso il castello.
Tolta è la speme, ch' a salvar si vada,
Come volpe alla tana, Pinabello:
Egli gridando, e senza mai far testa
Fuggendo, si caccio nella foresta.

Pallido, e sbigottito il miser sprona,
Che posto ha nel fuggir l' ultima speme:
L' animosa Donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote, e preme;
Vien con lui sempre, e mai non l' abbandona.
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s' intende,
Però ch' ognuno a Ruggier solo attende.

Gli

Gli altri tre Cavalier della fortezza
Intanto erano usciti in sulla via;
Ed avean seco quella male avvezza,
Che v' avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che 'l morir prezza
Più, ch' aver vita, che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
Che tanti ad assalir vadano un solo.

La crudel meretrice, ch' avea fatto
Por quella iniqua usanza, ed osservala,
Il giuramento lor ricorda, e il patto,
Ch' essi fatto le avean di vendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Perchè mi vuoi con altre accompagnarla?
(Dicea Guidon Selvaggio) e s' io ne mento,
Levami il capo poi, ch' io son contento.

Così dicea Grifon, così Aquilante:
Giostrar da sol a sol volea ciascuno;
E preso, e morto rimanere innante,
Ch' incontra un sol volere andar più d' uno.
La Donna dicea loro: A che far tante
Parole quì senza profitto alcuno?
Per torre a colui l' arme io v' ho quì tratti,
Non per far nuove leggi, e nuovi patti.

Quando io v' avea in prigione, era da farme
Queste scuse, e non ora, che son tarde.
Voi dovete il preso ordine servarme,
Non vostre lingue far vane, e bugiarde.
Ruggier gridava loro: Eccovi l' arme,
Ecco il destrier, ch' ha nuovo e sella, e barde,
I panni della Donna eccovi ancora;
Se li volete, a che più far dimora?

La Donna del castel da un lato preme,
Ruggier dall' altro li chiama, e rampogna,
Tanto, ch' a forza si spiccaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.

Di-

Dinanzi apparve l' uno, e l' altro seme
Del Marchese onorato di Borgogna.
Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
Venia lor dietro con poco intervallo.

Con la medesima asta, con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene
Coperto dallo scudo, che solea
Atlante aver sui monti di Pirene;
Dico quello incantato, che splendea
Tanto, ch' umana vista non sostiene;
A cui Ruggier per l' ultimo soccorso
Nei più gravi perigli avea ricorso.

Benchè sol tre fiate bisognolli
(E certo in gran perigli) usarne il lume:
Le prime due, quando dai regni molli
Si trasse a più lodevole costume:
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò dell' Orca alle marine spume,
Che doveau divorar la bella nuda,
Che fu, a chi la campò, poi così cruda.

Fuor che queste tre volte, tutto 'l resto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Ch' a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo ajuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne venia con questo,
Com' io v' ho detto ancora, così animoso,
Che quei tre Cavalier, che vedea innanti,
Manco temea, che pargoletti infanti.

Ruggier scontra Grifone, ove la penna
Dello scudo alla vista si congiunge.
Quel dì cader da ciascun lato accenna;
Ed al fin cade, e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo a lui Grifon l' antenna,
Ma per traverso, e non pel dritto giunge;
E perchè lo trovò forbito, e netto,
L' andò strisciando, e fe' contrario effetto.

Ruppe il velo, e squarciò, che gli copria
Lo spaventoso, ed incantato lampo,
Al cui splendor cader si convenia
Con gli occhi ciechi, e non vi s' ha alcun scampo.
Aquilante, ch' a par seco venia,
Stracciò l' avanzo, e fe' lo scudo vampo;
Lo splendor ferì gli occhi ai duo fratelli,
Ed a Guidon, che correa dopo quelli.

Chi di quà, chi di là cade per terra:
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
Ma fa, che ogn' altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin della battaglia,
Volta il cavallo; e nel voltare afferra
La spada sua, che sì ben punge, e taglia,
E nessun vede, che gli sia all' incontro
Che tutti eran caduti a quello scontro.

I cavalieri, e insieme quei, ch' a piede
Erano usciti, e così le donne anco,
E non meno i destrieri in guisa vede,
Che par, che per morir battano il fianco.
Prima sia marviglia, e poi s' avvede,
Che 'l velo ne pendea dal lato manco;
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce, di quel caso rea.

Presto si volge, e nel voltar cercando
Con gli occhi va l' amata sua guerriera;
E vien là dove era rimasa, quando
La prima giostra cominciata s' era.
Pensa, ch' andata sia (non la trovando)
A vietar, che quel Giovine non pera,
Per dubbio, ch' ella ha forse, che non s' arda
In questo mezzo, ch' a giostrar si tarda.

Fra gli altri, che giacean, vede la Donna,
La Donna, che l' avea quivi guidato.
Dinanzi se la pon, sì come assonna;
E via cavalca tutto conturbato.

D' un

D' un manto, ch' essa avea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato;
E i sensi riaver le fece tosto,
Che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.

Via se ne va Ruggier con faccia rossa,
Che per vergogna di levar non osa.
Gli par, ch' ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco gloriosa.
Ch' emenda poss' io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
Che ciò, ch' io vinsi mai, fu per favore,
Diran, d' incanti, e non per mio valore.

Mentre così pensando seco giva,
Venne in quel, che cercava, a dar di cozzo;
Che 'n mezzo della strada soprarriva,
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l' armento alla calda ora estiva
Si ritraea, poich' avea pieno il gozzo.
Disse Ruggiero: Or provveder bisogna,
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

Più non starai tu meco, e questo sia
L' ultimo biasmo, ch' ho d' averne al mondo.
Così dicendo smonta nella via,
Piglia una grossa pietra, e di gran pondo,
E la lega allo scudo, ed ambi invia
Per l' alto pozzo a ritrovarne il fondo.
E dice: Costà giù statti sepulto,
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d' acque;
Greve è lo scudo, e quella pietra greve.
Non si fermò, finchè nel fondo giacque;
Sopra si chiuse il liquor molle, e lieve.
Il nobil atto, e di splendor non tacque
La vaga Fama, e divulgollo in breve,
E di rumor n' empì, sonando il corno,
E Francia, e Spagna, e le Provincie intorno.

Poichè di voce in voce si fe' questa
Strana avventura, in tutto il mondo nota,
Molti guerrier si misero all' inchiesta,
E di parte vicina, e di remota;
Ma non sapean qual fosse la foresta,
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota;
Che la Donna, che fe' l' atto palese,
Dir mai non volle il pozzo, nè il paese.

Al partir, che Ruggier fe' dal castello,
Dove avea vinto con poca battaglia;
Che i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar, come uomini di paglia;
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lume, che gli occhi, e gli animi abbarbaglia;
E quei, che giaciuti eran, come morti,
Pieni di maraviglia eran risorti.

Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor, che dello strano caso;
E come fu, che ciascun d' essi a quella
Orribil luce vinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all' occaso;
Che Pinabello è morto, hanno l' avviso,
Ma non sanno però, chi l' abbia ucciso.

L' ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pe' i fianchi, e per lo petto.
Tolto, ch' ebbe dal mondo il puzzo, e 'l lezzo,
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier, che già il fellon le tolse.

Volle tornar, dove lasciato avea
Ruggier, nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle, or per monte s' avvolgea;
Tutta quasi cercò, quella contrada.

Non

Non volle mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse, onde a Ruggier si vada.
Questo altro Canto ad ascoltare aspetto,
Chi dell' istoria mia prende diletto

FINE DEL CANTO VIGESIMOSECONDO.

CANTO VIGESIMOTERZO.

ARGOMENTO e SPOSIZIONE.

Astolfo poggia in aria. Il bel Zerbino,
Per uccisor di Pinabello è preso:
Da Orlando è liberato. E in su Frontino
Tolto ad Ippalca, è Rodomonte asceso.
Con Mandricardo Orlando Paladino
Combatte, e poscia che si trova offeso
Dalla sua Donna, incominciò l' orrenda
Pazzia, ch' altra non fu mai sì stupenda.

In questo ventesimoterzo Canto, si ricorda quanto nel far male vaglia ogni minima persona, poichè la vecchia Gabrina è cagione di condurre in tanto pericolo di morte sì valoroso guerriero come Zerbino. In Rodomonte, che tenendosi a grande scorno di levare ad una donna il destriero, che sì gli piaceva, e gli bisognava, e lo leva poi coll' attacco delle parole d' Ippalca, si comprende quanto piccola occasione basti a farne mandare ad effetto i nostri voleri, purchè possiamo. In Orlando poi, che per alta gelosia della Donna sua perde come affatto l' intelletto, e divien furioso e matto, si vien tuttavia seguendo di conoscere coll' esperienza l' infinita forza delle passioni amorose.

Studiſi ognun giovare altrui; che rade
Volte il ben far ſenza il ſuo premio ſia;
E ſe pur ſenza, almen non te ne accade
Morte, nè danno, nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi, o per tempo cade
Il debito a ſcontar, che non s' oblia.
Dice il proverbio, ch' a trovar ſi vanno
Gli uomini ſpeſſo, e i monti fermi ſtanno.

Or vedi quel, ch' a Pinabello avviene
Per eſſerſi portato iniquamente;
È giunto in ſomma alle dovute pene;
Dovute, e giuſte alla ſua ingiuſta mente.
E Dio, che le più volte non ſoſtiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la Donna, e ſalverà ciaſcuno,
Che d' ogni fellonia viva digiuno.

Credette Pinabel queſta Donzella
Già d' aver morta, e colà giù ſepulta,
Nè la penſava mai veder; non ch' ella
Gli aveſſe a tor degli error ſuoi la multa;
Nè il ritrovarſi in mezzo le caſtella
Del padre, in alcun util gli riſulta.
Quivi Altaripa era tra monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

Tenea quell' Altaripa il vecchio Conte
Anſelmo, di ch' uſcì queſto malvagio,
Che per fuggir la man di Chiaramonte,
D' amici, e di ſoccorſo ebbe diſagio.
La Donna al traditore a piè d' un monte
Tolſe l' indegna vita a ſuo grande agio;
Che d' altro ajuto quel non ſi provvede,
Che d' alti gridi, e di chiamar mercede.

Morto, ch' ella ebbe il falſo Cavaliero,
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volle tornare, ove laſciò Ruggiero,
Ma non lo conſentì ſua dura ſorte;

Che

Che la fe' traviar per un sentiero,
Che la portò, dov' era spesso, e forte,
Dove più strano, e più solingo il bosco,
Lasciando il Sol già il mondo all' aer fosco.

Nè sapendo ella, ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le fresche in sull' erbette nuove,
Parte dormendo fin che 'l giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno, or Giove,
Venere, e Marte, e gli altri erranti Divi;
Ma sempre, o vegli, o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier, come presente.

Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento, e di dolor compunta,
Ch' abbia in lei, più ch' amor, potuto l' ira:
L' ira, dicea, m' ha dal mio amor disgiunta.
Almen ci avessi io posta alcuna mira,
Poich' avea pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar, donde io veniva;
Che ben fui d' occhi, e di memoria priva.

Queste, ed altre parole ella non tacque,
E molte più ne ragionò col core.
Il vento in tanto di sospiri, e l' acque
Di pianto facean pioggia, e di dolore.
Dopo una lunga aspettazion, pur nacque
In Oriente il disiato albore;
Ed ella prese il suo destrier, ch' intorno
Giva pascendo, e andò contra il giorno.

Nè molto andò, che si trovò all' uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
Là, dove molti dì l' avea schernita
Con tanto error l' Incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo, che fornita
La briglia all' Ippogrifo avea a grande agio;
E stava in gran pensier di Rabicano
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

A caso si trovò, che fuor di testa
L' elmo allor s' avea tratto il Paladino;
Sicchè tosto ch' uscì della foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo; e con gran festa
Gli corse, e l' abbracciò poi più vicino,
E nominossi, ed alzò la visiera,
E chiaramente fe' veder, chi ell' era.

Non potea Astolfo ritrovar persona,
A chi il suo Rabican meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona,
E renderglielo poi, come tornasse,
Della figlia del Duca di Dordona;
E parvegli, che Dio gliela mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più, ch' egli n' avea.

Dappoi, che due, e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro;
E si fur l' uno all' altro domandati
Con molta affezion dell' esser loro;
Astolfo disse: Ormai, se dei pennati
Vo 'l paese cercar, troppo dimoro:
Ed aprendo alla Donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

A lei non fu di molta maraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne;
Ch' altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne;
E le fece doler gli occhi, e le ciglia,
Sì fisse dietro a quel volar le tenne
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo, e strano.

Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican, che sì nel corso affretta,
Che se, scoccando l' arco, si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta;

E tut-

E tutte l' arme ancor, quante n' avea;
Che vuol, che a Mont' Alban gliele rimetta,
E gliele serbi fin al suo ritorno;
Che non gli fanno or di bisogno intorno.

Volendosene andar per l' aria a volo,
Aveasi a far, quanto potea più, lieve.
Tiensi la spada, e 'l corno, ancor che solo
Bastargli il corno ad ogni rischio deve.
Bradamante la lancia, che 'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia, che di quanti ne percuote,
Fa le selle restar subito vote.

Salito Astolfo su 'l destrier volante,
Lo fa mover per l' aria lento lento,
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento.
Così si parte col pilota innante
Il nocchier, che gli scogli teme, e 'l vento;
E poichè 'l porto, e i liti a dietro lassa,
Spiega ogni vela, e innanzi ai venti passa.

La Donna poi, che fu partito il Duca,
Rimase in gran travaglio della mente;
Che non sa, come a Mont' Alban conduca
L' armatura, e il destrier del suo parente,
Però che 'l cor le cuoce, e le manuca
L' ingorda voglia, e il desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che, se non prima,
A Vallombrosa ritrovar lo stima.

Stando quivi sospesa, per ventura
Si vide innanzi giungere un villano,
Dal qual fa raffettar quella armatura,
Come si puote, e por su Rabicano;
Poi di menarsi dietro gli diè cura
I duo cavalli, un carco, e l' altro a mano.
Ella n' avea duo prima; ch' avea quello,
Sopra il qual levò l' altro a Pinabello.

Di Vallombrosa pensò far la strada,
Che trovar quivi il suo Ruggiero ha speme;
Ma qual più breve, o qual miglior vi vada,
Poco discerne, e d'ire errando teme.
Il villan non avea della contrada
Partica molta, ed erreranno insieme.
Pur andare a ventura ella si messe,
Dove pensò, che 'l loco esser dovesse.

Di quà, di là si volse, nè persona
Incontrò mai da domandar la via.
Si trovò uscir del bosco in sulla nona,
Dove un castel poco lontan scopria,
Il qual la cima a un monticel corona;
Lo mira, e Mont' Alban le par che sia;
Ed era certo Mont' Albano; e in quello
Avea la madre, ed alcun suo fratello.

Come la Donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s' attrista, e più ch' i non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco;
Nè più le sarà lecito partire.
Se non si parte, l' amoroso foco
L' arderà sì, che la farà morire:
Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa
Di quel, ch' era ordinato a Vallombrosa.

Stette alquanto a pensar, poi si risolse
Di voler dare a Mont' Alban le spalle;
E verso la Badia pur si rivolse,
Che quindi ben sapea, qual era il calle.
Ma sua fortuna, o buona, o trista, volse
Che prima, ch' ella uscisse della valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui,
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a cavalieri, e a fanti;
Ch' ad instanza di Carlo nuove genti
Fatto avea delle terre circostanti.

I saluti, e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro innanti;
E poi di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Mont' Alban tornaro.

Entrò la bella Donna in Mont' Albano,
Dove l' avea con lacrimosa guancia
Beatrice molto desiata in vano;
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci, e il giunger mano a mano
Di madre, e di fratelli estimò ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi,
Ch' avrà nell' alma eternamente impressi.

Non potendo ella andar, fece pensiero,
Ch' a Vallombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avvisar Ruggiero
Della cagion, ch' andar lei non lasciasse.
E lui pregar (s' era pregar mestiero)
Che quivi per suo amor si battezzasse;
E poi venisse a far quanto era detto,
Sì che si desse al matrimonio effetto.

Pel medesimo messo fe' disegno
Di mandar a Ruggiero il suo cavallo,
Che gli solea tanto esser caro; e degno
D' essergli caro era ben senza fallo:
Che non s' avria trovato in tutto 'l regno
Dei Saracin, nè sotto il Signor Gallo
Più bel destrier di questo, o più gagliardo;
Eccetto Brigliador, soli, e Bajardo.

Ruggier quel dì, che troppo audace ascese
Sull' Ippogrifo, e verso il ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese;
(Frontino, che 'l destrier così nomosse)
Mandollo a Mont' Albano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
Se non per breve spazio, e a picciol passo;
Sì ch' era più che mai lucido, e grasso.

Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra, e con sottil lavoro
Fa sopra seta candida, e morella
Tesser ricamo di finissimo oro:
E di quel cuopre, ed orna briglia, e sella
Del buon destrier; poi sceglie una di loro
Figlia di Callitrefia, sua nutrice,
D' ogni secreto suo fida uditrice.

Quanto Ruggier l' era nel core impresso,
Mille volte narrato avea a costei;
La beltà, la virtude, i modi d' esso,
Esaltato le avea sin sopra i Dei.
A se chiamolla, e disse: Miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Che di te, nè più fido, nè più saggio
Imbasciator, Ippalca mia, non aggio.

Ippalca la donzella era nomata.
Va, le dice; e l' insegna, ove de' gire:
E pienamente poi l' ebbe informata
Di quanto avesse al suo Signore a dire,
E far la scusa, se non era andata
Al Monaster; che non fu per mentire,
Ma che Fortuna, che di noi potea
Più che noi stessi, da imputar s' avea.

Montar la fece su 'n ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe;
E se sì pazzo alcuno, o sì villano
Trovasse, che levar glielo volesse;
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse;
Che non sapea sì ardito cavaliero,
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

Di molte cose l' ammonisce, e molte,
Che trattar con Ruggier abbia in sua vece;
Le quai, poich' ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.

Per

Per strade, e campi, e selve oscure, e folte
Cavalcò delle miglia più di diece;
Che non fu a darle noia chi venisse,
Nè a domandarla pur dove ne gisse.

A mezzo il giorno, nel calar d' un monte,
In una stretta, e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Ch' armato un piccol Nano, e a piè seguia.
Il Moro alzò ver lei l' altiera fronte;
E bestemmiò l' eterna Gerarchia,
Poichè sì bel destrier, sì bene ornato
Non avea in man d' un cavalier trovato.

Avea giurato, che 'l primo cavallo
Torria per forza, che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo, e trovato hallo
Più bello, e più per lui, che mai trovasse.
Ma torlo a una donzella gli par fallo;
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
Deh perchè il suo Signor non è con esso.

Deh ci fosse egli (gli rispose Ippalca)
Che ti faria cangiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo cavalca;
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è (le disse il Moro) che sì calca
L' onore altrui? rispose ella: Ruggiero.
E quel soggiunse: Adunque il destrier voglio,
Poich' a Ruggier, sì gran campion, lo toglio.

Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte, e più d' ogn' altro vaglia;
Non che il destrier, ma la vettura darli
Converrammi, e in suo arbitrio sia la taglia.
Che Rodomonte io sono, hai da narrarli;
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà: ch' ovunque io vada, o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo, avea tornate in testa
Le redine dorate al corridore:
Sopra gli salta, e lacrimosa, e mesta
Rimane Ippalca, e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l' ascolta egli, e su pel poggio monta.

Per quella via, dove lo guida il Nano
Per trovar Mandricardo, e Doralice.
Gli viene Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre, e maledice.
Ciò, che di questo avvenne, altrove è piano.
Turpin, che tutta questa istoria dice,
Fa qui digresso, e torna in quel paese,
Dove fu dianzi morto il Maganzese.

Dato avea appena a quel loco le spalle
La figliuola d' Amon, ch' in fretta già,
Che v' arrivò Zerbin per altro calle
Con la fallace Vecchia in compagnia:
E giacer vide il corpo nella valle
Del Cavalier, che non sa già chi sia;
Ma, come quel, ch' era cortese, e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo, e rio.

Giaceva Pinabello in terra spento
Versando il sangue per tante ferite,
Ch' esser doveano assai, se più di cento
Spade in sua morte si fossero unite.
Il Cavalier di Scozia non fu lento
Per l' orme, che di fresco eran scolpite,
A porsi in avventura, se potea
Saper, chi l' omicidio fatto avea.

Ed a Gabrina dice, che l' aspette,
Che senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso il cadavero si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno;

Per-

Perchè, se cosa v' ha, che le dilette,
Non vuol, ch' un morto in van più ne sia adorno,
Come colei, che fu, tra l' altre note,
Quanto avara esser più femmina puote.

Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo, o alcuna speme,
La sopravvesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell' arme insieme;
Ma quel, che può celarsi agevolmente,
Si piglia, e 'l resto fin al cor le preme:
Fra l' altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

Poco dopo arrivò Zerbin, ch' avea
Seguito in van di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier, che si torcea
In molti rami, ch' ivano alti, e bassi,
E poco omai del giorno rimanea,
Nè volea al bujo star fra quelli sassi;
E per trovare albergo diè le spalle
Con l' empia Vecchia alla funesta valle.

Quindi presso a duo miglia ritrovaro
Un gran castel, che fu detto Altariva;
Dove per star la notte si fermaro,
Che già a gran volo inverso il ciel saliva.
Non vi ster molto, ch' un lamento amaro
L' orecchie d' ogni parte lor feriva;
E veggon lagrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popol tocchi.

Zerbino dimandonne, e gli fu detto,
Che venut' era al Conte Anselmo avviso,
Che fra duo monti in un sentiero stretto,
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin per non ne dar di se sospetto,
Di ciò si finge nuovo, e abbassa il viso;
Ma pensa ben, che senza dubbio sia
Quel, ch' egli trovò morto in sulla via.

Dopo

Dopo non molto la bara funebre
Giunse a splendor di torchi, e di facelle
Là, dove fece le strida più crebre
Con un batter di man gire alle stelle,
E con più vena fuor delle palpebre
Le lacrime inondar per le mascelle:
Ma più dell' altre nubilose, ed atre
Era la faccia del misero patre.

Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi esequie, e di funebri pompe,
Secondo il modo, ed ordine, che tenne
L' usanza antica, e ch' ogni età corrompe;
Da parte del Signore un bando venne,
Che tosto il popolar strepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviso,
Chi stato sia, che gli abbia il figlio ucciso.

Di voce in voce, e d' una in altra orecchia
Il grido, e 'l bando per la terra scorse;
Finchè l' udì la scellerata Vecchia,
Che di rabbia avanzò le tigri, e l' orse;
E quindi alla ruina s' apparecchia
Di Zerbino, o per l' odio, che gli ha forse,
O per vantarsi pur, che sola priva
D' umanitade in uman corpo viva;

O fosse pur per guadagnarsi il premio,
A ritrovar n' andò quel Signor mesto;
E dopo un verisimil suo proemio
Gli disse, che Zerbin fatto avea questo.
E quel bel cinto si levò di gremio,
Che 'l miser padre a riconoscer presto,
Appresso il testimonio, e trisso ussizio
Dell' empia Vecchia, ebbe per chiaro indizio.

E lacrimando al ciel leva le mani,
Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.
Fa circondar l' albergo ai terrazzani;
Che tutto 'l popol s' è levato in fretta.

Zer-

Zerbin, che li nimici aver lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta
Dal Conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso;

E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato, e in gravi ceppi messo.
Il sole ancor non ha le luci sparte,
Che l' ingiusto supplicio è già commesso;
Che nel loco medesimo si squarte,
Dove fu il mal, ch' hanno imputato ad esso.
Altra esamina in ciò non si facea;
Bastava, che 'l Signor così credea.

Poichè l' altro mattin la bella Aurora
L' aer seren fe' bianco, e rosso, e giallo;
Tutto 'l popol gridando: mora, mora:
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l' accompagna fuora
Senz' ordine, chi a piede, e chi a cavallo:
E 'l Cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in su 'n piccol ronzino.

Ma Dio, che spesso gli innocenti ajuta,
Nè lascia mai, chi in sua bontà si fida,
Tal difesa gli avea già provveduta,
Che non v' è dubbio più, ch' oggi s' uccida.
Quivi Orlando arrivò; la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente,
Che traea a morte il Cavalier dolente.

Era con lui quella fanciulla, quella,
Che ritrovò nella selvaggia grotta,
Del Re Galego la figlia Isabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poichè lasciato avea nella procella
Del truculento mar la nave rotta;
Quella, che più vicino al core avea
Questo Zerbin, che l' alma, onde vivea.

Orlando se l' avea fatta compagna,
Poichè della caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domandò Orlando, chi la turba fosse.
Non so, diss' egli, e poi sulla montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:
Guardò Zerbino, ed alla vista prima
Lo giudicò Baron di molta stima.

E fattosegli appresso, domandollo,
Perchè cagione, e dove il menin preso.
Levò il dolente Cavaliero il collo,
E meglio avendo il Paladino inteso,
Rispose il vero; e così ben narrollo,
Che meritò dal Conte esser difeso.
Bene avea il Conte alte parole scorto,
Ch' era innocente, e che moriva a torto.

E poich' intese, che commesso questo
Era dal Conte Anselmo d' Altariva:
Fu certo, ch' era torto manifesto,
Ch' altro da quel fellon mai non deriva.
Ed oltre a ciò, l' uno era all' altro infesto
Per l' antichissimo odio, che bolliva
Tra il sangue di Maganza, e di Chiarmonte,
E tra lor eran morti, e danni, ed onte.

Slegate il Cavalier (gridò) canaglia,
(Il Conte a' manadieri) o ch' io v' uccido.
Chi è costui, che sì gran colpi taglia?
(Rispose un, che parer volle il più fido)
Se di cera noi fossimo, o di paglia,
E di foco egli, assai fora quel grido;
E venne contra il Paladin di Francia.
Orlando contra lui chinò la lancia.

La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela indosso, non difese
Contro l' aspro incontrar del Paladino.

Sopra

Sopra la destra guancia il ferro prese,
L' elmo non passò già, perch' era fino;
Ma tanto fu della percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e ruppe il collo.

Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un altro in mezzo 'l petto.
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto.
A chi fece due parti della testa,
A chi levò dal busto il capo netto;
Forò la gola a molti; e in un momento
N' uccise, e mise in rotta più di cento.

Più del terzo n' ha morto, e 'l resto caccia,
E taglia, e fende, e fere, e fora, e tronca.
Chi lo scudo, chi l' elmo, che lo 'mpaccia,
E chi lascia lo spiedo, e chi la ronca;
Chi al lungo, chi al traverso il cammin spaccia,
Altri s' appiatta in bosco, altri in spelonca:
Orlando di pietà questo di privo
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

Di cento venti (che Turpin sottrasse
Il conto) ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente si ritrasse,
Dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
S' al ritornar d' Orlando s' allegrasse,
Non si potria contare in versi appieno.
Se gli saria per onorar prostrato;
Ma si trovò sopra il ronzin legato.

Mentre ch' Orlando, poichè lo disciolse,
L' ajutava a ripor l' arme sue intorno,
Ch' al capitan della sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n' era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno;
E poichè della pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

Quando apparir Zerbin si vide appresso
La Donna, che da lui fu amata tanto;
La bella Donna, che per falso messo
Credea sommersa, e n' ha più volte pianto;
Com' un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto;
Ma tosto il freddo manca, ed in quel loco
Tutto s' avvampa d' amoroso foco.

Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del Signor d' Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene,
Ch' Orlando sia della Donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio, che ebbe innante:
Il vederla d' altrui peggio sopporta,
Che non fe', quando udì, ch' ella era morta.

E molto più gli duol, che sia in podesta
Del Cavaliero, a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar nè onesta,
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessuno altro da se lassar con questa
Preda, partir senza rumor vorrebbe;
Ma verso il Conte il suo debito chiede,
Che se lo lasci por su 'l collo il piede.

Giunsero taciturni ad una fonte,
Dove smontaro, e fer qualche dimora.
Trassesi l' elmo il travagliato Conte,
Ed a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la Donna il suo amatore in fronte,
E di subito gaudio si scolora;
Poi torna, come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all' apparir del Sole.

E senza idugio, e senza altro rispetto
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia,
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lacrime il sen bagna, e la faccia.

Or-

Orlando attento all' amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl' indizj manifesto,
Ch' altri esser, che Zerbin, non potea questo.

Come la voce aver puote Isabella,
Non bene asciutta ancor l' umida guancia;
Sol della molta cortesia favella,
Che l' avea usata il Paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa Donzella
Con la sua vita pari a una bilancia,
Si getta a piè del Conte, e quello adora,
Come a chi gli ha due vite date a un' ora.

Molti ringraziamenti, e molte offerte
Erano per seguir tra i cavalieri,
Se non udian sonar le vie coperte
Dagli arbori, di frondi oscuri, e neri.
Presti alle teste lor, ch' eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri:
Ed ecco un Cavaliero, e una Donzella
Lor sopravvien, ch' appena erano in sella.

Era questo guerrier quel Mandricardo,
Che dietro Orlando in fretta si condusse,
Per vendicar Alzirdo, e Manilardo,
Che 'l Paladin con gran valor percusse;
Quantunque poi lo seguitò più tardo,
Che Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.

Non sapea il Saracin però, che questo,
Ch' egli seguia, fosse il Signor d' Anglante:
Ben n' avea indizio, e segno manifesto,
Ch' esser dovea gran Cavaliero errante.
A lui mirò, più ch' a Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante;
E i dati contrasegni ritrovando,
Disse: Tu se' colui, ch' io vò cercando.

Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuoi vestigi:
Tanto la fama stimolommi, e punse,
Che di te venne al campo di Parigi;
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille, che mandasti ai regni Stigi;
E la strage conto, che da te venne
Sopra i Norizj, e quei di Tremisenne.

Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarti appresso:
E perchè m' informai del guernimento,
Ch' hai sopra l' arme, io so, che tu sei desso.
E se non l' avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder, che tu quel sia.

Non si può (gli rispose Orlando) dire
Che Cavalier non sii d' alto valore:
Però che sì magnanimo desire,
Non mi credo albergasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi vegghi dentro, come fuore;
Mi leverò questo elmo dalle tempie,
Acciò, ch' a punto il tuo desire s' adempie.

Ma poi, che ben m' avrai veduto in faccia,
All' altro desiderio ancora attendi.
Resta, ch' alla cagion tu soddisfaccia,
Che fa, che dietro questa via mi prendi;
Che vegghi, se 'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier, che sì commendi.
Orsù (disse il Pagano) al rimanente;
Ch' al primo ho soddisfatto interamente.

Il Conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l' arcion, nè vede
Pender nè quà, nè là mazze, nè stocchi;

Gli

Gli domanda di che arme si provede,
S' avvien, che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura:
Così a molt' altri ho ancor fatto paura.

Ho sacramento di non cinger spada,
Fin, ch' io non tolgo Durindana al Conte;
E cercando lo vò per ogni strada,
Perchè più d' una posta meco sconte.
Lo giurai (se d' intenderlo t' aggrada)
Quando mi posi quest' elmo alla fronte,
Il qual con tutte l' altr' arme, ch' io porto,
Era d' Ettor, che già mill' anni è morto.

La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.
Or, che la porta il Paladino, parme,
E di qui vien, ch' egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai restituire.
Cercolo ancor, che vendicar disio
Il famoso Agrican genitor mio.

Orlando a tradimento gli diè morte;
Ben so, che non potea farlo altramente.
Il Conte più non tacque, e grido forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel, che cerchi, t' è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada, che tu cerchi,
Che tua sarà, se con virtù la merchi.

Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda;
Nè voglio in questa pugna, ch' ella sia
Più tua, che mia, ma a un arbore s' appenda.
Levala tu liberamente via,
S' avvien che tu m' uccida, o che mi prenda.
Così dicendo Durindana prese,
E in mezzo il campo a un arbuscel l' appese.

Già l' un dall' altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d' arco;
Già l' uno contra l' altro il destrier punge,
Nè delle lente redini gli è parco:
Già l' uno, e l' altro di gran colpo aggiunge,
Dove per l' elmo la veduta ha varco.
Parvero l' aste al romperssi di gelo,
E in mille schegge andar volando al cielo.

L' una, e l' altra asta è forza che si spezzi,
Che non vogliou piegarsi i Cavalieri,
I Cavalier, che tornano coi pezzi,
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli, che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque, o termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

Non stanno l' aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di quà, e di là si fan l' ire più calde,
Nè da ferir lor resta altro, che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie, e falde,
Purchè la man, dove s' aggraffi, giugna:
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave, o più dura tanaglia.

Come può il Saracin ritrovar sesto,
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo,
Che nuoce al feritor più, ch' al ferito.
Andò alle strette l' uno, e l' altro; e presto
Il Re Pagano Orlando ebbe ghermito;
Lo stringe al petto, e crede far le prove,
Che sopra Anteo fe' già il figliuol di Giove.

Lo piglia con molto impeto a traverso;
Quando lo spinge, e quando a se lo tira,
Ed è nella gran collera sì immerso,
Ch' ove resti la briglia poco mira.

Sta

Sta in se raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

Il Saracino ogni poter vi mette,
Che lo soffoghi, o dell' arcion lo svella.
Negli urti il Conte ha le ginocchia strette,
Nè in questa parte vuol piegar, nè in quella.
Per quel tirar, che fa il Pagan, costrette
Le cinghie son d' abbandonar la sella.
Orlando è in terra, e appena se 'l conosce,
Ch' i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

Con quel rumor, ch' un sacco d' arme cade,
Risuona il Conte, come il campo tocca:
Il destrier, ch' ha la testa in libertade,
Quello, a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi, che le strade,
Con ruinoso corso si trabocca,
Spinto di quà, e di là dal timor cieco;
E Mandricardo se ne porta seco.

Doralice, che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlesi d' appresso,
E mal restarne senza si confida,
Dietro, correndo, il suo ronzin, gli ha messo.
Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani, e con piedi il batte spesso;
E, come non sia bestia, lo minaccia,
Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.

La bestia, ch' era spaventosa, e poltra,
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
Se un fosso a quel desir non era avverso;
Che senza aver nel fondo o letto, o coltra,
Ricevè l' uno, e altro in se riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
Nè però si fiaccò, ne si ruppe ossa.

Quivi si ferma il corridore al fine:
Ma non si può guidar, che non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore, e d' ira pieno.
Pensa, e non sa quel, che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno
(La Donna gli dicea,) che non è molto
Il mio feroce, o sia col freno, o sciolto.

Al Saracin parea discortesia
Lo proferta accettar di Doralice:
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna, a' suoi difii molto fautrice.
Quivi Gabrina scelletata invia;
Che poiche di Zerbin fu traditrice,
Fuggia, come la lupa, che lontani
Oda venire i cacciatori, e i cani.

Ella avea ancora indosso la gonnella,
E quei medesimi giovenili ornati,
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Ed avea il palafreno anco di quella
Dei buon del mondo, e degli avvantaggiati.
La Vecchia sopra il Tartato trovosse,
Ch' ancor non s' era accorta, che vi fosse.

L' abito giovenil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso;
Vedendolo a colei, che rassimiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il Saracin torle la briglia
Pel suo destriero; e riuscì l' avviso.
Toltogli il morso il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta Vecchia di paura,
Per valli, e monti, e per via dritta, e torta,
Per fossi, e per pendici alla ventura.

Ma

Ma il parlar di costei sì non m' importa,
Ch' io non debba d' Orlando aver più cura;
Ch' alla sua sella ciò, ch' era di guasto,
Tutto ben racconciò senza contrasto.

Rimontò su 'l destriero, e stè gran pezzo
A riguardar, che 'l Saracin tornasse:
Nol vedendo apparir, volle da sezzo
Egli esser quel, ch' a ritrovarlo andasse;
Ma come costumato, e bene avvezzo,
Non prima il Paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar, grato, e cortese
Buona licenza dagli amanti prese.

Zerbin di quel partir molto si dolse;
Di tenerezza ne piangea Isabella:
Voleano ir seco, ma il Conte non volse
Lor compagnia, ben ch' era buona, e bella,
E con questa ragion se ne disciolse;
Che a guerrier non è infamia sopra quella,
Che, quando cerchi un suo nemico, prenda
Compagno, che l' ajuti, e che 'l difenda.

Li pregò poi, che quando il Saracino,
Prima ch' in lui, si riscontrasse in loro,
Gli dicesser, che Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro:
Ma che dopo sarebbe il suo cammino
Verso le 'nsegne dei bei Gigli d' oro,
Per esser con l' esercito di Carlo;
Perchè volendol, sappia, onde chiamarlo.

Quelli promiser farlo volentieri,
E questa, e ogn' altra cosa al suo comando.
Feron cammin diverso i Cavalieri,
Di quà Zerbino, e di là il Conte Orlando.
Prima, che pigli il Conte altri sentieri,
All' arbor tolse, e a se riposè il brando,
E dove meglio col Pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

Lo ſtrano corſo, che tenne il cavallo
Del Saracin, pel boſco ſenza via,
Fece, ch' Orlando andò duo giorni in fallo,
Nè lo trovò, nè potè averne ſpia.
Giunſe ad un rivo, che parea criſtallo,
Nelle cui ſponde un bel pratel fioria,
Di nativo color vago, e dipinto,
E di molti, e begli arbori diſtinto.

Il Merigge facea grato l' orezzo
Al duro armento, ed al paſtore ignudo,
Sì che nè Orlando ſentia alcun ribrezzo,
Che la corazza avea, l' elmo, e lo ſcudo.
Quivi egli entrò per ripoſarvi in mezzo,
E v' ebbe travaglioſo albergo, e crudo,
E più, che dir ſi poſſa, empio ſoggiorno
Quell' infelice, e ſfortunato giorno.

Volgendoſi ivi intorno vide ſcritti
Molti arbuſcelli in ſull' ombroſa riva;
Toſto, che fermi v' ebbe gli occhi, e fitti,
Fu certo eſſer di man della ſua Diva.
Queſto era un di quei lochi già deſcritti,
Ove ſovente con Medor veniva,
Da caſa del Paſtore indi vicina,
La bella Donna del Catai Regina.

Angelica, e Medor con cento nodi
Legati inſieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere ſon, tanti ſon chiodi,
Co' i qual Amore il cor gli punge, e fiede.
Va col penſier cercando in mille modi
Non creder quel, ch' al ſuo diſpetto crede.
Ch' altra Angelica ſia, creder ſi ſforza,
Ch' abbia ſcritto il ſuo nome in quella ſcorza.

Poi dice: Conoſco io pur queſte note;
Di tali io n' ho tante vedute, e lette.
Finger queſto Medoro ella ſi puote;
Forſe ch' a me queſto cognome mette.

Con

Con tali opinion dal ver remote
Usando fraude a se medesmo, stette
Nella speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a se stesso ir procacciando.

Ma sempre più raccende, e più rinnova,
Quanto spegner più cerca il rio sospetto;
Come l' incauto augel, che si ritrova
In ragna, ò in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l' ale, e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene, ove s' incurva il monte
A guisa d' arco in sulla chiara fonte.

Aveano in sull' entrata il luogo adorno
Coi piedi storti edere, e viti erranti.
Quivi soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V' aveano in nomi lor dentro, e d' intorno,
Più che in altro dei luoghi circostanti,
Scritti, qual con carbone, e qual con gesso,
E qual con punte di coltelli impresso.

Il mesto Conte a piè quivi discese,
E vide in sull' entrata della grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta:
Del gran piacer, che nella grotta prese,
Questa sentenza in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso,
Ed era nella nostra tale il senso:

Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
Spelonca opaca, e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti invano amata,
Spesso nelle mie braccia nuda giacque;
Della comodità, che quì m' è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D' altro non posso, che d' ognor lodarvi;

E di

E di pregare ogni Signore amante,
E Cavalieri, e Damigelle, e ognuna
Persona, o paesana, o viandante,
Che quì sua volontà meni, o Fortuna;
Ch' all' erbe, all' ombra, all' antro, al rio, alle piante
Dica: Benigno abbiate e Sole, e Luna,
E delle Ninfe il coro, che proveggia,
Che non conduca a voi Pastor mai greggia.

Era scritto in Arabico, che 'l Conte
Intendea così ben, come Latino.
Fra molte lingue, e molte, ch' avea pronte,
Prontissima avea quella il Paladino;
E gli schivo più volte, e danni, ed onte,
Che si trovò tra il popol Saracino.
Ma non si vanti, se già n' ebbe frutto,
Ch' un danno or n' ha, che può scontargli il tutto.

Tre volte, e quattro, e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando invano,
Che non vi fosse quel, che v' era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro, e piano;
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin con gli occhi, e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

Fu allora per uscir del sentimento,
Sì tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n' ha fatto esperimento,
Che questo è 'l duol, che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Nè potè aver (che 'l duol l' occupò tanto)
Alle querele voce, o umore al pianto.

L' impetuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta uscir con troppa fretta;
Così veggiam restar l' acqua nel vase,
Che largo il ventre, e la bocca abbia stretta;

Che

Che nel voltar, che si fa in su, la base,
L' umor, che vorria uscir, tanto s' affretta,
E nell' angusta via tanto s' intrica,
Ch' a goccia a goccia fuore esce a fatica.

Poi ritorna in se alquanto, e pensa, come
Possa esser, che non sia la cosa vera.
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua Donna, e crede, e brama, e spera;
O gravar lui d' insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera;
Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

In così poca, in così debol speme
Sveglia gli spirti, e li rinfranca un poco:
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il Sole alla Sorella loco.
Non molto va, che dalle vie supreme
Dei tetti uscir vede il vapor del foco;
Sente cani abbajar, mugghiare armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon, che n' abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d' oro
Gli leva, altri a forbir va l' armatura.
Era questa la casa, ove Medoro
Giacque ferito, e v' ebbe alta avventura.
Corcarsi Orlando, e non cenar domanda,
Di dolor sazio, e non d' altra vivanda.

Quanto più cerca ritrovar quiete,
Tanto ritrova più travaglio, e pena;
Che dell' odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol, poi tien le labbra chete,
Che teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa, che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.

Poco

Poco gli giova usar fraude a se stesso,
Che senza domandarne è chi ne parla.
Il Pastor, che lo vede così oppresso
Da sua tristizia, e che vorria levarla,
L' istoria nota a se, che dicea spesso
Di quei duo amanti, a chi volea ascoltarla,
Ch' a molti dilettevole fu a udire,
Gl' incominciò senza rispetto a dire.

Come esso a prieghi d' Angelica bella
Portato avea Medoro alla sua villa,
Ch' era ferito gravemente, e ch' ella
Curò la piaga, e in pochi di guarilla;
Ma che nel cor d' una maggior di quella
Lei ferì Amore; e di poca scintilla
L' accese tanto, e sì cocente foco,
Che n' ardea tutta, e non trovava loco.

E senza aver rispetto, ch' ella fusse
Figlia del maggior Re, ch' abbia il Levante,
Da troppo amor costretta si condusse
A farsi moglie d' un povero fante.
All' ultimo l' istoria si ridusse,
Che 'l Pastor fe' portar la gemma innante,
Ch' alla sua dipartenza per mercede
Del buono albergo Angelica gli diede.

Questa conclusion fu la secure,
Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
Poichè d' innumerabil battiture
Si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo, e pure
Quel gli fa forza, e male asconder puollo;
Per lacrime, e sospir da bocca, e d' occhi
Convien, voglia, o non voglia, al fin che scocchi.

Poich' allargare il freno al dolor puote,
Che resta solo, e senza altrui rispetto;
Giù dagli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lacrime su 'l petto;

So-

Sospira, e geme, e va con spesse ruote
Di quà, di là tutto cercando il letto;
E più duro ch' un sasso, e più pungente,
Che se fosse d' urtica, se lo sente.

In tanto aspro travaglio gli soccorre,
Che nel medesmo letto, in che giaceva,
L' ingrata Donna venutasi a porre
Col suo drudo più volte esser doveva.
Non altrimenti, or quella piuma aborre,
Nè con minor prestezza se ne leva,
Che dell' erba il villan, che s' era messo
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant' odio gli casca,
Che senza aspettar Luna, o che l' Albore,
Che va dinanzi al nuovo giorno, nasca,
Piglia l' arme, e il destriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca:
E, quando poi gli è avviso d' esser solo,
Con gridi, ed urli apre le porte al duolo.

Di pianger mai, mai di gridar non resta;
Nè la notte, nè 'l dì si dà mai pace:
Fugge cittadi, e borghi, e alla foresta
Su 'l terren duro al discoperto giace.
Di se si maraviglia, ch' abbia in testa
Una fontana d' acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto;
E spesso dice a se così nel pianto:

Queste non son più lacrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lacrime al dolore;
Finir, ch' a mezzo era il dolore appena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via, ch' agli occhi mena,
Ed è quel, che si versa; e trarrà insieme
E 'l dolore, e la vita all' ore estreme.

Que-

Queſti, ch' indizio fan del mio tormento,
Soſpir non ſono, nè i ſoſpir ſon tali.
Quelli han tregua talora; io mai non ſento,
Che 'l petto mio men la ſua pena eſali.
Amor, che m' arde il cor, fa queſto vento,
Mentre dibatte intorno al fuoco l' ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che 'n fuoco il tenghi, e nol conſumi mai?

Non ſon, non ſono io quel, che pajo in viſo;
Quel, ch' era Orlando, è morto, ed è ſotterra;
La ſua Donna ingratiſſima l' ha ucciſo,
Sì, mancando di fe', gli ha fatto guerra:
Io ſon lo ſpirto ſuo da lui diviſo,
Ch' in queſto inferno tormentandoſi erra,
Perchè con l' ombra ſia, che ſola avanza,
Eſempio a chi in Amor pone ſperanza.

Pel boſco errò tutta la notte il Conte,
E allo ſpuntar della diurna fiamma
Lo tornò il ſuo deſtin ſopra la fonte,
Dove Medoro iſculſe l' epigramma.
Veder l' ingiuria ſua ſcritta nel monte
L' acceſe sì, ch' in lui non reſtò dramma,
Che non foſſe odio, rabbia, ira, e furore;
Nè più indugiò, che traſſe il brando fuore.

Tagliò lo ſcritto, e 'l ſaſso, e fin al cielo
A volo alzar fe' le minute ſchegge.
Infelice quell antro, ed ogni ſtelo,
In cui Medoro, e Angelica ſi legge!
Così reſtar quel dì, ch' ombra, nè gelo
A paſtor mai non daran più, nè a gregge;
E quella fonte già sì chiara, e pura
Da cotanta ira fu poco ſicura;

Che rami, e ceppi, e tronchi, e ſaſſi, e zolle
Non ceſsò di gittar nelle bell' onde,
Finchè da ſommo ad imo sì turbolle,
Che non furo mai più chiare, nè monde:

E ſan-

E ſtanco al fin, e al fin di ſudor molle,
Poichè la lena vinta non riſponde
Allo ſdegno, al grave odio, all' ardente ira,
Cade ſu 'l prato, e verſo il ciel ſoſpira.

Afflitto, e ſtanco al fin cade nell' erba,
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo, e dormir, così ſi ſerba,
Che 'l Sole eſce tre volte, e torna ſotto.
Di creſcer non ceſsò la pena acerba,
Che fuor del ſenno al fin l' ebbe condotto.
Il quarto dì da gran furor commoſſo
E maglie, e piaſtre ſi ſtracciò di doſso.

Quì rimàn l' elmo, e là rimàn lo ſcudo,
Lontan gli arneſi, e più lontan l' usbergo:
L' arme ſue tutte, in ſomma vi concludo,
Avean pel boſco differente albergo.
E poi ſi ſquarciò i panni, e moſtrò ignudo
L' iſpido ventre, e tutto 'l petto, e 'l tergo:
E cominciò la gran follia, sì orrenda,
Che della più non ſarà mai, chi 'ntenda.

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimaſe offuſcato in ogni ſenſo.
Di tor la ſpada in man non gli ſovvenne,
Che fatte avria mirabil coſe, penſo.
Ma nè quella, nè ſecure, nè bipenne
Era biſogno al ſuo vigore immenſo.
Quivi fe' ben delle ſue prove eccelſe,
Ch' un alto pino al primo crollo ſvelſe:

E ſvelſe dopo il primo altri parecchi,
Come foſſer finocchi, ebuli, o aneti;
E fe' il ſimil di querce, e d' olmi vecchi,
Di faggi, e d' orni, e d' ilici, e d' abeti.
Quel, ch' un uccellator, che s' apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
Dei giunchi, e delle ſtoppie, e dell' urtiche,
Facea di cerri, e d' altre piante antiche.

I pastor, che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di quà, chi di là, tutti a gran passo
Vi vengono a veder, che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno, il qual s' io passo
Vi potria la mia istoria esser molesta;
Ed io la vo' più tosto differire,
Che v' abbia per lunghezza a fastidire.

FINE DEL CANTO VIGESIMOTERZO.

CANTO VIGESIMOQUARTO.

ARGOMENTO e SPOSIZIONE.

Zerbin rimette ad Odorico l' onte,
Ed a Gabrina, e via li manda in pace.
Ma per difender la spada del Conte,
Ucciso è poi da Mandricardo audace.
Piange Isabella. E quel con Rodomonte
Aspra battaglia, ed al fin tregua face,
Per dar soccorso ad Agramante, e ai loro,
Che quasi erano in in preda ai Gigli d' oro.

In questo Canto ventesimoquarto, in Zerbino, il quale viene con sì gran ragione a battaglia con Mandricardo, e tuttavia ne rimane ucciso, l' Autore, siccome in più altri esempj tali, che ha sparsi per questo libro, vuol tuttavia tener ricordato negli occhi, e nelle menti de' Cristiani il pessimo abuso di conceder campo franco a combattere, per venir coll' esito della battaglia in certezza della verità, della quale si questiona, cioè di chi abbia ragione, e chi abbia il torto. Non essendo questo però altro che un ostinato tentare con scellerati mezzi Iddio sommo, il quale ancor molte volte per cagioni incomprensibili da mente umana (oltre ad alcune che ne spiegano le sacre lettere) lascia a torto

patire

patire i buoni, senza che essi stessi si procurino, o vadano a trovare il mal loro, come fan quei, che con animo o maligno, o superbo, o vanagloriosо, o impresso d' altra tal mala disposizione s' inducono volontariamente a combattere.

Chi mette il piè sull' amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v' invischi l' ale;
Che non è in somma Amor, se non insania,
A giudizio de' Savj universale.
E se ben come Orlando ognun non smania,
Suo furor mostra a qualch' altro seguale.
E quale è di pazzia segno più espresso,
Che, per altri voler, perder se stesso?

Varj gli effetti son, ma la pazzia
È tutt' una però, che li fa uscire.
Gliè come una gran selva, ove la via
Conviene a forza, a chi vi va, fallire;
Chi su, chi giù, chi quà, chi là travia.
Per concludere in somma io vi vo' dire;
A chi in Amor s' invecchia, oltr' ogni pena,
Si convengono i ceppi, e la catena.

Ben mi si potria dir: Frate, tu vai
L' altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo, che comprendo assai,
Or, che di mente ho lucido intervallo;
Ed ho gran cura (e spero farlo ormai)
Di rispormi, e d' uscir fuor di ballo;
Ma tosto far, come vorrei, no 'l posso,
Che 'l male è penetrato infin all' osso.

Signor, nell' altro Canto io vi dicea,
Che 'l forsennato, e furioso Orlando
Tratteси l' arme, e sparse al campo avea,
Squarciati i panni, via gittato il brando,
Svelte le piante, e risonar facea
I cavi sassi, e l' alte selve; quando
Alcun pastori al suon trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor grave peccato.

Viſte del pazzo l' incredibil prove
Poi più d' appreſſo, e la poſſanza eſtrema,
Si voltan per fuggir, ma non ſanno ove,
Siccome avviene in ſubitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto ſi mnove,
Uno ne piglia, e del capo lo ſcema
Con la facilità, che torria alcuno
Dall' arbor pome, o vago fior dal prato.

Per una gamba il grave tronco preſe,
E quello usò per mazza addoſſo al reſto.
In terra un pajo addormentato ſteſe,
Ch' al noviſſimo dì forſe fia deſto.
Gli altri ſgombraro ſubito il paeſe,
Ch' ebbono il piede, e il buono avviſo preſto.
Non ſaria ſtato il pazzo al ſeguir lento,
Se non ch' era già volto al loro armento.

Gli agricoltori accorti agli altrui eſempli
Laſcian nei campi aratri, e marre, e falci;
Chi monta ſulle caſe, e chi ſu i templi,
(Poichè non ſon ſicuri olmi, nè ſalci)
Onde l' orrenda furia ſi contempli,
Ch' a pugni, ad urti, a morſi, a graffi, a calci,
Cavalli, e buoi rompe, fracaſſa, e ſtrugge;
E ben è corridor, chi da lui fugge.

Già potreſte ſentir, come rimbombe
L' alto rumor nelle propinque ville
D' urli, e di corni, e ruſticane trombe,
E più ſpeſſo, che d' altro, il ſuon di ſquille;
E con ſpuntoni, ed archi, e ſpiedi, e frombe
Veder dai monti ſdrucciolarne mille,
Ed altrettanti andar da baſſo ad alto,
Per fare al pazzo un villaneſco aſſalto.

Qual venir ſuol nel ſalſo lito l' onda
Moſſa dall' Auſtro, ch' a principio ſcherza;
Che maggior della prima è la ſeconda,
E con più forza poi ſegue la terza,

Ed

Ed ogni volta più l' umore abbonda,
E nell' arena più ſtende la ſferza;
Tal contra Orlando l' empia turba creſce,
Che giù da balze ſcende, e di valli eſce.

Fece morir diece perſone, e diece,
Che ſenza ordine alcun gli andaro in mano;
E queſto chiaro eſperimento fece,
Ch' era aſſai più ſicur ſtarne lontano.
Trar ſangue da quel corpo a neſſun lece,
Che lo fere, e percuote il ferro invano.
Al Conte il Re del ciel tal grazia diede
Per porlo a guardia di ſua ſanta Fede.

Era a periglio di morire Orlando,
Se foſſe di morir ſtato capace.
Potea imparar, ch' era a gittar il brando,
E poi voler ſenz' arme eſſere audace.
La turba già s' andava ritirando,
Vedendo ogni ſuo colpo uſcir fallace.
Orlando, poichè più neſſun l' attende,
Verſo un borgo di caſe il cammin prende.

Dentro non vi trovò piccol, nè grande,
Che 'l borgo ognun per tema avea laſciato.
V' erano in copia povere vivande,
Convenienti a un paſtorale ſtato.
Senza il pane diſcerner dalle ghiande,
Dal digiuno, e dall' impeto cacciato,
Le mani, e il dente laſciò andar di botto
In quel, che trovò prima, o crudo, o cotto.

E quindi errando per tutto il paeſe,
Dava la caccia e agli uomini, e alle fere;
E ſcorrendo pe' i boſchi talor preſe
I capri ſnelli, e le damme leggiere:
Speſſo con orſi, e con cinghiai conteſe,
E con man nude li poſe a giacere;
E di lor carne con tutta la ſpoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

Di quà, di là, di ſu, di giù diſcorre
Per tutta Francia, e un giorno a un ponte arriva,
Sotto cui largo, e pieno d' acqua corre
Un fiume d' alta, e diſcoceſa riva:
Edificato a canto avea una torre,
Che d' ogn' intorno, e di lontan ſcopriva.
Quel, che fe' quivi, avete altrove a udire,
Che di Zerbin mi convien prima dire.

Zerbin, dappoi ch' Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi preſe il ſentiero,
Che 'l Paladino innanzi gli avea trito,
E moſſe a paſso lento il ſuo deſtriero.
Non credo, che duo miglia anco foſſe ito,
Che trar vide legato un Cavaliero
Sopra un piccol ronzino, e d' ogni lato
La guardia aver d' un Cavaliero armato.

Zerbin queſto prigion conobbe toſto,
Che gli fu appreſso, e così fe' Iſabella;
Era Odorico il Biſcaglin, che poſto
Fu come lupo a guardia dell' agnella;
L' avea a tutti gli amici ſuoi prepoſto
Zerbino in confidargli la donzella;
Sperando, che la fede, che nel reſto
Sempre avea avuta, aveſſe ancora in queſte.

Come era appunto quella coſa ſtata
Venia Iſabella raccontando allotta;
Come nel paliſchermo fu ſalvata
Prima, ch' aveſſe il mar la nave rotta;
La forza, che le avea Odorico uſata,
E come tratta poi foſſe alla grotta.
Nè giunt' era anco al fin di quel ſermone,
Che trarre il malfattor vider prigione.

I duo, che in mezzo avean preſo Odorico,
D' Iſabella notizia ebbero vera;
E s' avviſaro eſſer di lei l' amico,
E 'l Signor lor, colui, ch' appreſſo l' era;

Ma

Ma più, che nello scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altera,
E trovar poi, che guardar meglio al viso.
Che s' era al vero apposto il loro avviso.

Saltaro a piedi, e con aperte braccia,
Correndo se n' andar verso Zerbino,
E l' abbracciaro, ove il maggior s' abbraccia,
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin guardando l' uno, e l' altro in faccia
Vide esser l' un Corebo il Biscaglino,
Almonio l' altro, ch' egli avea mandati
Con Odorico in su 'l naviglio armati.

Almonio disse: Poichè piace a Dio
(La sua mercè) che sia Isabella teco;
Io posso ben comprender, Signor mio,
Che nulla cosa nuova ora t' arreco,
S' io vo' dir la cagion, che questo rio
Fa, che così legato vedi meco;
Che da costei, che più sentì l' offesa,
Appunto avrai tutti l' istoria intesa.

Come dal traditore io fui schernito,
Quando da se levommi, saper dei;
E come poi Corebo fu ferito,
Ch' a difender s' avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguito,
Nè veduto, nè inteso fu da lei,
Che te l' abbia potuto riferire;
Di questa parte dunque io ti vo' dire.

Dalla Cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli, ch' in fretta avea trovati,
Sempre con gli occhi intenti s' io scopriva
Costor, che molto addietro eran restati.
Io vengo innanzi, io vengo in sulla riva
Del mare, al luogo, ove io gli avea lasciati;
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
Che nell' arena alcun vestigio nuovo.

La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier, nè molto a dentro fui,
Che, dove il suon l' orecchie mi percusse,
Giacere in terra ritrovai costui;
Gli domandai, che della Donna fusse,
Che d' Odorico, chi avea offeso lui?
Io me n' andai, poichè la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

Molto aggirando vommi, e per quel giorno
Altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo al fin ritorno,
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
Che poco più, che vi facea soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i preti, e i frati più per sotterrarlo,
Che i medici, e che 'l letto per sanarlo.

Dal bosco alla città feci portallo,
E posi in casa d' uno ostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo
Per cura, ed arte d' un chirurgo antico:
Poi d' arme provveduti, e di cavallo
Corebo, ed io cercammo d' Odorico;
Che in corte del Re Alfonso di Biscaglia
Trovammo, e quivi fui seco a battaglia.

La giustizia del Re, che il loco franco
Della pugna mi diede, e la ragione,
Ed oltre alla ragion Fortuna anco,
Che spesso la vittoria, ove vuol pone;
Mi giovar sì, che di me potè manco
Il traditore, onde fu mio prigione.
Il Re, udito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne, quanto mi piacesse.

Non l' ho voluto uccider, nè lasciarlo,
Ma, come vedi, trarloti in catena;
Perchè vo' ch' a te stia di giudicarlo,
Se morire, o tener si deve in pena.

L' ave-

L' avere 'inteſo, ch' eri appreſſo a Carlo,
E 'l deſir di trovarti, quì mi mena.
Ringrazio Dio, che mi fa in queſta parte,
Dove lo ſperai meno, ora trovarte.

Ringraziolo anco, che la tua Iſabella
Io veggo (e non ſo come) che teco hai,
Di cui, per opra del fellon, novella
Penſai, che non aveſſi ad udir mai.
Zerbino aſcolta Almonio, e non favella
Fermando gli occhi in Odorico aſſai;
Non sì per odio, come che gl' increſce,
Ch' a sì mal fin tanta amicizia gli eſce.

Finito ch' ebbe Almonio il ſuo ſermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito,
Che chi d' ogn' altro men n' avea cagione,
Sì eſpreſſamente il poſſa aver tradito:
Ma poi che d' una lunga ammirazione
Fu ſoſpirando finalmente uſcito,
Al prigion domandò, ſe foſſe vero
Quel, ch' avea di lui detto il Cavaliero.

Il disleal con le ginocchia in terra
Laſciò caderſi, e diſſe: Signor mio,
Ognun, che vive al mondo, pecca, ed erra,
Nè differiſce in altro il buon dal rio,
Se non, che l' uno è vinto ad ogni guerra,
Che gli vien moſſa da un piccol diſio;
L' altro ricorre all' arme, e ſi difende;
Ma ſe 'l nimico è forte, anco ei ſi rende.

Se tu m' aveſſi poſto alla diſeſa
D' una tua rocca, e ch' al primiero aſſalto
Alzate aveſſi ſenza far conteſa
Degl' inimici le bandiere in alto;
Di viltà, o tradimento, che più peſa,
Su gli occhi por mi ſi potria uno ſmalto:
Ma s' io cedeſſi a forza, ſon ben certo,
Che biaſmo non avrei, ma gloria, e merto.

Sempre che l' inimico è più posente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fe' guardar dovea non altramente,
Ch' una fortezza d' ogn' intorno chiusa;
Così, con quanto senno, e quanta mente
Dalla somma Prudenza m' era infusa,
Io mi sforzai guardarla: ma al fin vinto
Da intollerando assalto, ne fui spinto.

Così disse Odorico, e poi soggiunse,
Che saria lungo a ricontarvi il tutto,
Mostrando, che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s' era indutto.
Se mai per prieghi ira di cor si emunse,
S' umiltà di parlar fece mai frutto,
Quivi far lo dovea, che ciò, che muova
Di cor durezza, ora Odorico trova.

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta
Tra il sì Zerbino, e il no resta confuso.
Il veder il demerito lo alletta
A far, che sia il fellon di vita escluso.
Il ricordarsi l' amicizia stretta,
Ch' era stata tra lor per sì lungo uso,
Con l' acqua di pietà l' accesa rabbia
Nel cor gli spegne, e vuol, che mercè n' abbia.

Mentre stava così Zerbino in forse
Di liberare, o di menar captivo,
Oppur il disleal dagli occhi torse
Per morte, o pur tenerlo in pena vivo;
Quivi ringhiando il palafreno corse,
Che Mandricardo avea di briglia privo;
E vi portò la Vecchia, che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

Il palafren, ch' udito di lontano
Avea quest' altri, era tra lor venuto,
E la Vecchia portatavi, ch' invano
Venia piangendo, e domandando ajuto.

Come

Come Zerbin lei vide, alzò la mano
Al ciel, che sì benigno gli era fato,
Che datogli in arbitrio avea que' dui,
Che soli odiati esser dovean da lui.

Zerbin fa ritener la mala Vecchia
Tanto, che pensi quel, che debba farne.
Tagliarle il naso, e l' una, e l' altra orecchia
Pensa, ed esempio a' malfattori darne.
Poi gli pare assai meglio, se apparecchia
Un pasto agli avoltoi di quella carne.
Punizion diversa tra se volve,
E così finalmente si risolve.

Si rivolta ai compagni, e dice, io sono
Di lasciar vivo il disleal contento,
Che, s' in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva, e che slegato sia gli dono,
Però, ch' esser d' Amor la colpa sento;
E facilmente ogni scusa s' ammette,
Quando in Amor la colpa si riflette.

Amore ha volto sotto sopra spesso
Senno più saldo, che non ha costui;
Ed ha condotto a via maggiore eccesso
Di questo, ch' oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico debbe esser rimesso;
Punito esser debbo io, che cieco fui;
Cieco a dargliene impresa, e non por mente,
Che 'l fuoco arde la paglia facilmente.

Poi mirando Odorico: Io vo', che sia
(Gli disse) del tuo error la penitenza,
Che la Vecchia abbi un anno in compagnia,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza;
Ma notte, e giorno, ove tu vada, o stia,
Un' ora mai non te ne trovi senza;
E fin a morte sia da te difesa
Contra ciascun, che voglia farle offesa.

Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa, e guerra.
Vo' in questo tempo, che tu sia obbligato,
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin, che pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli innanzi un' alta fossa,
Che sia gran sorte, che schivar la possa.

Tante donne, tanti uomini traditi
Avea la Vecchia, e tanti offesi, e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar de' cavalieri erranti.
Così di par saranno ambi puniti;
Ella de' suoi commessi errori innanti,
Egli di torne la difesa a torto,
Nè molto potrà andar, che non sia morto.

Di dover servar questo Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte;
Con patto, che se mai rompe la fede,
E ch' innanzi gli capiti per sorte;
Senza udir preghi, e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio, e a Corebo poi rivolto
Fece Zerbin, che fu Odorico sciolto.

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore al fin, ma non in fretta,
Ch' all' uno, e all' altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la Vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin, che n' avvenisse,
Ma vidi già un Autor, che più ne scrisse.

Scrive l' Autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto, ed ogni fede data,

Al

Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch' indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesimo gioco.

Zerbin, che dietro era venuto all' orma
Del Paladin, nè perder la vorrebbe,
Manda a dar di se nuove alla sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe;
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a ricontar sarebbe;
Almonio manda, e a lui Corebo appresso,
Nè tien, fuor ch' Isabella, altri con esso.

Tant' era l' amor grande, che Zerbino,
E non minor del suo quel, che Isabella
Portava al virtuoso Paladino,
Tanto il desir d' intender la novella,
Ch' egli avesse trovato il Saracino,
Che del destrier lo trasse con la sella;
Che non farà all' esercito ritorno,
Se non finito che sia il terzo giorno;

Il termine, ch' Orlando aspettar disse
Il Cavalier, ch' ancor non porta spada.
Non è alcun luogo, dove il Conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse al fin tra quegli arbori, che scrisse
L' ingrata Donna, un poco fuor di strada;
E con la fonte, e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

Vede lontan non sa che luminoso,
E trova la corazza esser del Conte;
E trova l' elmo poi, non quel famoso,
Ch' armò già il capo all' Africano Almonte;
Il destrier nella selva più nascoso
Sente anitrire, e leva al suon la fronte,
E vede Brigliador pascer per l' erba,
Che dall' arcion pendente il freno serba.

De-

Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta,
Ch' in cento lochi il miser Conte sparse.
Isabella, e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarse.
Pensar potrian tutte le cose, eccetto,
Che fosse Orlando fuor dell' intelletto.

Se di sangue vedessero una goccia,
Creder potrian, che fosse stato morto:
Intanto, lungo la corrente doccia
Vider venire un pastorello smorto;
Costui pur dianzi avea di sulla roccia
L' alto furor dell' infelice scorto;
Come l' arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe' mill' altri danni.

Costui richiesto da Zerbin, gli diede
Vera informazion di tutto questo.
Zerbin si maraviglia, e appena il crede,
E tuttavia n' ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende a piede
Pien di pietade, lacrimoso, e mesto;
E ricogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va, ch' erano sparte.

Del palafren discende anco Isabella,
E va quell' arme riducendo insieme.
Ecco lor sopravviene una Donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun, chi sia, perch' ella
Così s' affligge, e che dolor la preme;
Io gli risponderò, ch' è Fiordiligi,
Che dell' amante suo cerca i vestigi.

Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu nella città di Carlo,
Dov' ella l' aspettò sei mesi, od otto,
E quando al fin non vide ritornarlo,

Da

Da un mare all' altro si mise, fin sotto
Pirene, e l' Alpe, e per tutto a cercarlo.
L' andò cercando in ogni parte, fuore,
Ch' al palazzo d' Atlante incantatore.

Se fosse stata a quell' ostel d' Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L' avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferrau prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il Negromante
Col suon del corno orribile, e mirando,
Brandimarte tornò verso parigi:
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

Come io vi dico, sopraggiunta a caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l' arme, e Brigliador rimaso
Senza il padrone, e col freno alla sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso,
E n' ebbe per udita anco novella;
Che similmente il pastorel narrolle,
Aver veduto Orlando correr folle.

Quivi Zerbin tutte raguna l' arme,
E ne fa come un bel trofeo su 'n Pino:
E volendo vietar, che non se n' arme
Cavalier, paesan, nè peregrino;
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
Armatura d' Orlando Paladino:
Come volesse dir: Nessun la muova,
Che star non possa con Orlando a prova.

Finito ch' ebbe la lodevol opra,
Tornava a rimontar su 'l suo destriero;
Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che visto il Pin di quelle spoglie altero,
Lo prega, che la cosa gli discopra;
E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
Allora il Re Pagan lieto non bada,
Che viene al Pino, e ne leva la spada;

Di-

Dicendo: Alcun non me ne può riprendere
Non è pur oggi, ch' io l' ho fatta mia;
Ed il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando, che temea quella difendere,
S' è finto pazzo, e l' ha gittata via:
Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non debbe far, ch' io mia ragion non usi.

Zerbino a lui gridava: Non la torre,
O pensa non l' aver senza questione:
Se togliesti così l' armi d' Ettorre,
Tu l' hai di furto, più che di ragione.
Senz' altro dir l' un sopra l' altro corre,
D' animo, e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono;
Nè bene ancor nella battaglia sono.

Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi ovunque Duridana cada.
Di quà, di là saltar, come una damma,
Fa 'l suo destrier, dove è miglior la strada.
E ben convien, che non ne perda dramma,
Ch' andrà, s' un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl' innamorati spirti,
Ch' empion la selva degli ombrosi mirti.

Come il veloce can, ch 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo va aggirando, e quinci, e quindi salta;
Ma quello attende, ch' una volta inciampi.
Così se vien la spada o bassa, od alta,
Sta mirando Zerbin, come ne scampi;
Come la vita, e l' onor salvi a un tempo,
Tien sempre l' occhio, e fere, e fugge a tempo.

Dall' altra parte, ovunque il Saracino
La fiera spada vibra o piena, o vota,
Sembra fra due montagne un vento alpino,
Ch' una frondosa selva il Marzo scuota;

Ch'

Ch' ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria ruota
Benchè Zerbin più colpi e fugga, e schivi,
Non può schivare al fin, ch' un non gli arrivi.

Non può schivare al fine un gran fendente,
Che tra 'l brando, e lo scudo entra su 'l petto:
Grosso l' usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e 'l panziron perfetto:
Pur non gli steron contra, ed ugualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò, che prese,
La corazza, e l' arcion fin sull' arnese.

E, se non che fu scarso il colpo alquanto
Per mezzo lo fendea, come una canna;
Ma penetra nel vivo appena tanto,
Che poco più che la pelle, gli danna.
La non profonda piaga è lunga, quanto
Non si misureria con una spanna.
Le lucide arme il caldo sangue irriga
Per fino al piè di rubiconda riga.

Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d' argento
Da quella bianca man più ch' alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, ed aver forza, e più ardimento,
Che di finezza d' arme, e di possanza
Il Re di Tartaria troppo l' avanza.

Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal ch' Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.
Zerbin pien d' ardimento, e di valore
Tutto s' infiamma d' ira, e di dispetto,
E quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l' elmo il Tartaro percuote.

Quasi su 'l collo del destrier piegosse
Per l' aspra botta il Saracin superbo;
E quando l' elmo senza incanto fosse
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse,
Nè disse: A un' altra volta io te la serbo.
E la spada gli alzò verso l' elmetto,
Sperandosi tagliarlo infin al petto.

Zerbin, che tenea l' occhio, ove la mente,
Presto il cavallo alla man destra volse.
Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse,
Da sommo ad imo elia il partì ugualmente,
E di sotto il braccial ruppe, e disciolse;
E lui ferì sel braccio, e poi l' arnese
Spezzogli, e nella coscia anco gli scese.

Zerbin di quà, di là cerca ogni via,
Nè mai di quel, che vuol, cosa gli avviene;
Che l' armatura, sopra cui feria,
Un piccol segno pur non ne ritiene.
Dall' altra parte il Re di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l' ha ferito in sette parti, o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l' elmo rotto.

Quel tuttavia più va perdendo il sangue;
Manca la forza, e ancor par, che nol senta:
Il vigoroso cor, che nulla langue,
Val sì, che 'l debol corpo ne sostenta.
La Donna sua per timor fatta esangue,
Intanto a Doralice s' appresenta,
E la priega, e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto, e rio.

Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura, come il fatto segua;
Fa volentier, quel, ch' Isabella dice,
E dispone il suo amante a pace, e a tregua,

Così

Così a' preghi dell' altra l' ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino, e si dilegua,
Ed egli, ove a lei par, piglia la strada,
Senza finir l' impresa della spada.

Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero Conte,
Tacita duolsi, e tanto le ne pesa,
Che d' ira piange, e batteli la fronte,
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
E se mai lo ritrova, e glielo conte,
Non crede poi, che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

Fiordiligi cercando pure invano
Va Brandimarte suo mattina, e sera,
E fa cammin da lui molto lontano,
Da lui, che già tornato a Parigi era:
Tanto ella se n andò per monte, e piano,
Che giunse, ove al passar d' una riviera
Vide, e conobbe il miser Paladino.
Ma diciam quel, ch' avvenne di Zerbino.

Che 'l lasciar Durindana, sì gran fallo
Gli par, che più d' ogn' altro mal gl' increscè;
Quantunque appena star possa a cavallo
Pel molto sangue, che gli è uscito, ed esce:
Or, poichè dopo non troppo intervallo
Cessa con l' ira il caldo, il dolor cresce;
Cresce il dolor sì impetuosamente,
Che mancarsi la vita se ne sente.

Per debolezza più non potea gire,
Sicchè fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire
Per ajutarlo la Donzella umana:
Sol di disagio lo vede morire,
Che quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade, o premio gli soccorra.

Ella non sa, se non invan dolersi,
Chiamar fortuna, e il cielo empio, e crudele.
Perchè ahi lassa (dicea) non mi sommersi,
Quando levai nell' Ocean le vele?
Zerbin, che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia, ch' ella si querele,
Che della passion tenace, e forte,
Che l' ha condotto ormai vicino a morte.

Così, cor mio, vogliate (le diceva)
Dappoi ch' io sarò morto, amarmi ancora;
Come solo il lasciarvi è che m' aggreva
Qui senza guida, e non già perch' io mora;
Che se in secura parte m' accadeva
Finir della mia vita l' ultima ora,
Lieto, e contento, e fortunato appieno
Morto sarei, poich' io vi moro in seno.

Ma poichè 'l mio destino iniquo, e duro
Vuol, ch' io vi lasci, e non so in man di cui;
Per questa bocca, e per questi occhi giuro,
Per queste chiome, onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo' dell' inferno; ove il pensar di vui,
Ch' abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d' ogn' altra pene, che vi sia.

A questo la mestissima Isabella
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa,
Rosa non colta in sua stagion, sì ch' ella
Impallidisca in sulla siepe ombrosa;
Disse: Non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest' ultima partita.

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi,
Ch' io vo' seguirvi, o in cielo, o nell' inferno.
Convien, che l' uno, e l' altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.

Non

Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m' ucciderà il dolore interno,
O se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti, che vivi abbian ventura.
Qui forse alcun capiterà, ch' insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
Dello spirto vital, che morte fura,
Va ricogliendo con le labbra meste
Finch' una minima aura ve ne reste.

Zerbin la debol voce rinforzando
Disse: Io vi prego, e supplico, mia Diva,
Per quello amor, che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva,
E, se comandar posso, io vel comando,
Che fin che piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso poniate in obblio,
Che quanto amar si può, v' abbia amato io.

Dio vi provederà d' ajuto forse,
Per liberarvi d' ogni atto villano,
Come fe' quando alla spelonca torse,
Per indi trarvi, il Senator Romano:
Così (la sua merce) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano.
E se pure avverrà, che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s' eleggia.

Non credo, che quest' ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso,
E fini, come il debol lume suole,
Cui cera manchi, od altro, in che sia acceso.
Chi potrà dire appien, come si duole,
Poichè si vede pallido, e disteso
La Giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

Sopra il sanguigno corpo s' abbandona,
E di copiose lagrime lo bagna;
E stride sì, ch' intorno ne risuona
A molte miglia il bosco, e la campagna;
Nè alle guance, nè al petto si perdona,
Che l' uno, e l' altro non percuota e fragna;
E straccia a torto l' auree crespe chiome,
Chiamando sempre invan l' amato nome.

In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L' avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in se stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubbidiente;
S' uno Eremita, ch' alla fresca, e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Dalla sua quindi non lontana cella,
Non s' opponea, venendo, al voler d' ella.

Il venerabil uom, ch' alta bontade
Avea congiunta a natural prudenza;
Ed era tutto pien di caritade,
Di buoni esempj ornato, e d' eloquenza;
Alla Giovan dolente persuade
Con ragioni efficaci pazienza;
Ed innanzi le pon, come uno specchio,
Donne del Testamento e nuovo, e vecchio.

Poi le fece veder, come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento;
E ch' eran l' altre transitorie, e nulle
Speranze umane, e di poco momento:
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele, ed ostinato intento,
Che la vita seguente ebbe di lui
Tutta al servigio dedicar di Dio.

Non, che lasciar del suo Signor voglia unque
Nè 'l grand' amor, nè le reliquie morte;
Convien, che l' abbia, ovunque stia, ed ovunque
Vada, e che seco e notte, e di le porte.

Quin-

Quindi ajutando l' Eremita dunque,
Ch' era della sua età valido, e forte,
Su 'l mesto suo destrier Zerbin posaro
E molti dì per quelle selve andaro.

Non volle il cauto vecchio ridur seco
Sola con solo la Giovane bella
Là, dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra sè dicendo: Con periglio arreco
In una man la paglia, e la facella.
Nè si fida in sua età, nè in sua prudenza,
Che di se faccia tanta esperienza.

Di condurla in Provenza ebbe pensiero
Non lontano a Marsilia in un castello,
Dove di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello;
E per portarne il morto Cavaliero,
Composto in una cassa aveano quello,
Che 'n un castel, ch' era tra via, si fece
Lunga, e capace, e ben chiusa di pece.

Più, e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti;
Che pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir, più che poteano, occulti.
Al fine un cavalier la via lor serra,
Che lor fe' oltraggi, e disonesti insulti,
Di cui dirò, quando il suo loco fia;
Ma ritorno ora al Re di Tartaria.

Avuto ch' ebbe la battaglia il fine,
Che già v' ho detto, il Giovin si raccolse
Alle fresche ombre, e all' onde cristalline,
Ed al destrier la sella, e 'l freno tolse,
E lo lascio per l' erbe tenerine
Del prato andar pascendo, ove egli volse:
Ma non ste molto, che vide lontano
Calar dal monte un Cavaliero al piano.

Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo: ecco il superbo Rodomonte,
Se non m' inganna di lontan lo sguardo:
Per far teco battaglia cala il monte:
Or ti potrà giovar l' esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene,
Ch' era sua sposa, e a vendicar si viene.

Qual buono astor, che l' anitra, o l' accheggia,
Starna, o colombo, o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto, e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage, e macello,
Con letizia, e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi, e dà alla man la briglia.

Quando vicini fur sì, ch' udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere,
Con le mani, e col capo a minacciare
Incominciò gridando il Re d' Algiere;
Ch' a penitenza gli faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui, ch altamente era per vendicarsi.

Rispose Mandricardo: Indarno tenta
Chi mi vuol' impaurir per minacciarme;
Così fanciulli, o femmine spaventa,
O altri, che non sappia, che sieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta
D' ogni rispoſo; e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato, e disarmato,
Sia alla campagna, o sia nello steccato.

Ecco sono agli oltraggi, al grido, all' ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
Come vento, che prima appena spire,
Poi cominci a crollar frassini, e cerri,

Ed

Ed indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli arbori svella, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta;
Che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

Dei duo Pagani senza pari in terra
Gli audaciſſimi cor, le forze estreme
Partoriscono colpi, ed una guerra
Conveniente a si feroce seme.
Del grande, e orribil suon trema la terra,
Quando le spade son percosse insieme;
Gettano l' arme infin al ciel scintille,
Anzi lampadi accese a mille a mille.

Senza mai riposarsi, o pigliar fiato
Dura fra quei duo Re l' aspra battaglia;
Tentando ora da questo, or da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia;
Nè perde l' un, nè l' altro acquista il prato,
Ma come intorno sian fosse, o muraglia,
O troppo costi ogni oncia di quel loco,
Non si parton d' un cerchio angusto, e poco.

Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a due mani in fronte il Re d' Algiere,
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole, e lumiere.
Come ogni forza all' Affrican sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere,
Perde la staffa, ed è, presente quella,
Che cotant' ama, per uscir di sella.

Ma come ben composto, e valido arco
Di fino acciajo, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carco,
E più lo sforzan martinelli, e leve;
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal, che non riceve:
Così quello Affrican tosto risorge,
E doppio il colpo all' inimico porge.

Rodomonte a quel segno, ove fu colto,
Colse appunto il figliuol del Re Agricane.
Per questo non potè nuocergli al volto,
Ch' in difesa trovò l' arme Trojane;
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea s' era vespero, o dimane:
L' irato Rodomonte non s' arresta,
Che mena l' altro, e pur segna alla testa.

Il cavallo del Tartaro, ch' aborre
La spada, che fischiando cala d' alto,
Al suo Signor con suo gran mal soccorre,
Perchè s' arretra per fuggir d' un salto.
Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Ch' al Signor, non a lui, movea l' assalto;
Il miser non avea l' elmo di Troja,
Come il padrone; onde convien che muoja.

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza
Non più stordito, e Durindana aggira;
Veder morto il cavallo entro gli attizza,
E furor divampa un grave incendio d' ira.
L' Affrican per urtarlo il destrier drizza;
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far foglia dall' onde; e avvenne,
Che 'l destrier cadde, ed egli in piè si tenne.

L' Affrican, che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e sugli arcion si ponta,
E resta in piedi, e sciolto agevolmente;
Così l' un l' altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente,
E l' odio, e l' ira, e la superbia monta,
Ed era per seguir; ma quivi giunse
In fretta un messaggier, che li disgiunse.

Vi giunse un messaggier del popol Moro,
Di molti, che per Francia eran mandati
A richiamare agli stendardi loro
I Capitani, e i Cavalier privati;

Per-

Perchè l' Imperator dai Gigli d' oro
Gli avea gli alleggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L' eccidio suo conosce manifesto.

Riconobbe il messaggio i Cavalieri,
Oltre all' insegne, oltre alle sopravveste,
Al girar delle spade, e ai colpi fieri,
Ch' altre man non farebbero, che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri,
Che fra tant' ira sicurtà gli preste
L' esser messo del Re, nè si conforta
Per dir, ch' Ambasciator pena non porta.

Ma viene a Doralice, ed a lei narra,
Ch' Agramante, Marsilio, e Stordilano
Con pochi, dentro a mal sicura sbarra,
Sono assediati dal popol Cristiano.
Narrato il caso, con prieghi ne innarra,
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
E che gli accordi insieme; e per lo scampo
Del popol Saracin, li meni in campo.

Tra i Cavalier la Donna di gran core
Si mette, e dice loro: Io vi comando
Per quanto so, che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando;
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo Saracino; quando
Si trova ora assediato nelle tende,
E presto ajuto, o gran ruina attende.

Indi il messo soggiunse il gran periglio
Dei Saracini, e narrò il fatto appieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del Re Trojano al figlio d' Ulieno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Facciano insieme tregua fin al giorno,
Che sia tolto l' assedio ai Mori intorno.

E sen-

E senza più dimora, come pria
Liberato d' assedio abbian lor gente,
Non s' intendano aver più compagnia,
Ma crudel guerra, e inimicizia ardente;
Finchè con l' arme diffinito sia,
Chi la donna aver de' meritamente.
Quella, nelle cui man giurato fue,
Fece la sicurtà per ambedue.

Quivi era la Discordia impaziente
Inimica di pace, e d' ogni tregua;
E la Superbia v' è, che non consente,
Nè vuol patir, che tale accordo segua:
Ma più di lor può Amor quivi presente,
Di cui l' alto valor nessuno adegua;
E fe', ch' indietro a colpi di saette
E la Discordia, e la Superbia stette.

Fu conclusa la tregua fra costoro,
Siccome piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno dei cavalli loro,
Che morto quel del Tartaro giacea:
Però vi venne a tempo Brigliadoro,
Che le fresche erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del Canto io mi trovo esser giunto:
Sicch' io farò con vostra grazia punto.

FINE DEL CANTO VIGESIMOQUARTO.

CANTO

CANTO VIGESIMOQUINTO.

ARGOMENTO e SPOSIZIONE.

Ruggier dal foco Ricciardetto toglie,
Al qual dal Re Marsilio era dannato.
Quei poscia la cagione a lungo scioglie
A Ruggier, perchè a morte era menato.
Indi quegli Aldigier non lieto accoglie:
E la mattina va ciascuno armato,
Per far che Malagigi, e il buon Viviano,
Non vadan presi a Bertolagi in mano.

In questo Canto ventesimoquinto in Ruggiero, che con tutta la dimora che aveva fatta al Castello di Pinabello, giunge tuttavia in tempo, e felicemente alla difesa di Ricciardetto, si comprende quanto le più volte Amore non abbandoni d' indisperato e non procurato favore, e ajuto i devoti suoi.

O gran contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude, ed impeto d' Amore!
Nè chi più vaglia, ancor si trova il vero,
Che resta or questo, or quello superiore.
Nell' uno ebbe, e nell' altro Cavaliero
Quivi gran forza il debito, e l' onore;
Che l' amorosa lite s' intermesse,
Finchè soccorso il campo lor s' avesse.

Ma più ve l' ebbe Amor; che se non era,
Che così comandò la Donna loro,
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l' un n' avrebbe il trionfale alloro;
Ed Agramante invan con la sua schiera
L' ajuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova,
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

Or

Or l' uno, e l' altro Cavalier Pagano,
Che tutti ha differiti i suoi litigi,
Va per salvar l' esercito Affricano
Con la Donna gentil verso Parigi:
E va con essi ancora il piccol Nano,
Che seguitò del Tartaro i vestigi,
Finchè con lui condotto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

Capitaro in un prato, ove a diletto
Erano Cavalier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e due ch' avean l' elmetto,
E una Donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto,
Or no, che di Ruggier prima favello;
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato,
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta
Di quei, che manda di Trojano il figlio
Ai Cavalieri, onde soccorso aspetta;
Dal qual ode, che Carlo in tal periglio
La gente Saracina tien ristretta,
Che, se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l' onor vi lascierà, o la vita.

Fu da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, che tutti l' assaliro a un tratto:
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Nè luogo avea, nè tempo a pensar atto.
Lasciò andar il messaggio, e 'l freno torse
Là, dove fu da quella Donna tratto;
Ch' ad or ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d' indugiar le dava.

Quindi seguendo il cammin preso, venne
(Già declinando il Sole) ad una Terra,
Che 'l Re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.

Nè

Nè al ponte, nè alla porta si ritenne;
Che non gli niega alcuno il passo, o ferra,
Bench' intorno al rastrello, e in sulle fosse
Gran quantità d' uomini, e d' arme fosse.

Perch' era conosciuta dalla gente
Quella Donzella, ch' avea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure onde venia.
Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,
E piena la trovò di gente ria,
E vide in mezzo star con viso smorto
Il Giovine dannato ad esser morto.

Ruggier, come gli alzò gli occhi nel viso,
Che chino a terra, e lacrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso,
Tanto il Giovine a lei rassimigliava.
Più dessa gli parea, quanto più fiso
Al volto, e alla persona il riguardava;
E fra se disse: O questa è Bradamante,
O ch' io non son Ruggier, com' era innante.

Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condennato alla difesa;
E poi che mal la cosa l' è successa,
Ne sarà stata (come io veggo) presa.
Deh perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio, che ci son venuto;
Ch' a tempo ancora io potrò darle ajuto.

E senza più indugiar la spada stringe
Ch' avea all' altro castel rotta la lancia)
E addosso il vulgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pe' i fianchi, e per la pancia;
Mena la spada a cerco, ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol gridando, e la gran frotta
Resta o sciancata, o con la testa rotta.

Come

Come ſtormo d' augei, ch' in ripa a un ſtagno
Vola ſicuro, e a ſua paſtura attende,
S' improviſo dal ciel falcon grifagno
Gli da nel mezzo, ed un ne batte, o prende,
Si ſparge in fuga, ognun laſcia il compagno,
E dello ſcampo ſuo cura ſi prende;
Così veduto avreſte far coſtoro,
Toſto, che 'l buon Ruggier diede fra loro.

A quattro, o ſei dai colli i capi netti
Levo Ruggier, ch' indi a fuggir fur lenti,
Ne diviſe altrettanti infin ai petti,
Fin agli occhi infiniti, e fin ai denti.
Concederò, che non trovaſſe elmetti,
Ma ben di ferro aſſai cuffie lucenti:
E s' elmi fini anco vi foſſer ſtati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

La forza di Ruggier non era, quale
Or ſi ritrovi in cavalier moderno,
Ne in orſo, nè in leon, nè in animale
Altro più fiero, o noſtrale, od eſterno.
Forſe il tremuoto le ſarebbe uguale;
Forſe il gran Diavol; non quel dello 'nferno
Ma quel del mio Signor, che va col foco,
Ch' a cielo, e a terra, e a mar ſi fa dar loco.

D' ogni ſuo colpo mai non cadea manco
D' un uomo in terra, e le più volte un pajo;
E quattro a un colpo, e cinque n' uccide anco
Sì, che ſi venne tolto al centinajo.
Tagliava il brando, che traſſe dal fianco,
Come in tenero latte, il duro acciajo.
Falerina per dar morte ad Orlando
Fe' nel giardin d' Orgagna il crudel brando.

Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
Che 'l ſuo giardin diſfar vide con eſſo.
Che ſtrazio dunque, che ruina debbe
Far or, ch' in man di tal guerriero è meſſo?

Se

Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l' alto suo valore espresso,
Quì l' ebbe, il pose quì, quì fu veduto,
Sperando dare alla sua Donna ajuto.

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei, che restaro uccisi, furon molti;
Furo infiniti quei, ch' in fuga andaro.
Avea la Donna intanto i lacci tolti,
Ch' ambe le mani al Giovine legaro;
E, come potè meglio, presto armollo,
Gli diè una spada in mano, e un scudo al collo.

Egli, che molto è offeso, più che puote,
Si cerca vendicar di quella gente;
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode, e valente.
Già avea attuffato le dorate ruote
Il Sol nella marina d' Occidente,
Quando Ruggier vittorioso, e quello
Giovine seco, uscir fuor del castello.

Quando il garzon sicuro della vita
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,
Gli rendè molta grazia ed infinita,
Con gentil modi, e con parole accorte,
Che non lo conoscendo, a dargli aita
Si fosse messo a rischio della morte;
E pregò, che 'l suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

Veggo (dicea Ruggier) la faccia bella,
E le belle fattezze, e 'l bel sembiante,
Ma la soavità della favella
Non odo già della mia Bradamante;
Nè la relazion di grazie è quella,
Ch' ella usar debba al suo fedele amante:
Ma, se pur questa è Bradamante, or come
Ha sì tosto in oblio messo il mio nome?

Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier gli disse: lo v'ho veduto altrove;
Ed ho pensato, e penso e finalmente
Non so, nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente,
E fate, che 'l nome anco udir, mi gove;
Acciò che saper possa, a cui mia aita
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

Che voi m' abbiate visto esser potria,
(Rispose quel) che non so dove, o quando.
Ben vo 'l mondo anch' io la parte mia,
Strane avventure or quà, or là cercando.
Forse una mia Sorella stata fia,
Che veste l'arme, e porta a lato il brando;
Che nacque meco, e tanto mi somiglia
Che non ne può discerner la famiglia.

Nè primo, nè secondo, nè ben quarto
Sete di quei, ch' errore in ciò preso hanno:
Nè 'l padre, nè i fratelli, nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno,
Gliè ver, che questo crin raccorcio, e sparto,
Ch' io porto, come gli altri uomini fanno,
Ed il suo lungo, e in treccia al capo avvolta,
Ci solea far già differenza molta;

Ma, poi ch' un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo saria a dirvi come)
E per sanarla un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome;
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenza, fuor che 'l sesso, e 'l nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella,
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

E, se non v' increscesse l' ascoltarmi,
Cosa direi, che vi faria stupire;
La qual m' occorse per assimigliarmi
A lei, gioja al principio, e al fin martire.

Rug-

Ruggiero, il qual più grazioſi carmi,
Più dolce iſtoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo interveniſse
Della ſua Donna, il pregò sì, che diſſe.

Accadde a queſti dì, che pei vicini
Boſchi paſsando la Sorella mia,
Ferita da uno ſtuol di Saracini,
Che ſenza l' elmo la trovar per via,
Fu di ſcorciarſi aſtretta i lunghi crini,
Se ſanar volle d' una piaga ria,
Ch' avea con gran periglio nella teſta;
E così ſcorcià errò per la foreſta.

Errando giunſe ad una ombroſa fonte;
E perchè afflitta, e ſtanca ritrovoſſe
Dal deſtrier ſceſe, e diſarmò la fronte,
E ſulle tenere erbe addormentoſſe.
Io non credo, che favola ſi conte,
Che più di queſta iſtoria bella foſſe.
Fiordiſpina di Spagna ſoprarriva,
Che per cacciar nel boſco ne veniva.

E, quando ritrovò la mia Sirocchia
Tutta coperta d' arme, eccetto il viſo,
Ch' avea la ſpada in luogo di conocchia,
Le fu vedere un cavaliero avviſo.
La faccia, e le viril fattezze addocchia
Tanto, che ſe ne ſente il cor conquiſo.
La invita a caccia, e tra l' ombroſe fronde
Lunge dagli altri al fin ſeco s' aſconde.

Poi che l' ha ſeco in ſolitario loco,
Dove non teme d' eſser ſopraggiunta;
Con atti, e con parole a poco a poco
Le ſcopre il ſiſso cor di grave punta;
Con gli occhi ardenti, e coi ſoſpir di foco
Le moſtra l' alma di diſio conſunta;
Or ſi ſcolora in viſo, or ſi raccende,
Tanto s' arriſchia, ch' un bacio ne prende.

La mia Sorella avea ben conoſciuto,
Che queſta Donna in cambio l' avea tolta;
Nè dar poteale a quel biſogno ajuto,
E ſi trovava in grande impaccio avvolta.
Gliè meglio (dicea ſeco) s' io rifiuto
Queſta avuta di me credenza ſtolta,
E s' io mi moſtro femmina gentile,
Che laſciar riputarmi un uomo vile.

E dicea il ver; ch' era viltade eſpreſsa
Conveniente a un uom fatto di ſtucco,
Con cui sì bella donna foſse meſsa
Piena di dolce, e di nettareo ſucco;
E tuttavia ſteſse a parlar con eſsa,
Tenendo baſse l' ale, come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar riduſse,
Che venne a dir, come donzella fuſse.

Che gloria, qual già Ippolita, e Camilla,
Cerca nell' arme, e in Affrica era nata
In lito al mar, nella Città d' Arzilla,
A ſcudo, e a lancia da fanciulla uſata.
Per queſto non ſi ſmorza una ſcintilla
Del fuoco della Donna innamorata;
Queſto rimedio all' alta piaga è tardo,
Tant avea Amor cacciato innanzi il dardo.

Per queſto non le per men bello il viſo,
Men bel lo ſguardo, e men belli i coſtumi;
Per ciò non torna il cor, che già diviſo
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell' abito l' è avviſo,
Che può far, che 'l deſir non la conſumi;
E quando, ch' ella è pur femmina, penſa,
Soſpira, e piange, e moſtra doglia immenſa.

Chi aveſse il ſuo rammarico, e 'l ſuo pianto
Quel giorno udito, avria pianto con lei.
Quai tormenti (dicea) furon mai tanto
Crudel, che più non ſian crudeli i miei?

D'

D' ogn' altro amore, o ſcellerato, o ſanto,
Il deſiato fin ſperar potrei;
Saprei partir la roſa dalle ſpine:
Solo il mio deſiderio è ſenza fine.

Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
Che t' increſceſſe il mio felice ſtato,
D' alcun martir dovevi ſtar contento,
Che foſſe ancor negli altri amanti uſato.
Nè tra gli uomini mai, nè tra l' armento,
Che femmina ami femmina ho trovato;
Non par la donna all' altre donne bella,
Nè a cervie cervia, nè all' agnelle agnella.

In terra, in aria, in mar ſola ſon io,
Che patiſco da te sì duro ſcempio;
E queſto hai fatto, acciò che l' error mio
Sia nell' imperio tuo l' ultimo eſempio.
La moglie del Re Nino ebbe diſio,
Il figlio amando, ſcellerato, ed empio,
E Mirra il padre, e la Cretenſe il Toro;
Ma gliè più folle il mio, ch' alcun dei loro.

La femmina nel maſchio fe' diſegno,
Speronne il fine, ed ebbelo, come odo.
Paſife nella vacca entrò di legno,
Altre per altri mezzi, e vario modo:
Ma ſe volaſſe a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria ſcioglier quel nodo,
Che fece il maſtro troppo diligente,
Natura d' ogni coſa più poſſente.

Così ſi duole e ſi conſuma, ed ange
La bella Donna, e non s' accheta in fretta:
Talor ſi batte il viſo, e il capel frange,
E di ſe contra ſe cerca vendetta.
La mia ſorella per pietà ne piange,
Ed è a ſentir di quel dolor coſtretta:
Del folle, e van diſio ſi ſtudia trarla,
Ma non fa alcun profitto, e invano parla.

Ella, ch' ajuto cerca, e non conforto,
Sempre più si lamenta, e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto,
Che rosseggiava in Occidente il Sole;
Ora opportuna da ritrarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non vuole;
Quando la Donna invitò Bradamante
A questa Terra sua poco distante.

Non le seppe negar la mia Sorella:
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scelierata, e fella
Posto m' avria (se tu non v' eri) al foco.
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia Sirocchia accarezzar non poco;
E rivestita di femminil gonna,
Conoscer fe' a ciascun, ch' ella era donna.

Però che conoscendo, che nessuno
Util traea da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler, ch' alcuno
Biasmo di se per questo fosse detto.
Fello anco, acciò che 'l mal, ch' avea dall' uno
Virile abito, errando, già concetto;
Ora con l' altro, discoprendo il vero,
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

Comune il letto ebbon la notte insieme,
Ma molto differente ebbon riposo;
Che l' una dorme, e l' altra piange, e geme
Che sempre il suo desir sia più focoso.
E se 'l sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso:
Le par veder, che 'l ciel l' abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

Come l' infermo acceso di gran sete,
S' in quella ingorda voglia s' addormenta,
Nell' interrotta, e torbida quiete
D' ogn' acqua, che mai vide, si rammenta;

Così

Così a costei di far sue voglie liete
L' immagine del sonno rappresenta.
Si desta, e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.

Quanti preghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone, e a tutti i Dei,
Che con miracoli apparenti, e noti,
Mutassero in meglior sesso costei!
Ma tutti vede andar d' effetto voti;
E forse ancora il ciel ridea di lei,
Passa la notte, e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al mondo.

Poichè 'l dì venne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s' augumenta doglia;
Che Bradamante ha del partir già detto,
Ch' uscir di questo impaccio avea gran voglia.
La gentil Donna un ottimo ginnetto
In don da lei vuol, che partendo toglia,
Guernito d' oro, ed una sopravvesta,
Che riccammente ha di sua man contesta.

Accompagnolla un pezzo Fiordispina,
Poi se' piangendo al suo castel ritorno.
La mia Sorella sì ratto cammina,
Che venne a Mont' Albano anco quel giorno,
Noi suoi fratelli, e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Che di lei non sentendo, avuto forte
Dubbio, e tema avevam della sua morte.

Mirammo, al trar dell' elmo, al mozzo crine,
Ch' intorno al capo prima s' avvolgea;
Così le sopravveste peregrine
Ne fer maravigliar, ch' indosso avea:
Ed ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea;
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse, per guarir, le belle chiome:

E come poi dormendo in ripa all' acque
La bella cacciatrice sopraggiunse;
A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come dalla schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l' anima ci punse;
E come alloggiò seco, e tutto quello,
Che fece, fin che ritornò al castello.

Di Fiordispina gran notizia ebb' io,
Ch' in Saragozza, e già la vidi in Francia.
E piacquer molto all' appetito mio
I suoi begli occhi, e la polita guancia.
Ma non lasciai fermarvisi il disio,
Che l' amar senza speme è sogno, e ciancia.
Or, quando in tal ampiezza mi si porge,
L' antica fiamma subito risorge.

Di questa speme Amore ordisce i nodi,
Che d' altre fila ordir non li potea;
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che dalla Donna avrei quel, ch' io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
Che, como spesso altri ingannato avea
La simiglianza, ch' ho di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa Donzella.

Faccio, o nol faccio? al fin mi par, che buono
Sempre cercar, quel, che diletti, sia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vo', ch' in ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte, ove quell' arme sono,
Che s' avea tratte la sorella mia;
Tolgole, e col destrier suo via cammino,
Nè sto aspettar, che luca il mattutino.

Io me ne vo la notte, Amore è duce,
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v' arrivai, che non era la luce
Del Sole ascosa ancor nella marina.

Beato

Beato è, chi correndo si conduce
Prima degli altri a dirlo alla Regina.
Da lei sperando per l' annunzio buono
Acquistar grazia, e riportarne dono.

Tutti m' aveano tolto così in fallo,
Com' hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più, che le vesti ebbi, e 'l cavallo,
Con che partita era ella il giorno innante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra, e con carezze tante,
E con sì allegro viso, e sì giocondo,
Che più gioja mostrar non potria al mondo.

Le belle braccia al collo indi mi getta,
E dolcemente stringe, e baccia in bocca
Tu puoi pensar, s' allora la saetta
Dirizza Amor; s' in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena; e non ad altri, ch' a lei, tocca
Che dall' elmo allo spron l' arme mi slacci,
E nessun altro vuol, che se n' impacci.

Poi fattasi arrecare una sua veste
Adorna, e ricca, di sua man la spiega,
E, come io fossi femmina, mi veste,
E in reticella d' oro il crin mi lega.
Io nuovo gli occhi con maniere oneste;
Nè, ch' io sia donna, alcun mio gesto nega.
La voce, ch' accusar mi potea forse,
Sì ben usai, ch' alcun non se n' accorse.

Uscimmo poi là, dove erano molte
Persone in sala, e cavalieri, e donne;
Dai quali fummo con l' onor raccolte,
Ch' alle Regine fassi, e gran Madonne:
Quivi d' alcuni mi risi io più volte,
Che non sapendo ciò, che sotto gonne
Si nascondesse, valido, e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

Poichè si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era levata;
La mensa, che fu d' ottime vivande
Secondo la stagione apparecchiata;
Non aspetta la Donna, ch io domande
Quel, che m' era cagion del venir stata;
Ella m' invita per sua cortesia,
Cha quella notte a giager seco io stia.

Poichè donne, e donzelle ormai levate
Si furo, e paggi, e camerieri intorno;
Essendo ambe nel letto dispogliate
Co'i torchi accesi, che parea di giorno;
Io cominciai: Non vi maravigliate
Madonna, se sì tosto a voi ritorno,
Che forse v' andavate immaginando
Di non mi riveder sin, Dio sa quando.

Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l' udirete ancora.
Se 'l vostro ardor, Madonna, intepidire
Potuto avessi col mio far dimora;
Vivere in vostro servizio, e morire
Voluto avrei, nè starne senza un' ora:
Ma visto, quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andare elessi.

Fortuna mi tirò fuor del cammino
In mezzo un bosco d' intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna, che soccorso chiami.
V' accorro, e sopra un lago cristallino
Ritrovo un Fauno, ch' avea preso agli ami
In mezzo l' acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

Colà mi trassi, e con la spada in mano,
Perch' ajutar non la potea altramente,
Tolsi di vita il pescator villano:
Ella saltò nell' acque immantinente,

Non

Non m' avrai (disse) dato ajuto invano:
Ben ne farai premiato, e riccamente,
Quanto chieder saprai; perchè son Ninfa,
Che vivo dentro a questa chiara linfa:

Ed ho possanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi, e la Natura.
Credi tu, quanto il mio valor s' estende,
Poi lascia a me di soddisfarti cura.
Dal ciel la Luna al mio cantar discende,
S' agghiaccia il fuoco, e l' aria si fa dura:
Ed ho talor con semplici parole
Mossa la Terra, ed ho fermato il Sole.

Non le domando a questa offerta, unire
Tesor, nè dominar popoli e terre,
Nè in più virtù, nè in più vigor salire,
Nè vincer con onor tutte le guerre;
Ma sol, che qualche via, donde il desire
Vostro s' adempia, mi schiuda, e disserre:
Nè più le domando un, ch' un altro effetto,
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

Ebbile appena mia domanda esposta,
Ch' un' altra volta la vidi attuffata,
Nè fece al mio parlare altra risposta,
Che di spruzzar ver me l' acqua incantata:
La qual non prima al viso mi s' accosta,
Ch' io (non so come) son tutta mutata:
Io 'l veggo, io 'l sento, e appena vero parmi;
Sento in maschio di femmina mutarmi.

E, se non fosse, che senza dimora
Vi potete chiarir, nol credereste;
E, qual nell' altro sesso, in questo ancora
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste,
Comandate lor pur, che fieno or ora,
E sempre mai per voi vigili, e deste,
Così le dissi; e feci, ch' ella stessa
Trovò con man la veritade espressa.

Come interviene a chi già fuor di speme
Di cosa sia, che nel pensier molt' abbia;
Che mentre più d' esserne privo geme,
Più se n' affligge, e se ne strugge, e arrabbia;
Se ben la trova poi, tanto gli preme
L' aver gran tempo seminato in sabbia,
E la disperazion l' ha sì male uso,
Che non crede a se stesso, e sta confuso;

Così la Donna, poichè tocca, e vede
Quel, di ch' avuto avea tanto desire;
Agli occhi, al tatto, a se stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire.
E buona prova bisognò a far fede,
Che sentia quel, che le parea sentire.
Fa Dio (dice ella) se son sogni questi,
Ch' io dorma sempre, e mai più non mi desti.

Non rumor di tamburi, o suon di trombe
Furon principio all' amoroso assalto,
Ma baci, ch' imitavan le colombe,
Davan segno or di gire, or di fare alto.
Usammo altr' arme, che saette, o frombe;
Io senza scala in sulla rocca salto,
E lo stendardo piantovi di botto,
E la nimica mia mi caccio sotto.

Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri, e di querele gravi;
Non stette l' altra poi senza altrettanti
Risi, feste, gioir, giochi soavi.
Non con più nodi i flessuosi Acanti
Le colonne circondano, e le travi,
Di quelli, con che noi legammo stretti
E colli, e fianci, e braccia, e gambe, e petti.

La cosa stava tacita fra noi
Sì, che durò il piacer per alcun mese,
Pur si trovò, chi se n' accorse poi,
Tanto che con mio danno il Re lo 'ntese.

Voi,

Voi, che mi liberaſte da quei ſuoi,
Che nella piazza avean le fiamme acceſe,
Comprendere oggi mai potete il reſto;
Ma Dio ſa ben, con che dolor ne reſto.

Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via facea men grave,
Salendo tuttavia verſo un poggetto
Cinto di ripe, e di pendici cave.
Un erto calle, e pien di ſaſſi, e ſtretto
Apria il camin con faticoſa chiave.
Sedea al ſommo un caſtel detto Agriſmonte,
Ch' avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

Di Buovo era coſtui figliuol baſtardo,
Fratel di Malagigi, e di Viviano:
Chi legittimo dice di Gherardo,
È teſtimonio temerario, e vano.
Foſſe come ſi voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, corteſe, umano,
E facea quivi le fraterne mura
La notte, e il dì guardar con buona cura.

Raccolſe il Cavalier corteſemente,
Come dovea, il cugin ſuo Ricciardetto,
Ch' amò come fratello; e parimente
Eu ben viſto Ruggier per ſuo riſpetto:
Ma non gli uſcì già incontra allegramente,
Come era uſato, anzi con triſto aſpetto;
Perch' uno avviſo il giorno avuto avea,
Che nel viſo, e nel cor meſto il facea.

A Ricciardetto in cambio di ſaluto
Diſſe: Fratello abbiam nuova non buona,
Per certiſſimo meſſo oggi ho ſaputo
Che Bertolagi iniquo di Bajona
Con Lanfuſa crudel s' è convenuto,
Che prezioſe ſpoglie eſſo a lei dona,
Ed eſsa a lui pon noſtri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi, e il tuo Viviano.

Ella

Ella dal dì, che Ferraù li preſe,
Gli ha ognor tenuti in loco oſcuro, e feſſo,
Fin, che 'l brutto contratto, e diſcorteſe
N' ha fatto con coſtui, di ch' io favello.
Li de' mandar domane al Magenzeſe
Nei confin tra Bajona, e un ſuo caſtello.
Verrà in perſona egli a pagar la mancia,
Che compra il miglior ſangue, c e ſia in Francia.

Rinaldo noſtro n' ho avviſato or ora,
Ed ho cacciato il meſso di galoppo:
Ma non mi par, ch' arrivar poſsa ad ora,
Che non ſia tarda, ch 'l camino è troppo.
Io non ho meco gente da uſcir fuora;
L' animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire
Sì che non ſo che far, non ſo che dire.

La dura nuova a Ricciardetto ſpiace,
E perchè ſpiace a lui, ſpiace a Ruggiero;
Che poichè queſto, e quel, vede, che tace
Nè trae profitto alcun, del ſuo penſiero;
Diſſe con grande ardir: Datevi pace,
Sopra me queſt' impreſa tutta chero;
E queſta mia varrà per mille ſpade
A riporvi i fratelli in libertate.

Io non voglio altra gente, altri ſuſſidi
Ch' io credo baſtar ſolo a queſto fatto:
Io vi domando ſolo un, che mi guidi
Al luogo, ove ſi dee fare il baratto.
Io vi farò fin quì ſentire i gridi
Di chi ſarà preſente al rio contratto.
Così dicea, nè dicea coſa nuova
All' un de' duo, che n' avea viſto pruova,

L' altro non l' aſcoltava, ſe non quanto
S' aſcolti un, ch' aſsai parli, e ſappia poco.
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per coſtui tratto del foco;

E ch' era certo, che maggior del vanto
Faria veder l' effetto a tempo, e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe' di lui gran ſtima:

Ed alla menſa, eve la Copia fuſe
Il corno, l' onorò, come ſuo donno.
Quivi ſenz' altro ajuto ſi concluſe,
Che liberare i duo fratelli ponno.
Intanto ſopravvenne, e gli occhi chiuſe
Ai Signori, e ai ſergenti il pigro ſonno,
Fuor ch' a Ruggier, che per tenerlo deſto
Gli punge il cor ſempre un penſier moleſto.

L' aſſedio d' Agramante, ch' avea il giorno
Udito dal corrier, gli ſta nel core.
Ben vede, ch' ogni minimo ſoggiorno,
Che faccia, d' ajutarlo, è ſuo diſnore.
Quanto gli ſarà infamia, quanto ſcorno,
Se co'i nemici va del ſuo Signore!
O come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandoſi allor, gli ſarà aſcritto!

Potria in ogn' altro tempo eſſer creduto,
Che vera religion l' aveſſe moſſo:
Ma ora, che biſogna col ſuo ajuto
Agramante d' aſſedio eſser riscoſso,
Piuttoſto da ciaſcun ſarà tenuto,
Che timore, e viltà l' abbia percoſſo,
Ch' alcuna opinion di miglior fede.
Queſto il cor di Rugier ſtimola, e fiede.

Che s' abbia da partire anco lo punge
Senza licenza della ſua Regina.
Quando queſto penſier, quando quel giunge,
Che l' dubbio cor diverſamente inchina.
Gli era l' avviſo riuſcito lunge,
Di trovarla al caſtel di Fiordiſpina;
Dove inſieme dovean, come ho già detto,
In ſoccorſo venir di Ricciardetto.

Poi gli sovvien, ch' egli le avea promesso
Di seco a Vollombrosa ritrovarsi.
Pensa, che andar v' abbia ella, e quivi d' esso,
Che non ve 'l trovi poi, maravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera, o messo
Sì, ch' ella non avesse a lamentarsi;
Che, oltre ch' egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

Poi che più cose immaginate s' ebbe,
Pensa scriverle al fin quanto gli accada;
E ben ch' egli non sappia, come debbe
La lettera inviar sì, che ben vada;
Non però vuol restar, che ben potrebbe
Alcun messo fedel, trovar per strada.
Piu non s' indugia, e salta delle piume,
Si fa dar carta, inchiostro, penna, e lume.

I camerier discreti, ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò, che comanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti
(Come si suol) nei primi versi manda.
Poi narra degli avvisi, che venuti
Son dal suo Re, ch' ajuto gli domanda,
E se l' andata sua non è ben presta,
O morto, o in man degl' inimici resta.

Poi seguita, ch' essendo a tal partito,
E ch' a lui per ajuto si volgea,
Vedesse ella, che 'l biasmo era infinito,
S' a quel punto negarglielo volea:
E ch' esso, a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea;
Che non si convenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

E se mai per addietro un nome chiaro
Ben oprando cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l' avea di conservarsi;

Or

Or lo cercava, e n' era fatto avaro,
Poichè dovea con lei participarsi,
La qual, sua moglie, e totalmente in dui
Corpi, esser dovea un' anima con lui.

E siccome già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora:
Finito il tempo, in che per fede astretto
Era al suo Re, quando non prima muora;
Che si farà Cristian così d' effetto,
Come di buon voler stato era ogni ora;
E ch' al padre, e a Rinaldo, e agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

Voglio (le soggiungea) quando vi piaccia,
L' assedio al mio Signor levar d' intorno;
Acciocchè l' ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe a mia vergogna, e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l' abbandonò notte, nè giorno;
Or, che Fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l' insegna spiega.

Voglio quindici dì termine, o venti,
Tanto che comparir possa una volta;
Sì, che degli Affricani alloggiamenti
La grave ossidion per me sia tolta.
Intanto cercherò convenienti
Cagioni, e che sian giuste, di dar volta;
Io vi domando per mio onor sol questo:
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non so dirvi appieno;
E seguì con molt' altre; e non conchiuse
Finchè non vide tutto il foglio pieno:
E poi piegò la lettera, e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme, che gli occorra il dì seguente,
Chi alla Donna la dia secretamente.

Chiusa ch' ebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhi su 'l letto, e ritrovò quiete;
Che 'l sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete;
E posò fin ch' un nembo rosso, e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido Oriente d' ogn' intorno,
Ed indi uscì dell' aureo albergo il giorno.

E poi ch' a salutar la nuova luce
Pe' i verdi rami incominciar gli augelli;
Aldigier, che voleva essere il duce
Di Ruggiero, e dell' altro, e guidar quelli,
Ove faccian, che dati in mano al truce
Bertolagi non siano i duo fratelli;
Fu 'l primo in piede, e quando sentir lui,
Del letto usciro anco quegli altri dui.

Poichè vestiti furo, e bene armati,
Coi duo cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati,
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi per desir, ch' han de' lor frati,
E perchè lor parea discortesia,
Steron negando più duri, che sassi;
Nè consentiron mai, che solo andassi.

Giunsero al loco il dì, che si dovea
Malagigi mutar nei carriaggi.
Era un' ampla campagna, che giacea
Tutta scoperta agli Apollinei raggi.
Quivi nè allor, nè mirto si vedea,
Nè cipressi, nè frassini, nè faggi,
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto,
Non mai da marra, o mai da vomer culto.

I tre guerrieri arditi si fermaro,
Dove un sentier fendea quella pianura;
E giunger quivi un cavalier miraro,
Ch' avea d' oro fregiata l' armatura,

E per

E per insegna in campo verde il raro
E bello Angel, che più d' un secol dura.
Signor non più, che giunto al fin mi veggio
Di questo Canto, e riposarmi chieggio.

FINE DEL CANTO VIGESIMOQUINTO.

CANTO VIGESIMOSESTO.

ARGOMENTO e SPOSIZIONE.

Col fratel Malagigi in una fonte,
Sculte mostra gran cose al bel drappello.
Sopravvien Mandricardo, e Rodomonte,
E battaglia si fa tra questo, e quello.
La discordia va intorno, e brighe, ed onte
Mischia tra lor. Ma dove il viso bello
Fugge di Doralice, il Re gagliardo
Di Sarza, il destrier volge, e Mandricardo.

In questo Canto ventesimosesto, in Malagigi, ed in Uiviano, i quali dovendosi vendere, o barattare empiamente dall' infedele Lanfusa all' iniquo Bertolagi di Baiona, vengon liberati con l' aiuto di Ruggiero sopravvenutovi a caso la sera innanzi, e di Marfisa sopraggiuntavi pure a caso nel punto stesso che doveau consegnarsi; e per l' errore e confusione nata tra le parti assalite in ultima rovina loro, si ricorda la miracolosa, ed infinita bontà di Dio giustissimo in soccorrer le più volte fuor d' ogni pensamento o giudicio umano i giusti e fedeli suoi. Per le persone illustri e gloriose, che tanti anni avanti che nascessero, vengono annunziate con figure e con lingua, si dimostra come la idea delle virtù, e dello splendor vero, si conserva non solamente in Dio, e ne' Cieli, come vogliono molti eccellenti scrittori, ma ancora nell' Archivio, e nella memoria di tutti i secoli presenti, passati, e futuri quì basso.

Cortesi Donne ebbe l' antica etade,
Che la virtù, non le ricchezze, amaro.
Al tempo nostro si ritrovan rade,
A cui più del guadagno altro sia caro.
Ma quelle, che per lor vera bontade
Non seguon delle più lo stile avaro;
Vivendo, degne son d' esser contente,
Glorioſe, ed immortal, poi che sian spente.

Degna d' eterna laude è Bradamante,
Che non amò tesor, non amò impero,
Ma la virtù, ma l' animo prestante,
Ma l' alta gentilezza di Ruggiero;
E meritò, che ben le fosse amante
Un così valoroso Cavaliero;
E per piacer a lei facesse cose
Nei secoli a venir miracolose.

Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Coi duo di Chiaramonte era venuto;
Dico con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai duo fratei prigioni ajuto.
Vi dissi ancor, che di superbo aspetto
Venire un Cavaliero avean veduto,
Che portava l' Augel, che si rinnova,
E sempre unico al mondo si ritrova.

Come di questi il Cavalier s' accorse,
Che stavan per ferir quivi sull' ale,
In prova disegnò di voler porse,
S' alla sembianza avean virtude uguale.
È di voi, disse loro, alcuno forse,
Che provar voglia, chi di noi più vale,
A colpi o della lancia, o dellla spada,
Finchè l' un resti in sella, e l' altro cada?

Farei (disse Aldigier) teco, o volessi,
Menar la spada a cerco, o correr l' asta;
Ma un' altra impresa, che, se qui tu stessi,
Veder potresti, questa in modo guasta,

Ch' a

Ch' a parlar teco (non che ci traessi
A correr giostra) appena il tempo basta:
Seicento uomini al varco, o più attendiamo,
Coi quai d' oggi provarci obbligo abbiamo.

Per tor lor due de' nostri, che prigioni
Quinci trarran, pietade, e amor n' ha mosso.
E seguitò narrando le cagioni,
Che li fece venir con l' arme indosso.
Sì giusta è questa scusa, che m' opponi,
(Disse il guerrier) che contradir non posso;
E so certo giudicio, che voi siate
Tre cavalier, che pochi pari abbiate.

Io chiedea un colpo, o due con voi scontrarme,
Per veder quanto fosse il valor vostro;
Ma quanto all' altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi prego ben, che por con le vostr' arme
Quest' elmo io possa, e questo scudo nostro;
E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.

Parmi veder, ch' alcun saper desia
Il nome di costui, che quivi giunto,
A Ruggiero, e a' compagni si offeria
Compagno d' arme al perigliosо punto.
Costei (non più costui detto vi sia)
Era Marfisa, che diede l' assunto
Al misero Zerbin della ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

I duo di Chiaramonte, e il buon Ruggiero
L' accettar volentier nella lor schiera,
Ch' esser credeano certo un cavaliero,
E non donzella, e non quella, ch' ella era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fe' ai compagni una bandiera,
Che facea l' aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.

E poi, che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notar l' abito Moro,
Conobbero, ch' egli eran Saracini;
E videro i prigioni in mezzo a loro,
Legati, e tratti su piccol ronzini
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa agli altri: Ora che resta,
Poichè son qui, di cominciar la festa?

Ruggier rispose: Gl' invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s' apparecchia di fare ora,
E perchè sia solenne, usiamo ogni arte;
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza;
Sì, ch' eran presso a cominciar la danza.

Giungean dall' una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carchi
D' oro, e di vesti, e d' altri richi arnesi:
Dall' altra in mezzo a lance, spade, ed archi
Venian dolenti i duoi germani presi,
Che si vedeano essere attesi ai varchi:
E Bertolagi empio inimico loro
Udian parlar col capitano Moro.

Nè di Buovo il figliuol, nè quel d' Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar puote:
La lancia in resta l' uno, e l' altro pone,
E l' uno, e l' altro il traditor percuote.
L' un gli passa la pancia, e 'l primo arcione,
E l' altro il viso per mezzo le gote.
Così n' andasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n' andò Bertolagi.

Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si muove, e non aspetta altra trombetta;
Nè prima rompe l' arrestato legno,
Che tre, l' un dopo l' altro, in terra getta.

Dell'

Dell' asta di Ruggier fu il Pagan degno,
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medesima con lui
Uno, ed un altro andò nei regni bui.

Di quì nacque un error tra gli assaliti,
Che lor causò lor ultima ruina:
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi dalla squadra Saracina;
Dall' altro i Mori in tal modo feriti
L' altra schiera chiamavano assassina,
E tra lor caminciar con fiera clade
A tirare archi, e a menar lance, e spade.

Salta ora in questa squadra, ed ora in quella
Ruggiero, e via ne toglie or dieci, or venti.
Altrettanti per man della Donzella
Di quà, e di là ne son scemati, e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti,
A cui dan gli elmi, e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al foco.

Se mai d' aver veduto vi raccorda,
O rapportato v' ha fama all' orecchie,
Come, allor che 'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi, e uccida, e guastine parecchie;
Dovete immaginar, che similmente
Ruggier fosse, e Marfisa in quella gente.

Non così Ricciardetto, e il suo cugino
Tra le due genti variavan danza;
Perchè lasciando il campo Saracino,
Sol tenean l' occhio all' altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo Paladino
Con molto animo avea molta possanza;
E quivi raddoppiar gliela facea
L' odio, che contra i Maganzesi avea.

Facea parer queſta medeſma cauſa
Un leon fiero il baſtardo di Bouvo,
Che con la ſpada ſenza indugio, e pauſa
Fende ogn' elmo, o lo ſchiaccia, come un uovo.
E qual perſona non ſaria ſtata auſa,
Non ſaria comparita uno Ettor nuovo,
Marfiſa avendo in compagnia, e Ruggiero
Ch' eran la ſcelta, e 'l fior d' ogni guerriero?

Marfiſa tuttavolta combattendo
Speſſo ai compagni gli occhi rivoltava;
E di lor forza paragon vedendo
Con maraviglia tutti li lodava:
Ma di Ruggier pur il valor ſtupendo,
E ſenza pari al mondo le ſembrava;
E talor ſi credea, che foſſe Marte
Sceſo dal quinto cielo in quella parte.

Mirava quelle orribili percoſſe,
Miravale non mai calare in fallo.
Parea, che contra Baliſarda foſſe
Il ferro carta, e non duro metallo.
Gli elmi tagliava, e le corazze groſſe,
E gli uomini fendea fin ſu 'l cavallo;
E li mandava in parti uguali al prato
Tanto dall' un, quanto dall' altro lato.

Continuando la medeſma botta
Uccidea col Signore il cavallo anche.
I capi dalle ſpalle alzava in frotta,
E ſpeſſo i buſti dipartia dall' anche;
Cinque, e più a un colpo ne tagliò talotta:
E ſe non, che pur dubito, che manche
Credenza al ver, ch' a faccia di menzogna,
Di più direi, ma di men dir biſogna.

Il buon Turpin, che ſa, che dice il vero,
E laſcia creder poi quel, ch' all' uom piace,
Narra mirabil coſe di Ruggiero,
Ch' udendole il direſte voi mendace.

Così

Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, ed ella ardente face,
E non men di Ruggier gli occhi a se trasse,
Ch' ella di lui l' alto valor mirasse.

E s' ella lui Martte stimato avea,
Stimato egli avria lei forse Bellona.
Se per donna così la conoscea,
Come parea il contrario alla persona:
E forse emulazion tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona;
Nella cui carne, e sangue, e nervi, ed ossa
Fan prova, chi di loro abbia più possa.

Bastò di quattro l' animo, e il valore
A far, ch' un campo, e l' altro andasse rotto.
Non restava arme, a chi fuggia, migliore,
Che quella, che si porta più di sotto.
Beato, chi il cavallo ha corridore,
Ch' in prezzo non è quivi ambio, nè trotto;
E chi non ha destrier, quivi s' avvede,
Quanto il mestier dell' arme è tristo a piede.

Riman la preda, e 'l campo ai vincitori,
Che non è fante, o mulattier, che resti.
Là i Maganzesi, e quà fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon con lieti visi, e più co' i cori
Malagigi, e Viviano a scioglier presti;
Non fur men diligenti a sciorre, i paggi,
E por le some in terra, e i carriaggi.

Oltre una buona quantità d' argento,
Ch' in diverse vasella era formato,
Ed alcun muliebre vestimento
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D' oro, e di seta in Fiandra lavorato,
Ed altre cose ricche in copia grande;
Fiaschi di vin trovar, pane, e vivande.

Al trar degli elmi tutti vider, come
Avea lor dato ajuto una Donzella.
Fu conoſciuta all' auree creſpe chiome,
Ed alla faccia delicata, e bella.
L' onoran molto, e pregano, che 'l nome
Di gloria degno, non aſconda; ed ella,
Che ſempre tra gli amici era corteſe,
A dar di ſe notizia non conteſe.

Non ſi ponno ſaziar di riguardarla;
Che tal viſta l' avean nella battaglia.
Sol mira ella Ruggier, ſol con lui parla,
Altri non prezza, altri non par, che vaglia.
Vengono i ſervi intanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vettovaglia,
Ch' apparecchiata avean ſopra una fonte,
Che difendea dal raggio eſtivo un monte.

Era una delle fonti di Merlino,
Delle quattro di Francia, da lui fatte;
D' intorno cinta di bel marmo fino,
Lucido, e terſo, e bianco più, che latte.
Quivi d' intaglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte.
Direſte, che ſpiravano; e, ſe prive
Non foſſero di voce, ch' eran vive.

Quivi una beſtia uſcir della foreſta,
Parea di crudel viſta, odioſa, e brutta,
Ch' avea l' orecchie d' aſino, e la teſta
Di lupo, e i denti, e per gran fame aſciutta,
Branche avea di leon, l' altro, che reſta,
Tutto era volpe, e parea ſcorrer tutta
E Francia, e Italia, e Spagna, ed Inghilterra,
L' Europa, e l' Aſia, e al fin tutta la terra.

Per tutto avea genti ferite, e morte,
La baſſa plebe, e i più ſuperbi capi;
Anzi nuocer parea molto più forte
A Re, a Signori, a Principi, a Satrapi.

Peg-

Peggio facea nella Romana corte,
Che v' avea uccisi Cardinali, e Papi;
Contaminato avea la bella Sede
Di Pietro, e messo scandal nella Fede.

Par, che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar, che tocca:
Non si vede città, che si difenda;
Se l' apre incontra ogni castello, e rocca:
Par, che agli onor divini anco s' estenda,
E sia adorata dalla gente sciocca,
E che le chiavi s' arroghi d' avere
Del Cielo, e dell' Abisso in suo potere.

Poi si vedea d' imperiale alloro
Cinto le chiome un Cavalier venire
Con tre Giovani a par, che i gigli d' oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E con insegna simile con loro
Parea un Leon contra quel Mostro uscire.
Avean lor nomi, chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto della vesta.

L'un, ch' avea fin all' elsa nella pancia
La spada immersa alla maligna Fera,
Francesco primo, avea scritto, di Francia.
Massimigliano d' Austria a par seco era;
E Carlo quinto Imperator di lancia
Avea passato il Mostro alla gorgiera;
E l' altro, che di strал gli figge il petto,
L' ottavo Enrigo d' Inghilterra è detto.

Decimo ha quel Leon scritto su'l dosso,
Ch' al brutto Mostro i denti ha negli orecchi,
E tanto l' ha già travagliato, e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Ed in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla Belva era la vita tolta.

I Cavalieri ſtavano, e Marfiſa
Con deſiderio di conoſcer queſti,
Per le cui mani era la Beſtia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri, e meſti.
Avvenga che la pietra foſſe inciſa
Dei nomi lor, non eran manifeſti.
Si pregavan tra lor, che, ſe ſapeſſe
L' iſtoria alcuno, agli altri la diceſſe.

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che ſtava a udire, e non facea lor motto;
A te, diſſe, narrar l' iſtoria tocchi,
Ch' eſſer ne dei, per quel, ch'io vegga dotto.
Chi ſon coſtor, che con ſaette, e ſtocchi,
E lance, a morte han l' Animal condotto?
Riſpoſe Malagigi: Non è iſtoria,
Di ch' abbia autor fin quì fatto memoria.

Sappiate, che coſtor, che quì ſcritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
Ma fra ſettecento anni vi ſaranno
Con grande onor del ſecolo futuro.
Merlino il ſavio incantator Britanno
Fe' far la fonte al tempo del Re Arturo;
E di coſe, ch' al mondo hanno a venire,
La fe' da buoni artefici ſcolpire.

Queſte Beſtia crudele uſcì del fondo
Dell' inferno a quel tempo, che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato, e la miſura, e ſcritti i patti:
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo;
Di ſe laſciò molti paeſi intatti.
Al tempo noſtro in molti lochi ſturba;
Ma i popolari offende, e la vil turba.

Dal ſuo principio infin al ſecol noſtro
Sempre è creſciuto, e ſempre andrà creſcendo;
Sempre creſcendo, a lungo andar fia il Moſtro
Il maggior, che mai foſſe, e lo più orrendo.

Quel

Quel Fiton, che per carte, e per inchioſtro
S' ode, che fu sì orribile e ſtupendo,
Alla metà di queſto non fu tutto,
Nè tanto abbominevol, nè sì brutto.

Farà ſtrage crudel; nè ſarà loco,
Che non guaſti, contamini, ed infetti;
E, quanto moſtra la ſcoltura, è poco,
De ſuoi nefandi, e abbominoſi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Queſti, dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari ſplenderan più, che piropo,
Verranno a dare ajuto al maggior uopo.

Alla Fera crudele il più moleſto
Non ſarà di Franceſco il Re de' Franchi:
E ben convien, che molti ecceda in queſto,
E neſſun prima, e pochi n' abbia ai fianchi;
Quando in ſplendor real, quando nel reſto
Di virtù farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti; come cede
Toſto ogn' altro ſplendor, che 'l Sol ſi vede.

L' anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Paſſerà l' Alpe, e romperà il diſegno
Di chi all' incontro avrà occupato il monte;
Da giuſto ſpinto, e generoſo ſdegno,
Che vendicate ancor non ſieno l' onte,
Che dal furor, da' paſchi, e mandre uſcito,
L' eſercito di Francia avrà patito.

E quindi ſcenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno;
E sì l' Elvezio ſpezzerà, ch' invano
Farà mai più penſier d' alzare il corno.
Con grande e della Chieſa, e dell' Iſpano
Campo, e del Fiorentin vergogna, e ſcorno,
Eſpugnerà il Caſtel, che prima ſtato
Sarà non eſpugnabile ſtimato.

Sopra ogn' altr' arme ad espugnarlo, molto
Più gli varrà quella onorata spada,
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il Mostro corruttor d' ogni contrada.
Convien, ch' innanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
Nè fossa, nè ripar, nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

Questo Principe avrà, quanta eccellenza
Aver felice Imperator mai debbia;
L' animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno, e a Trebbia,
Con la fortuna d' Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia:
Sarà sì liberal, ch' io lo contemplo
Qui non aver nè paragon, nè esemplo.

Così diceva Malagigi, e messe
Desire a' Cavalier d' aver contezza
Del nome d' alcun altro, ch' uccidesse
L' infernal bestia, uccider gli altri avvezza,
Quivi un Bernardo tra primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui, dicea, Bibiena,
Quanto Fiorenza, sua vicina, e Siena.

Non mette piede innanzi ivi persona
A Gismondo, a Giovanni, a Lodovico,
Un Gonzaga, un Salviati, un d' Aragona,
Ciascuno al brutto Mostro aspro nimico.
V' è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Ed ha il cognato, e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel Duca d' Urbino.

Dell' un di questi il figlio Guidobaldo
Nol vuol, che 'l padre, o ch' altri a dietro il metta:
Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo
Caccia la Fera, e van di pari in fretta.

Luigi

Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d' una saetta,
Che con l' arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli mise al fianco.

Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, e de' Medici, le peste
Seguon del Mostro, e l' han cacciando stanco;
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria fia pronto, nè che lassi
Francesco Sforza, ch' ivi uomo lo passi.

Del generoso, illustre, e chiaro sangue
D' Avalo vi son due, ch' han per insegna
Lo scoglio, che dal capo ai piedi d' angue
Par, che l' empio Tifeo sotto si tegna:
Non è di questi duo per fare esangue
L' orribil Mostro, chi più innanzi vegna.
L' uno, Francesco di Pescara invitto,
L' altro, Alfonso del Vasto, ai piedi ha scritto.

Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
L' Ispano onor, ch' in tanto pregio v' era,
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiar di quella schiera?
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei, che morto avean la brutta Fera;
Ed eran pochi verso gl' infiniti,
Ch' ella v' avea, chi morti, e chi feriti.

In giuochi onesti, e parlamenti lieti
Dopo mangiar spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tappeti
Tra gli arbuscelli, ond' era il rivo adorno.
Malagigi, e Vivian, perchè quieti
Più fosser gli altri, tenean l' arme intorno:
Quando una donna senza compagnia
Vider, che verso lor ratto venia.

Que

Questa era quella Ippalca, a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L' avea il dì innanzi ella seguito molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte:
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.
Tra via le fu (non so già come) detto,
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

E, perchè il luogo ben sapea (che v' era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
Alla fontana, ed in quella maniera
Ve lo trovò, ch' io v' ho di sopra scritto.
Ma, come buona, e cauta messaggiera,
Che sa meglio eseguir, che non l' è ditto:
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante.

A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Sì come drittamente a lui venisse;
E quel, che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò, dove ne gisse.
Ella, che ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse;
Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

Mi traea dietro (disse) per la briglia,
Come imposto m' avea la tua Sorella,
Un bel cavallo, e buono a maraviglia,
Ch' ella molto ama, e che Frontino appella.
E l' avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia, ove venir debbe ella
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse,
Ch' io l' aspettassi, fin che vi venisse.

Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch' io non stimava alcun di cor sì saldo,
Che me l' avesse a tor, dicendogli io
Ch' era della Sorella di Rinaldo.

Ma

Ma vano il mio disegno ieri m' uscìo,
Che me lo tolse un Saracin ribaldo;
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s' indusse.

Tutt' ieri, ed oggi l' ho pregaro; e quando
Ho visto uscir preghi, e minacce in vano,
Maledicendol molto, e bestemmiando
L' ho lasciato di quì poco lontano;
Dove il cavallo, e se molto affannando
S' ajuta quanto può con l' arme in mano
Contra un guerrier, ch' in tal travaglio il mette,
Che spero, ch' abbia a far le mie vendette.

Ruggiero a quel parlar salito in piede,
Ch' avea potuto appena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede,
E premio, e guidardon del ben servire
(Prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede,
Che con la Donna solo il lasci gire
Tanto, che 'l Saracin gli fia mostrato
Ch' a lei di mano ha il buon destrier levato.

A Ricciardetto, ancor che discortese
Il conceder altrui troppo paresse
Di terminar le a se debite imprese,
Al voler di Ruggier pur si rimesse;
E quel licenza dai compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe;
Lasciando a quei, che rimanean, stupore,
Non maraviglia pur, del suo valore.

Poichè dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l' ebbe, gli narrò, ch' ad esso
Era mandata da colei, che tanto
Avea nel core il suo valore impresso:
E senza finger più, seguitò quanto
La sua Donna al partir le avea commesso;
E, che se dianzi avea altrimenti detto,
Per la presenza fu di Ricciardetto.

Disse, che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto le avea con molto orgoglio;
Perchè so, che il cavallo è di Ruggiero,
Più volentier per questo te lo toglio.
S' egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper, ch' asconder non gli voglio,
Ch' io son quel Rodomonte, il cui valore
Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.

Ascoltando Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia,
Sì, perchè caro avria Frontino molto;
Sì, perchè venia il dono, onde venia;
Sì, perchè in suo dispregio gli par tolto:
Vede che biasmo, e disonor gli fia,
Se torlo a Rodomonte non s' affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

La Donna Ruggier guida, e non soggiorna,
Che por lo brama col Pagano a fronte;
E giunge, ove la strada fa due corna,
L' un va giù al piano, e l' altro va su al monte;
E questo, e quel nella vallea ritorna,
Dov' ella avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve, era la via dell colle,
L' altra più lunga assai, ma piana, e molle.

Il desiderio, che conduce Ippalca
D' aver Frontino, e vendicar l' oltraggio,
Fa, che 'l sentier della montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio.
Per l' altra in tanto il Re d' Algier cavalca
Col Tartaro, e cogli altri, che detto aggio,
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

Già son le lor querele differite
Finchè soccorso ad Agramante sia,
(Questo sapete) ed han, d' ogni lor lite
La cagion, Doralice in compagnia:

Ora

Ora il succeſso dell' iſtoria udite.
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfiſa, e Ricciardetto,
Malagigi, e Vivian ſtanno a diletto.

Marfiſa a preghi de' compagni avea
Veſte da donna, ed ornamenti preſi,
Di quelli, ch' a Lanfuſa ſi credea
Mandare il traditor de' Maganzeſi;
E benchè veder raro ſi ſolea
Senza l' usbergo, e gli altri bouni arneſi;
Pur quel dì ſe li traſse, e come donna
A' prieghi lor laſciò vederſi in gonna.

Toſto, che vede il Tartaro Marfiſa,
Per la credenza, ch' ha di guadagnarla,
In ricompenſa, e in cambio ugual s' avviſa
Di Doralice, a Rodomonte darla;
Siccome Amor ſi regga a queſta guiſa,
Che vender la ſua donna, o permutarla
Poſsa l' amante, nè a ragion s' attriſti,
Se quando una ne perde, una n' acquiſti.

Per dunque provedergli di donzella,
Acciò per ſe queſt' altra ſi ritegna,
Marfiſa, che gli par leggiadra, e bella,
E d' ogni cavalier femmina degna,
Come abbia ad aver queſta, come quella,
Subito cara, a lui donar diſegna;
E tutti i Cavalier, che con lei vede
A giostra ſeco, ed a battaglia chiede.

Malagigi, e Vivian, che l' arme aveano
Come per guardia, e ſicurtà del reſto,
Si moſſero dal luogo, ove ſedeano,
L' un, come l' altro, alla battaglia preſto,
Perchè gioſtrar con ambedue credeano.
Ma l' Affrican, che non venia per queſto,
Non ne fe' ſegno, o movimento alcuno,
Sicchè la gioſtra reſtò lor contra uno.

Viviano è il primo, e con gran cor si muove,
E nel venire abbassa un' asta grossa:
E 'l Re Pagan dalle famose pruove
Dall' altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l' uno, e l' altro, e segna dove
Crede meglio fermar l' aspra percossa.
Viviano indarno all' elmo il Pagan fere,
Che non lo fa piegar, non che cadere.

Il Re Pagan, ch' avea più l' asta dura,
Fe' lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di sella in mezzo alla verdura,
All' erbe, e ai fiori il fe' cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio;
Ma poi d' andargli appresso ebbe tal fretta,
Che gli fe' compagnia più, che vendetta.

L' altro fratel fu prima del cugino
Coll' arme indosso, e sull' destrier salito,
E disfidato, contra il Saracino
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo all' elmo fino
Di quel Pagan sotto la vista un dito:
Volò al ciel l' asta in quattro tronchi rotta;
Ma non mosse il Pagan per quelle botta.

Il Pagan ferì lui dal lato manco,
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo, e la corazza manco
Gli valse, che s' aprir, come una scorza.
Passò il ferro crudel l' omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia, e ad orza;
Tra fiori ed erbe al fin si vide avvolto,
Rosso sull' arme, e pallido nel volto.

Con molto ardir vien Ricciardetto appresso,
E nel venire arresta sì gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è Paladin di Francia;

Ed

Ed al Pagan ne facea segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sozzopra n'andò, perchè il cavallo
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

Poich' altro cavalier non si dimostra,
Ch' al Pagan per giostrar volti la fronte;
Pensa aver guadagnato della giostra
La Donna, e venne a lei presso alla fonte,
E disse: Damigella, sete nostra,
S' altri non è per voi, che in sella monte.
Nol potete negar, ne farne scusa,
Che di ragion di guerra così s' usa.

Marfisa alzando con un viso altero
La faccia, disse: Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo, che dirésti il vero,
Ch' io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio Signor fosse, o cavaliero
Alcun di questi, ch' hai gittato in terra.
Io sua non son, nè d' altri son, che mia:
Dunque me tolga a me, chi mi desia.

So scudo, e lancia adoperare anch' io,
E più d' un cavaliero in terra ho posto.
Datemi l' arme (disse) e il destrier mio,
Agli scudier, che l' ubbidiron tosto.
Trasse la gonna, ed in farsetto uscìo,
E le belle fattezze, e il ben disposto
Corpo mostrò, ch' in ciascuna sua parte,
Fuor che nel viso, assimigliava a Marte.

Poichè fu armata, la spada si cinse,
E su 'l destrier montò d' un leggier salto;
E quà, e là tre volte, e più lo spinse,
E quinci, e quindi fe' girare in alto;
E poi sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l' assalto.
Tal nel campo Trojan Pentesilea
Contra il Tessalo Achille esser dovea.

Le lance infin al calce si fiaccaro
A quel superbo scontro, come vetro,
Nè però chi le corsero, piegaro,
Che si notasse, un dito solo a dietro.
Marfisa, che volea conoscer chiaro,
S' a più stretta battaglia simil metro
Le serverebbe contra il fier Pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.

Bestemmiò il cielo, e gli elementi il crudo
Pagan, poichè restar la vide in sella.
Ella, che gli penso romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l' uno, e l' altro ha in mano il ferro nudo,
E su le fatal arme si martella:
L' arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognar più di quel giorno.

Si buona è quella piastra, e quella maglia,
Che spada, o lancia non le taglia, o fora;
Sicchè potea seguir l' aspra battaglia
Tutto quel giorno, e l' altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival della dimora,
Dicendo. Se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.

Facemmo, come sai, tregua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non debbiam prima, che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia, o giostra.
Indi a Marfisa riverente in atto
Si volta, e quel messaggio le dimostra,
E le racconta, come era venuto
A chieder lor per Agramante ajuto.

La prega poi, che le piaccia, non solo
Lasciar quella battaglia, o differire;
Ma che voglia in ajuto del figliuolo
Del Re Trojan con esso lor venire;

Onde

Onde la fama sua con maggior volo
Potra far meglio infin al ciel salire,
Che per querela di poco momento
Dando a tanto disegno impedimento.

Marfisa, che fu sempre disiosa
Di provar quei di Carlo a spada, e a lancia;
Nè l' avea indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regione in Francia,
Se non per esser certa, se famosa
Lor nominanza era per vero, o ciancia;
Tosto d' andar con lor partito prese,
Che d' Agramante il gran bisogno intese.

Ruggiero in questo mezzo avea seguito
Indarno Ippalca per la via del monte,
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n' era Rodomonte;
E pensando che lungi non era ito,
E che 'l sentier tenea dritto alla fonte;
Trottando in fretta dietro gli venia
Per l' orme, ch' eran fresche in sulla via.

Volle, che Ippalca a Mont' Alban pigliasse
La via, ch' una giornata era vicino;
Perchè, s' alla fontana ritornasse,
Si torria troppo dal dritto cammino;
E disse a lei, che già non dubitasse,
Che non s' avesse a ricovrar Frontino.
Ben le farebbe a Mont' Albano, o dove
Ella si trovi, udir tosto le nuove.

E le diede la lettera, che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse;
E la pregò, che l' escusasse appieno.
Nella memoria Ippalca il tutto fisse
Prese licenza, e voltò il palafreno,
E non cessò la buona messaggiera,
Ch' in Mont' Alban si ritrovò la sera.

Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
Per l' orme, ch' apparian nella via piana;
Ma non lo giunse prima, che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s' avean, che per cammino
L' un non farebbe all' altro cosa strana,
Nè fiuch' al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

Quivi giunto Ruggier Frontin conobbe,
E conobbe per lui, chi addosso gli era,
E su la lancia fe' le spalle gobbe,
E sfidò l' African con voce altiera.
Rodomonte quel dì fe' più, che Giobbe,
Poichè domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna, ch' avea usanza
Di sempre egli cercar non ogni istanza.

Il primo giorno, e l' ultimo, che pugna
Mai ricusasse il Re d' Algier, fu questo;
Ma tanto il destriero, che si giugna
In soccorso al suo Re, gli pare onesto,
Che se credesse aver Ruggier nell' ugna
Più, che mai lepre il pardo isnello, e presto,
Non si vorria fermar tanto con lui,
Che fesse un colpo della spada, o dui.

Aggiungi, che sapea, ch' era Ruggiero,
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, ch' altro cavaliero
Non è, ch' a par di lui di gloria saglia;
L' uom, che bramato ha di saper per vero
Esperimento, quanto in arme vaglia:
E pur non vuol seco accettar l' impresa,
Tanto l' assedio del suo Re gli pesa.

Trecento miglia sarebbe ito, e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite,
Ma se l' avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel, ch' udite;

Tan-

Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier, perchè pugna rifiuti,
Ed anco il prega, che l' impresa ajuti.

Che facendol, farà quel, che far deve
Al suo Signore un cavalier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
Differir questa pugna, fin che delle
Forze di Carlo si tragga Agramante;
Pur che mi rendi il mio Frontino innante.

Se di provarti, ch' hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
D' aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi, ch' io prolunghi, finchè siamo in corte,
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo;
Non pensare altrimenti, ch' io sopporte,
Che la battaglia quì tra noi non segua,
O ch' io ti faccia sol d' un' ora tregua.

Mentre Ruggiero all' African domanda
O Frontino, o battaglia allora allora;
E quello in lungo e l' uno, e l' altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un' altra banda,
E mette in campo un' altra lite ancora;
Poichè vede Ruggier, che per insegna
Porta l' augel, che sopra gli altri regna.

Nel campo azzur l' Aquila bianca avea,
Che de' Trojani fu l' insegna bella:
Perchè Ruggier l' origine traea
Dal fortissimo Ettor, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,
Che nello scudo un' altro debba porre
L' Aquila bianca del famoso Ettorre.

Portava Mandricardo similmente
L' augel, che rapì in Ida Ganimede.
Come l' ebbe quel dì, che fu vincente
Al castel perigliosо, per mercede,
Credo vi sia con l' altre istorie a mente;
E come quella Fata glielo diede
Con tutte le bell' arme, che Vulcano
Avea già date al Cavalier Trojano.

Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo, e Ruggier solo per questo;
E per che caso fosser distornati,
Io no'l dirò, che già v' è manifesto.
Dopo non s' eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora: e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier disse: Io ti sfido.

Tu la mia insegna temerario porti;
Nè questo è il primo dì, ch' io te l' ho detto;
E credi, pazzo, ancor, ch' io te 'l comporti,
Per una volta, ch' io t' ebbi rispetto?
Ma poichè nè minacce, nè conforti
Ti pon questa follia levar del petto,
Ti mostrerò, quanto miglior partito
T' era, d' avermi subito ubbidito.

Come ben riscaldato arido legno
A piccol soffio subito s' accende;
Così s' avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto, che di questo intende.
Ti pensi, disse, farmi stare al segno,
Perchè quest' altro ancor meco contende?
Ma mostrerotti, ch' io son buon per torre
Frontino a lui, lo scudo a te d' Ettorre.

Un' altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d' ucciderti allora mi contenni,
Perchè tu non avevi spada al fianco.

Questi

Questi fatti saran, quelli fur cenni:
E mal sarà per te quell' angel bianco,
Ch' antica insegna è stata di mia gente:
Tu te l' usurpi, io 'l porto giustamente.

Anzi t' usurpi tu l' insegna mia,
Rispose Mandricardo, e trasse il brando;
Quello, che poco innanzi per follia
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il Pagan, ch' avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia nella strada:

E tutto a un tempo Balisarda stringe,
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia:
Ma l' Affricano in mezzo il destrier spinge,
E Marfisa con lui presta si caccia;
E l' una questo, e l' altro quel rispinge,
E pregano amendue, che non si faccia.
Rodomonte si duol, che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

Prima credendo d' acquistar Marfisa,
Fermato s' era a far più d' una giostra;
Or per privar Ruggier d' una divisa,
Di curar poco il Re Agramante mostra.
Se pur (dicea) dei fare a questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Conveniente, e più debita assai,
Ch' alcuna di quest' altre, che prese hai.

Con tal condizion fu stabilita
La tregua, e questo accordo, ch' è fra nui;
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui.
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n' avanzerà troppo a Ruggiero.

La parte, che ti pensi, non n' avrai,
Rispose Mandricardo a Rodomonte:
Io te ne darò più, che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè alla fronte:
E me ne rimarrà per darne assai,
(Come non manca mai l' acqua del fonte)
Ed a Ruggiero, ed a mill' altri seco,
E a tutto il mondo, che la voglia meco.

Moltiplicavan l' ire, e le parole
Quando da questo, e quando da quel lato.
Con Rodomonte, e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier, ch' oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio, e piato.
Marfisa or va da questo, or da quel canto,
Per riparar, ma non può sola tanto.

Come il villan, se fuor per l' alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nuova strada;
Frettoloso a vietar, che non affonde
I verdi paschi, e la sperata biada,
Chiude una via, ed un' altra, e si confonde;
Che se ripara quinci, che non cada,
Quindi vede lassar gli argini molli,
E fuor l' acqua spicciar con più rampolli:

Così, mentre Ruggiero, e Mandricardo,
E Rodomonte son tutti sozzopra;
Ch' ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
Ed ai compagni rimaner di sopra:
Marfisa ad acchetarli avea riguardo,
E s' affatica, e perde il tempo, e l' opra;
Che come ne spicca uno, e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

Marfisa, che volea porgli d' accordo,
Dicea: Signori, udite il mio consiglio:
Differire ogni lite è buon ricordo,
Fin ch' Agramante sia fuor di periglio.

S'

S' ognun vuole al suo fatto essere ingordo,
Anch' io con Mandricardo mi ripiglio;
E vo' vedere al fin, se guadagnarme,
Come egli ha detto, è buon per forza d' arme.

Ma, se si de' soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d' andare innante,
Disse Ruggier, pur che 'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo (a far di tante
Una parola) o che da me il difenda.
O che quì morto ho da restare, o ch' io
In campo ho da tornar su 'l destrier mio.

Rispose Rodomonte: Ottener questo
Non fia così, come quell' altro, lieve:
E seguitò dicendo: Io ti protesto,
Che s' alcun danno il nostro Re riceve,
Fia per tua colpa; ch' io per me non resto
Di fare a tempo quel, che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada,
Ma stretto dal furor stringe la spada.

Al Re d' Algier, come cinghial, si scaglia,
E l' urta con lo scudo, e con la spalla,
E in modo lo disordina, e sbaraglia,
Che fa, che d' una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: O la battaglia
Differisci Ruggiero, o meco falla:
E crudele, e fellon più che mai fosse,
Ruggier sull' elmo in questo dir percosse.

Fin su 'l collo al destrier Ruggier s' inchina,
Nè, quando vuolsi, rilevar si puote;
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d' Ulien, che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l' elmo gli avria fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l' ambascia,
E l' una il freu, l' altra la spada lascia.

Se

Se lo porta il destrier per la campagna;
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa, che quel dì fatta compagna
Se gli era d' arme, par, ch' avvampi, ed arda,
Che solo fra que' duo così rimagna:
E, come era magnanima, e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere,
Ch' avea maggior, sopra la testa il fere.

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge,
Vinto è Frontin, s' un' altra glien' appicca.
Ma Ricciardetto con Vivian sie stringe,
E tra Ruggiero, e 'l Saracin si ficca.
L' uno urta Rodomonte, e lo rispinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca;
L' altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.

Tosto che 'l buon Ruggiero in se titorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l' ingiuria non soggiorna,
E verso il Re d' Algier ratto s' avventa;
Come il leon, che tolto sulle corna
Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta,
Si sdegno, ed ira, ed impeto l' affretta,
Stimola, e sferza a far la sua vendetta.

Ruggier su 'l capo al Saracin tempesta;
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, gli man gran fellonia gli trasse;
Mi credo, ch' a difendere la testa
Di Rodomonte l' elmo non bastasse;
L' elmo, che fece il Re far di Babelle,
Quando muover pensò guerra alle stelle.

La Discordia credendo non potere
Altro esser quivi, che contese, e risse,
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pace, o tregua, alla Sorella disse;

Ch'

Ch' omai ſicuramente a rivedere
I Monachetti ſuoi ſeco veniſſe.
Laſcianle andare, e ſtiam noi dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in ſulla groppa di Frontino
Percuoter l' elmo, e quella dura ſcorza,
Di ch' avea armato il doſſo il Saracino;
E lui tre volte, e quattro a poggia, e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la ſpada egli ancora avria perduta,
Se legata alla man non foſſe ſtata.

Avea Marfiſa a Mandricardo intanto
Fatto ſudar la fronte, il viſo, e il petto,
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto:
Ma sì l' usbergo d' ambi era perfetto,
Che mai poter falſarlo in neſſun canto,
E ſtati eran ſin qui pari in effetto;
Ma in un voltar, che fece il ſuo deſtriero,
Biſogno ebbe Marfiſa di Ruggiero.

Il deſtrier di Marfiſa in un voltarſi,
Che fece ſtretto, ov' era molle il prato,
Sdrucciolò in guiſa, che non potè aitarſi
Di non tutto cader ſu 'l deſtro lato;
E nel volere in fretta rilevarſi
Da Brigliador fu pel traverſo urtato,
Con che il Pagan poco corteſe venne
Sì, che cader di nuovo gli convenne.

Ruggier, che la Donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il ſoccorſo,
Or, che l' agio n' avea, poichè ſtordito
Da ſe lontan quell' altro era traſcorſo.
Ferì ſu l' elmo il Tartaro, e partito
Quel colpo gli avria il capo, come un torſo,
Se Ruggier Baliſarda aveſſe avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

Il Re d' Algier, che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
E si ricorda, che gli fu molesto
Dianzi quando soccorso a Ruggier diede;
A lui si drizza, e saria stato presto
A dargli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte, e nuovo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

Malagigi, che sa d' ogni malia
Quel, che ne sappia alcun Mago eccellente,
Ancor, che 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il Sole era possente,
Pur la scongiurazione, onde solia
Comandare ai Demonj, aveva a mente.
Tosto in corpo al ronzino un ne costringe
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

Nel mansueto ubino, che su 'l dosso
Avea la figlia del Re Stordilano,
Fece entrar un degli Angel di Minosso
Sol con parole il frate di Viviano:
E quel, che dianzi mai non s' era mosso,
Se non quanto ubbidito avea alla mano,
Or d' improviso spiccò in aria un salto,
Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.

Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte,
Che si tenne per morta, la Donzella.
Quel ronzin, come il Diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l' avrebbe giunto una saetta.

Dalla battaglia il figlio d' Ulieno
Si levò al primo suon di quella voce,
E dove furiava il palafreno
Per la Donna ajutar n' andò veloce.

Man-

Mandricardo di lui non fece meno,
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa nuoce;
Ma senza chieder loro o paci, o tregue
E Rodomonte, e Doralice segue.

Marfisa intanto si levò di terra,
E tutta ardendo di disdegno, e d' ira,
Credesi far la sua vendetta, ed erra,
Che troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier, ch' aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che sospira;
Ben sanno, che Frontino, e Brigliadoro
Giunger non ponno coi cavalli loro.

Ruggier non vuol cessar, finchè decisa
Col Re d' Algier non l' abbia del cavallo;
Non vuol quetar il Tartaro Marfisa,
Che provato a suo senno anco non hallo:
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe all' uno, e all' altro troppo fallo,
Di commune parer disegno fassi,
Di chi offesi gli avea, seguire i passi.

Nel campo Saracin li troveranno,
Quando non possan ritrovarli prima;
Che per levar l' assedio iti saranno,
Prima che 'l Re di Francia il tutto opprima,
Così dirittamente se ne vanno,
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse ai suoi compagni motto.

Ruggier se ne ritorna, ove in disparte
Era il fratel della sua Donna bella;
E se gli proferisce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona, e fella.
Indi lo prega, e lo fa con bell' arte,
Che saluti in suo nome la Sorella:
E questo così ben gli venne detto,
Che nè a lui diè, nè agli altri alcun sospetto.

E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si proferiro anch' essi alli servigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d' ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto, e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano;

E così Ricciardetto; ma Aldigiero
Giace, e convien, che suo mal grado resti.
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli duo prima, ed or lo piglian questi.
Dirvi Signor nell' altro Canto spero
Miracolosi, e soprumani gesti,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambe le coppie fer, di ch' io vi parlo.

FINE DEL CANTO VIGESIMOSESTO.

CANTO VIGESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO e SPOSIZIONE.

I tre guerrier Pagani, e 'l buon Ruggiero,
Carlo ritrarsi entro Parigi han fatto.
Già nel campo Moresco ogni guerriero
E' per grand' ira, e per grand' odio, matto;
Seguon le liti, e 'l tumulto aspro e fiero,
Che di placarli è il proprio Re mal' atto.
Indi si parte il Re d' Algier confuso,
Che visto s' è dalla sua Donna escluso.

In questo ventesimosettimo Canto, per i cavalieri del campo d' Agramante, che tosto si trovano vittoriosi, e in pace, e in quiete, entrano per tanti capi, quasi tutti a contensioni e liti tra loro, si comprende quello, che molti grandi uomini

ni

ni passati hanno mostrato di conoscere a pieno, cioè che le più volte i popoli e le Repubbliche per soverchio ozio, non avendo ove impiegar cogli stranieri il valor loro, si riducono a volturlo in se stessi.

Molti consigli delle Donne sono
Meglio improvviso, ch' a pensarvi, usciti;
Che questo è speziale, e proprio dono
Fra tanti, e tanti lor dal ciel largiti:
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti,
Ove non s' abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo, e molto studio, ed opra.

Parve, e non fu però, buono il consiglio
Di Malagigi, ancor che (come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte, e il figlio
Del Re Agrican lo Spirto avea costretto;
Non avvertendo, che sarebbon tratti,
Dove i Cristian ne rimarrian disfatti.

Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder si può, che dato similmente
Al suo cugino avria debito ajuto,
Nè fatto danno alla Cristiana gente.
Comandare allo Spirto avria potuto,
Ch' alla via di Levante, o di Ponente
Si dilungata avesse la Donzella,
Che non n' udisse Francia più novella.

Così gli amanti suoi l' avrian seguita,
Come a Parigi, anco in ogn' altro loco;
Ma fu questa avvertenza inavverita
Da Malagigi, per pensarvi poco;
E la Malignità dal ciel bandita,
Che sempre vorria sangue, e strage, e foco,
Prese la via, donde più Carlo afflisse,
Poichè nessuna il Mastro le prescrisse.

Il palafren ch' avea il Demonio al fianco,
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta, o pendice;
Finchè per mezzo il campo Inglese, e Franco,
E l' altra moltitudine fautrice
Dell' insegna di Cristo, rassegnata
Non l' ebbe al padre suo Re di Granata.

Rodomonte col figlio d' Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Che le vedean le spalle, ma lontane;
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane,
La lepre, o il capriol trovare avvezzo;
Nè si fermar, che furo in parte, dove
Di lei, ch' era col padre, ebbono nuove.

Guardati Carlo, che ti viene addosso
Tanto furor, ch' io non ti veggo scampo.
Nè questi pur, ma 'l Re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna per toccarti fin all' osso
Ti toglie a un tempo l' uno, e l' altro lampo
Di forza, e di saper, che vivea teco;
E tu rimaso in tenbre sei cieco.

Io ti dico d' Orlando, e di Rinaldo;
Che l' uno al tutto furioso, e folle,
Al sereneo, alla pioggia, al freddo, al caldo
Nudo va discorrendo il piano, e 'l colle;
L' altro con senno non troppo più saldo
D' appreso al gran bisogno ti si tolle;
Che non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

Un fraudolente Vecchio incantatore
Gli fe', come a principio vi si disse,
Creder, per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse;

Onde

Onde di gelosia tocco nel core
Della maggior, ch' amante mai sentisse,
Venne a Parigi, e come apparve in corte,
D' ire in Bretagna gli toccò per sorte.

Or, fatta la battaglia, onde portonne
Egli l' onor d' aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi; e monister di donne,
E case, e rocche cercò tutte quante:
Se murata non è tra le colonne,
L' avria trovata il curioso amante.
Vedendo al fin, ch' ella non v' è, nè Orlando,
Ambedue va con gran disio cercando.

Pensò, che dentro Anglante, o dentro a Brava
Se la godesse Orlando in festa, e in gioco;
E quà, e là per ritrovarla andava,
Nè in quel la ritrovò, nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando, che tardar dovesse poco
Di capitare il Paladino al varco;
Che 'l suo star fuor non era senza incarco.

Un giorno, o due nella città soggiorna
Rinaldo, e poi ch' Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava torna,
Cercando se di lui novella udiva.
Cavalca, e quando annotta, e quando aggiorna
Alla fresca alba, e all' ardente ora estiva;
E fa al lume del Sole, e della Luna
Dugento volte questa via, non ch' una.

Ma l' antico avversario, il qual fece Eva
All' interdetto pomo alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta, che poteva
Darsi in quel punto al popolo Cristiano,
Quanta eccellenza d' arme al modo fusse
Fra tutti il Saracini, ivi condusse.

Al Re Gradaſso, e al buon Re Sacripante,
Ch' eran fatti compagni all' uſcir fuore
Della piena d' error caſa d' Atlante,
Di venire in ſoccorſo miſe in core,
Alle genti aſſediate d' Agramante,
E a diſtruzion di Carlo Imperatore;
Ed egli per l' incognite contrade
Fe' lor la ſcorta, e agevolò le ſtrade.

E ad un altro ſuo diede negozio
D' affrettar Rodomonte, e Mandricardo
Per le veſtigie, d' onde l' altro ſozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne mandò ancora un altro, perchè in ozio
Non ſtia Marfiſa, nè Ruggier gagliardo:
Ma chi guidò l' ultima coppia, tenne
La briglia più, nè quando gli altri venne.

La coppia di Marfiſa, e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda ſi conduſſe;
Però ch' aſtutamente l' Angel nero
Volendo alli Criſtian dar delle buſſe,
Provvide, che la lite del deſtriero
Per impedire il ſuo deſir non fuſſe;
Che rinnovata ſi faria, ſe giunto
Foſſe Ruggiero, e Rodomonte a un punto.

I quattro primi ſi trovaro inſieme,
Onde potean veder gli alloggiamenti
Dell' eſercito oppreſſo, e di chi 'l preme,
E le bandiere, in che feriano i venti.
Si conſigliaro alquanto, e fur l' eſtreme
Concluſion dei lor ragionamenti
Di dare ajuto, mal grado di Carlo,
Al Re Agramante, e dell' aſſedio trarlo.

Stringonſi inſieme, e prendono la via
Per mezzo, ove s' alloggiano i Criſtiani,
Gridando, Affrica e Spagna tuttavia,
E ſi ſcopriro in tutto eſſer Pagani.

Pel

Pel campo, arme arme, risonar s' udia,
Ma menar si sentir prima le mani;
E della retroguardia una gran frotta,
Non ch' assalita sia, ma fugge in rotta.

L' esercito Cristian mosso a tumulto
Sozzopra va senza sapere il fatto;
Estima alcun, che sia un usato insulto,
Che Svizzeri, o Guasconi abbiano fatto:
Ma, perchè alla più parte è il caso occulto,
S' aduna insieme ogni nazion di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba;
Grande è 'l rumore, e fin al ciel rimbomba.

Il magno Imperator, fuor che la testa,
È tutto armato, e i Paladini ha presso;
E domandando vien, che cosa è questa,
Che le squadre in disordine gli ha messo;
E minacciando, or questi, or quelli arresta,
E vede a molti il viso, o il petto fesso;
Ad altri insanguinato o il capo o il gozzo;
Alcun tornar con mano, o braccio mozzo.

Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico, nè mago;
E vede dalli busti i capi sciolti,
E braccia, e gambe con crudele immago:
E ritrova dai primi alloggiamenti
Agli ultimi per tutto uomini spenti.

Dove passato era il piccol drappello
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello
Maravigliosо, e pien d' ira, e di sdegno;
Come alcuno, in cui danno il folgor venne,
Cerca per casa ogni sentier, che tenne.

Non era alli ripari anco arrivato
Del Re Affrican questo primiero ajuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L' animoso Ruggier sopravvenuto.
Poich' una volta, o due l' occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L' assediato Signor, ratto si mosse.

Come, quando si dà fuoco alla mina,
Pe 'l lungo solco della negra polve
Licenziosa fiamma arde, e cammina
Si, ch' occhio a dietro appena se le volve;
E qual si sente poi l' alta ruina,
Che 'l duro sasso, o il grosso muro solve;
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai nella battaglia si sentiro.

Per lungo, e per traverso a fender teste
Incominciaro, e tagliar braccia, e spalle
Delle turbe, che male erano preste
Ad espedire, e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar delle tempeste
Ch' una parte d' un monte, o d' una valle
Offende, e l' altra lascia; s' appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

Molti, che dal furor di Rodomonte,
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan, ch' avea lor sì pronte
Gambe concesse, e piedi sì espediti;
E poi dando del petto, e della fronte
In Marfisa, e in Ruggier, vedean scherniti,
Come l' uom nè per star, nè per fuggire
Al suo fisso destin può contradire.

Chi fugge l' un pericolo, rimane
Nell' altro, e paga il fio d' ossa, e di polpe.
Così cader co' i figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,

Poi-

Poichè la caccia dell' antiche tane
Il suo vicin, che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo, e con foco
Turbata l' ha da non temuto loco.

Nelli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini,
Dio ringraziar del buono avvenimento.
Or non v' è più timor de' Paladini,
Il più tristo Pagan ne sfida cento;
Ed è concluso, che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

Corni, bussoni, timpani moreschi,
Empiono il ciel di formidabil suoni;
Nell' aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere, e i gonfaloni.
Dall' altra parte i capitan Carleschi
Stringon con Alamanni, e con Britoni
Quei di Francia, d' Italia, e d' Inghilterra,
E si mesce aspra, e sanguinosa guerra.

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier di virtù fonte,
Del Re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l' intrepida fronte,
Col Re Circasso a nessun mai secondo,
Feron chiamar San Gianni, e San Dionigi
Al Re di Francia, e ritrovar Parigi.

Di questi Cavalieri, e di Marfisa
L' ardire invitto, e la mirabil possa
Non fu, Sinor, di sorte, non fu in guisa,
Ch' immaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar, che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo; arroge poi con loro
Con Ferrau più d' un famoso Moro.

Molti per fretta s' affogaro in Senna,
Che 'l ponte non potea ſupplire a tanti,
E deſiar, come Icaro la penna,
Perchè la morte avean dietro, e davanti:
Eccetto Uggieri, e il Marcheſe di Vienna,
I Paladin fur preſi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito ſotto
La ſpalla deſtra, Uggier col capo rotto.

E ſe, come Rinaldo, e come Orlando,
Laſciato Brandimarte aveſſe il gioco,
Carlo n' andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uſcir di sì gran foco.
Ciò, che potè, fe' Brandimarte; e quando
Non potè più, diede alla furia loco.
Così fortuna ad Agramante arriſe,
Ch' un' altra volta a Carlo aſſedio miſe.

Di vedovelle i gridi, e le querele,
E d' orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Nell' eterno ſeren, dove Michele
Sedea, ſalir fuor di queſt' aeri torbi,
E gli fecer veder, come il fedele
Popol, preda de' lupi era, e de' corbi,
Di Francia, d' Inghilterra, e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

Nel viſo s' arroſsì l' Angel beato,
Parendogli, che mal foſſe ubbidito
Al Creatore, e ſi chiamò ingannato
Dalla Diſcordia perfida, e tradito.
D' accender liti tra i Pagani, dato
Le avea l' aſſunto, e mal era eſeguito;
Anzi tutto il contrario al ſuo diſegno
Parea aver fatto, a chi guardava al ſegno.

Come ſervo fedel, che più d' amore
Che di memoria abbondi, e che s' avveggia
Aver meſſa in oblio coſa, ch' a core
Quanto la vita, e l' anima aver deggia;

Stu-

Studia con fretta d' emendar l' errore,
Nè vuol, che prima il suo Signor lo veggia:
Così l' Angelo a Dio salir non volse,
Se dell' obbligo prima non si sciolse.

Al monister., dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l' ali:
Trovolla, ch' in capitolo sedea
A nuova elezion degli officiali;
E di veder diletto si prendea,
Volar pel capo a frati i breviali.
Le man le pose l' Angelo nel crine,
E pugna, e calci le diè senza fine.

Indi le ruppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso, e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin Nunzio abbraccia.
Michel non l' abbandona, che veloce
Nel campo del Re d' Affrica la caccia,
E poi le dice: Aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

Come che la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso, e le braccia, pur temendo
Un' altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo;
Corre a pigliare i mantici di botto,
Ed agli accesi fochi esca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d' ire.

E Rodomonte, Mandricardo, e insieme
Ruggier n' infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenze narrano, ed il seme
Fanno saper, da cui produtte foro;
Poi del Re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

Marfisa del suo caso anco favella,
E dice, che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro; perch' ella
Provocata da lui vi fu a venire:
Nè per dar loco all' altre, volea quella
Un' ora, non che un giorno, differire;
Ma d' esser prima fa l' instanza grande,
Ch' alla battaglia il Tartaro domande.

Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l' impresa,
Che per soccorrer l' Affricano campo
Ha già interrotta, e fin a quì sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice, che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch' a pugna con lui prima non venga.

Per più intricarla il Tartaro viene anche,
E nega, che Ruggiero ad alcun patto
Debba l' Aquila aver dall' ale bianche;
E d' ira, e di furore è così matto,
Che vuol (quando dagli altri tre non manche)
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più dagli altri ancor saria mancato,
Se 'l consenso del Re vi fosse stato.

Con preghi il Re Agramante, e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua;
E quando al fin tutti li vede sordi
Non volere assentire a pace, o a tregua;
Va discorrendo, come alcuno gli accordi
Sì, che l'un dopo l' altro il campo assegna;
E pel miglior partito al fin gli occorre,
Ch' ognuno a sorte il campo s' abbia a torre.

Fe' quattro brevi porre: un Mandricardo,
E Rodomonte insieme scritto avea:
Nell' altro era Ruggiero, e Mandricardo:
Rodomonte, e Ruggier l' altro dicea:

Dicea

Dicea l' altro Marfisa, e Mandricardo.
Indi all' arbitrio dell' instabil Dea
Li fece trarre; e 'l primo fu il Signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

Mandricardo, e Ruggier fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggiero, e Rodomonte;
Restò Marfisa, e Mandricardo in fondo,
Di che la Donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo;
Sa, che le forze dei duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per se, nè per Marfisa.

Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio, o poco meno intorno;
Lo cingea tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d' un teatro adorno.
Un castel già vi fu, ma a ferro, e a foco
Le mura, e i tetti, ed a ruina andorno.
Un simil può vederne in sulla strada,
Qualvolta a Borgo il Parmigiano vada.

In questo loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d' ogn' intorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s' usa.
Giunto il dì, ch' al Re par, che si combatta
Tra i Cavalier, che non ricercan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

Nel padiglion, ch' è più verso Ponente,
Sta il Re d' Algier, ch' ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio in dosso del serpente
L' ardito Ferrau con Sacripante.
Il Re Gradasso, e Falsiron possente
Sono in quell' altro lato di Levante,
E metton di sua man l' arme Trojane
In dosso al successor del Re Agricane.

Se-

Sedeva in tribunale amplo, e sublime
Il Re d' Affrica, e seco era l' Ispano;
Poi Stordilan, e l' altre genti prime,
Che riveria l' esercito Pagano.
Beato a chi pon dare argini, e cime
D' arbori stanza, che gli alzi dal piano.
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

Eran con la Regina di Castiglia
Regine, e Principesse, e nobil donne
D' Aragon, di Granata, e di Siviglia,
E fin di presso all' Atlantee colonne.
Tra quai di Stordilan sedea la figlia,
Che di duo drappi avea le ricche gonne;
L' un d' un rosso mal tinto, e l' altro verde,
Ma 'l primo quasi imbianca, e il color perde.

In abito succinto era Marfisa,
Qual si convenne a donna, ed a guerriera.
Termodoonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi, e la sua schiera.
Già con la cotta d' arme alla divisa
Del Re Agramante, in campo venut' era
L' Araldo, a far divieto, e metter leggi,
Che nè in fatto, nè in detto alcun parteggi.

La spessa turba aspetta desiando
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
Dei duo famosi Cavalieri; quando
S' ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor, che vien moltiplicando.
Or sappiate, Signor, che 'l Re gagliardo
Di Sericana, e 'l Tartaro possente
Fanno il tumulto, e 'l grido, che si sente.

Avendo armato il Re di Sericana
Di sua man tutto il Re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana,
Che già d' Orlando fu, se ne venia;

Quan-

Quando nel pomo scritto, Durindana,
Vide, e 'l Quartier, ch' Almonte aver solia
Ch' a quel meschin fu tolto ad una fonte,
Dal giovanetto Orlando in Aspramonte.

Vedendola, fu certo, ch' era quella
Tanto famosa del Signor d' Anglante;
Per cui con grande armata, e la più bella,
Che già mai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi, comme avvenga,
Ch' or Mandricardo in suo poter la tenga.

E dimandogli, se per forza, o patto
L' avesse tolta al Conte, e dove, e quando,
E Mandricardo disse, ch' avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s' era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch' era d' aver continua guerra meco,
Finchè la buona spada avesse seco.

E dicea, ch' imitato avea il Castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Che sa, che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: Non vo' darla a te, nè altrui:
Tanto oro, tanto affanno, e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

Cercati pur fornir d' un' altra spada,
Ch' io voglio questa, e non ti paja nuovo.
Pazzo, o saggio ch' Orlando se ne vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in sulla strada
Te l' usurpasti; io qui lite ne muovo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudicio nella sbarra.

Pri

Prima di guadagnarla t' apparecchia,
Che tu l' adopri contra Rodomonte.
Di comprar prima l' arme è usanza vecchia
Ch' alla battaglia il cavalier s' affronte.
Più dolce suon non mi viene all' orecchia,
(Rispose, alzando il Tartaro la fronte,)
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa, che Rodomonte lo consenta.

Fa, che sia tua la prima, e che si tolga
Il Re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar, ch' io non mi volga,
E ch' a te, e ad ogn' altro io non risponda.
Ruggier grido: Non vo', che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda.
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar, che porre in opra l' arme,
Nè tu l' Aquila mia dalle bianche ale
Prima usar dei, che non me ne disarme:
Ma poi ch' è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del Re d' Algier la prima sia.

Se turberete voi l' ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti or' ora.
Se l' uno, e l' altro di voi fosse Marte,
(Rispose Mandricardo irato allora)
Non saria l' un, nè l' altro atto a vietarme
La buona spada, o quelle nobil' arme.

E tratto dalla collera avventosse
Col pugno chiuso al Re di Sericana;
E la man destra in modo gli percosse,
Ch' abbandonar gli fece Durindana.

Gra-

Gradasso, non credendo, ch' egli fosse
Di così folle audacia, e così insana,
Colto improvviso fu, che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.

Così scornato di vergogna, e d' ira
Nel viso avvampa, e par, che getti foco:
E più l' affligge il caso, e lo martira,
Poichè gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, addietro un poco.
Mandricardo in se tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

Venite pure innanzi ambedue insieme,
E vengane per terzo Rodomonte,
Affrica, Spagna, e tutto l' uman seme,
Ch' io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo quel, che nulla teme,
Mena d' intorno la spada d' Almonte;
Lo scudo imbraccia disdegnoso, e fiero
Contra Gradasso, e contra il buon Ruggiero.

Lascia la cura a me (dicea Gradasso)
Ch' io guarisca costui della pazzia.
Per Dio (dicea Ruggier) non te la lasso,
Ch' esser convien questa battaglia mia.
Va indietro tu; vavvi pur tu; nè passo
Però tornando, gridan tuttavia;
Ed attaccossi la battaglia in terzo;
Ed era per uscirne un strano scherzo;

Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch'a spese lor quasi imparar, che costi
Voler altri salvar con suo periglio:
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
Se non venia col Re di Spagna il figlio
Del famoso Trojano, al cui cospetto
Tutti ebbon riverenza, e gran rispetto.

Si fe' Agramante la cagione esporre
Di questa nuova lite così ardente.
Poi molto affaticossi, per disporre,
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d' Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente
Tanto, ch' avesse fin l' aspra contesa,
Ch' avea già contra Rodomonte presa.

Mentre studia placarli il Re Agramante,
Ed or con questo, ed or con quel ragiona;
Dall' altro padiglion tra Sacripante,
E Rodomonte un' altra lite suona.
Il Re Circasso (come è detto innante)
Stava di Rodomonte alla persona;
Ed egli, e Ferrau gli aveano indotte
L' arme del suo progenitor Nembrotte.

Ed eran poi venuti, ove il destriero
Facea mordendo il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo, e più che mai sdegnoso.
Sacripante, ch' a por tal cavaliero
In campo avea, mirava curioso,
Se ben ferrato, e ben guernito, e in punto
Era il destrier, come doveasi appunto.

E venendo a guardargli più a minuto
I segni, e le fattezze isnelle, ed atte,
Ebbe fuor d' ogni dubbio conosciuto,
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro già s' avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piedi, in modo gliene dolse.

Innanzi Albracca gliel' avea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno,
Ch' ad Angelica ancor tolse l' anello:
Al conte Orlando Balisarda, e 'l corno,

E la

E la ſpada a Marfiſa; ed avea quello,
Dopo che fece in Affrica ritorno,
Con Baliſarda inſieme a Ruggier dato,
Il qual l' avea Frontin poi nominato.

Quando conobbe non ſi apporre in fallo,
Diſſe il Circaſſo al Re d' Algier rivolto;
Sappi, Signor, che queſto è 'l mio cavallo
Che ad Albracca di furto mi fu tolto.
Ben avrei teſtimonj da provallo;
Ma perchè ſon da noi lontani molto,
S' alcun lo nega, io gli vo' ſoſtenere
Con l' arme in man le mie parole vere.

Ben ſon contento per la compagnia
In queſti pochi dì ſtata fra noi,
Che preſtato il cavallo oggi ti ſia,
Ch' io veggo ben, che ſenza far non puoi;
Però con patto, ſe per coſa mia,
E preſtata da me, conoſcer vuoi:
Altrimenti d' averlo non far ſtima,
O ſe non lo combatti meco prima.

Rodomonte, del quale un più orgoglioſo
Non ebbe mai tutto il meſtier dell' arme;
Al quale in eſſer forte, e coraggioſo
Alcuno antico d' uguagliar non parme,
Riſpoſe: Sacripante, ogn' altro, ch' oſo,
Fuor che tu, foſſe in tal modo a parlarme,
Con ſuo mal ſi faria toſto avveduto,
Che meglio era per lui di naſcer muto.

Ma per la compagnia, che (come hai detto)
Novellamente inſieme abbiamo preſa,
Ti ſon contento aver tanto riſpetto,
Ch' io t' ammoniſca a tardar queſta impreſa,
Finchè della battaglia vegghi effetto,
Che fra il Tartaro, e me toſto fia acceſa;
Dove porti uno eſempio innanzi ſpero,
Ch' avrai di grazia a dirmi: Abbi il deſtriero.

Gliè teco corteſia l' eſſer villano
(Diſse il Circaſso pien d' ira, e di ſdegno)
Ma più chiaro ti dico ora, e più piano,
Che tu non faccia in quel deſtrier diſegno;
Che te lo difendo io, tanto ch' in mano
Queſta vindice mia ſpada ſoſtegno;
E metterovvi inſino l' ugna, e 'l dente,
Se non potrò difenderlo altramente.

Venner dalle parole alle conteſe,
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,
Che per molt' ira in più fretta s' acceſe,
Che s' accendeſse mai per fuoco paglia.
Rodomonte ha l' usbergo, ed ogni arneſe,
Sacripante non ha piaſtra, nè maglia;
Ma par (sì ben con lo ſchermir s' adopra)
Che tutto con la ſpada ſi ricopra.

Non era la poſſanza, e la fierezza
Di Rodomonte (ancor ch' era infinita)
Più che la provvidenza, e la deſtrezza,
Con che ſue forze Sacripante aita.
Non voltò ruota mai con più preſtezza
Il macigno ſovran, che 'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano, or piede
Di quà, di là, dove il biſogno vede.

Ma Ferraù, ma Serpentino, arditi
Traſſer le ſpade, e ſi cacciar tra loro,
Dal Re Grandonio, da Iſolier ſeguiti,
Da molt' altri Signor del popol Moro.
Queſti erano i romori, i quali uditi
Nell' altro padiglion fur da coſtoro.
Quivi per accordar venuti invano
Col Tartaro, Ruggiero, e 'l Sericano.

Venne chi la novella al Re Agramante
Riportò certa, come pel deſtriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aſpro aſſalto, e fiero.

Il Re confuso di discordie tante
Disse a Marsilio: abbi tu quì pensiero,
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre all' altro disordine io proveggio.

Rodomonte, che 'l Re suo Signor mira,
Frena l' orgoglio, e torna in dietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira
Al venir d' Agramante il Re Circasso.
Quel domanda la causa di tant' ira
Con real viso, e parlar grave, e basso;
E cerca, poi che n' ha compreso il tutto,
Porli d' accordo, e non vi fa alcun frutto.

Il Re Circasso il suo destrier non vuole,
Ch' al Re d' Algier più lungamente resti,
Se non s' umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar, che glielo presti.
Rodomonte superbo, come suole,
Gli risponde: Nè 'l ciel, nè tu faresti,
Che cosa, che per forza aver potessi,
Da altri, che da me, mai conoscessi.

Il Re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto;
E quel, di parte in parte il tutto espone.
Ed esponendo s' arrossisce in volto,
Quando gli narra, che 'l sottil ladrone,
Ch' in un alto pensier l' aveva colto,
La sella su quattro aste gli sustolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

Marfisa, che tra gli altri al grido venne,
Tosto che 'l furto del cavallo udì,
In viso si turbò, che le sovvene,
Che perdè la sua spada ella quel dì;
E quel destrier, che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe quì;
Riconobbe anco il buon Re Sacripante,
Che non avea riconosciuto innante.

Gli altri, ch' erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni, ch' era desso;
Marfisa sospettando, ad informarsi
Da questo, e da quell' altro, ch' avea appresso,
Tanto, che venne a ritrovar, che quello,
Che le tolse la spada, era Brunello:

E seppe, che pel furto, onde era degno,
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal Re Agramante al Tingitano regno
Fu con esempio inusitato assunto.
Marfisa rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto;
E punir scherni, e scorni, che per strada
Fatti le avea sopra la tolta spada.

Dal suo scudier l' elmo allacciar si fece,
Che del resto dell' arme era guernita;
Senza usbergo io non trovo, che mai diece
Volte fosse veduta alla sua vita
Dal giorno, che a portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Con l' elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.

Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo;
Come levar suol col falcato artiglio
Tal volta la rapace aquila il pollo:
E là, dove la lite innanzi al Figlio
Era del Re Trojan, così portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
Pianger non cessa, e domandar mercede.

Sopra tutti i rumor, strepiti, e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel, ch' ora pietade, ora fastidi
Domandando venia, così si sente,

Ch'

Ch' al ſuono di rammarichi, e di ſtridi
Si fa d' intorno ancor tutta la gente.
Giunta innanzi al Re d' Affrica Marfiſa,
Con viſo altier gli dice in queſta guiſa:

Io voglio queſto ladro tuo vaſſallo
Con le mie mani impender per la gola,
Perchè il giorno medeſmo, che 'l cavallo
A coſtui tolle, a me la ſpada invola.
Ma ſe gliè alcun, che voglia dir, ch' io fallo,
Facciaſi innanzi, e dica una parola;
Ch' in tua preſenza gli vo' ſoſtenere,
Che ſe ne mente, e ch' io fo il mio dovere.

Ma perchè ſi potria forſe imputarme,
Ch' ho atteſo a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che queſti più famoſi in arme
D' altre querele ſon tutti impediti;
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme:
Intanto o vieni, o manda chi l' aiti;
Che dopo, ſe non fia, chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

Di quì preſſo a tre leghe a quella torre,
Che ſiede innanzi ad un piccol boſchetto,
Senza più compagnia mi vado a porre,
Che d' una mia donzella, e d' un valletto.
S' alcuno ardiſce di venirmi a torre
Queſto ladron, là venga, ch' io l' aſpetto.
Così diſſe ella; e dove diſſe, preſe
Toſto la via, nè più riſpoſta atteſe.

Su 'l collo innanzi del deſtrier ſi pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piange il miſero, e grida, e le perſone,
In chi ſperar ſolea, chiama per nome.
Reſta Agramante in tal confuſione
Di queſti intrichi, che non vede, come
Poterli ſciorre; e gli par via più greve,
Che Marfiſa Brunel così gli leve.

Non che l' apprezzi, o che gli porti amore;
Anzi più giorni son che l' odia molto,
E spesso ha d' impiccarlo avuto in core,
Dopo che gli era stato l' anel tolto:
Ma questo atto gli par contra il suo onore
Sì, che n' avvampa di vergogna in volto;
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

Ma il Re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade;
Dicendogli, che mal conveniente
Era all' altezza di sua maestade;
Se ben avesse d' esserne vincente
Ferma speranza, e certa sicurtade:
Più ch' onor gli fia biasmo, che si dica,
Ch' abbia vinta una femmina a fatica.

Poco l' onore, e molto era il periglio
D' ogni battaglia, che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello alle forche aver lasciasse:
E se credesse, ch' uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse;
Non dovea alzarlo, per non contradire,
Che s' abbia la giustizia ad eseguire.

Potrai mandare un, che Marfisa preghi
(Dicea) ch' in questo giudice ti faccia,
Con promission, ch' al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia.
E quando anco ostinata te lo neghi,
Se l' abbia, e il suo desir turto compiaccia:
Purchè da tua amicizia non si spicchi,
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.

Il Re Agramante volentier s' attenne
Al parer di Sobrin discreto, e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè patì, ch' altri andasse a farle oltraggio;

Nè

Nè di farla pregare anco sostenne:
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

Di ciò si ride la Discordia pazza,
Che pace, o tregua omai più teme poco.
Scorre di quà, e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta, e gavazza,
E legna, ed esca va aggiungendo al foco;
E grida sì, che fin nell' alto regno
Manda a Michel della vittoria segno.

Tremò Parigi, e torbidossi Senna
All' alta voce, a quell' orribil grido;
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
Sì, che lasciar tutte le fiere il nido;
Udiron l' Alpi, e il monte di Gebenna,
Di Blaja, e d' Arli, e di Roano il lido,
Rodano, e Sonna; udì Garonna, e il Reno;
Si strinsero le madri i figli al seno.

Son cinque cavalier, ch' han fisso il chiodo
D' essere i primi a terminar sua lite,
L' una nell' altra avviluppata in modo,
Che non l' avrebbe Appolline espedite.
Comincia il Re Agramante a sciorre il nodo
Delle prime tenzon, ch' aveva udite,
Che per la figlia del Re Stordilano
Eran tra il Re di Scitia, e il suo Affricano.

Il Re Agramante andò per porre accordo
Di quà, e di là più volte a questo, e a quello;
E a questo, e a quel più volte diè ricordo
Da Signor giusto, e da fedel fratello:
E quando parimente trova sordo
L' un come l' altro, indomito, e rubello
Di voler esser quel, che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza;

S' appiglia al fin, come a miglior partito,
Di che ambedue si contentar gli amanti;
Che della bella Donna sia marito
L' uno de' duo, quel che vuole essa innanti:
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro, nè avanti.
All' uno, e all' altro piace il compromesso,
Sperando', ch' esser debbia a favor d' esso.

Il Re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Ed ella l' avea posto in sulla cima
D' ogni favor, ch' a donna casta lice;
Che debba in util suo venire estima
La gran sentenza, che 'l può far felice:
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il Barbaresco stuolo.

Ognun sapea ciò, ch' egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
E, che stia Mandricardo a questo patto,
Dicono tutti, che vaneggia, ed erra.
Ma quel, che più fiate, e più di piatto,
Con lei fu, mentre il Sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popolar giudicio vano.

Poi lor convenzion ratificaro
In man del Re quei duo Prochi famosi;
Ed indi alla Donzella se n' andaro;
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse, che più il Tartaro avea caro;
Di che tutti restar maravigliosi,
Rodomonte sì attonito, e smarrito,
Che di levar non era il viso, ardito.

Ma poichè l' usata ira cacciò quella
Vergogna, che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta, e falsa la sentenza appella;
E la spada impugnando, ch' egli ha cinta,

Dice,

Dice, udendo il Re, e gli altri, che vuol, ch' ella
Gli dia perduta questa causa, o vinta,
E non l' arbitrio di femmine lieve,
Che sempre inchina a quel, che men far deve.

Di nuovo Mandricardo era risorto
Dicendo; Vada pur come ti pare:
Sicchè prima che il legno entrasse in porto,
V' era a solcare un gran spazio di mare;
Se non che 'l Re Agramante diede torto
A Rodomonte, che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela,
E fe' cadere a quel furor la vela.

Or Rodomonte, che notar si vede
Dinanzi a quei Signor di doppio scorno;
Dal suo Re, a cui per riverenza cede,
E dalla Donna sua tutto in un giorno,
Quivi non volle più fermare il piede;
E della molta turba, ch' avea intorno,
Seco non tolse più che duo sergenti,
Ed uscì dei Moreschi alloggiamenti.

Come partendo afflitto tauro suole,
Che la giovenca al vincitor cesso abbia,
Cerca le selve, e le rive più sole
Lungi dai paschi, o qualche arida sabbia,
Dove muggir non cessa all' ombra, e al Sole,
Nè però scema l' amorosa rabbia;
Così sen va di gran dolor confuso
Il Re d' Algier, dalla sua Donna escluso.

Per riavere il buon destrier si mosse
Ruggier, che già per questo s' era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui della battaglia era obbligato:
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col Re Tartaro in steccato
Prima, ch' entrasse il Re di Sericana,
Che l' altra lite avea di Durindana.

Veder-

Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dato ch' abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzion di ricovrarlo.
Ma Sacripante, che non ha contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo;
E che non ha da far altro che questo,
Per l' orme vien di Rodomonte presto.

E tosto l' avria giunto, se non era
Un caso strano, che trovò tra via,
Che lo fe' dimorar fin alla sera,
E perder le vestigie, che seguia.
Trovò una donna, che nella riviera
Di Senna era caduta, e vi peria,
S' a darle tosto ajuto non veniva;
Saltò nell' acqua, e la ritrasse a riva.

Poi quando in sella volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero,
Che fin a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero;
Preselo al fin, ma non seppe venire
Più, d' onde s' era tolto dal sentiero:
Ducento miglia errò tra piano, e monte
Prima, che ritrovasse Rodomonte.

Dove trovollò, e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripante;
Come perdè il cavallo, e restò preso,
Or non dirò; ch' ho da narrarvi innante
Di quanto sdegno, e di quanta ira acceso
Contra la Donna, e contra il Re Agramante
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò, che contra l' uno, e l' altro disse.

Di cocenti sospir l' aria accendea
Dovunque andava, il Saracin dolente:
Ecco per la pietà, che glien' avea,
Da' cavi sassi rispondea sovente.

O fem-

O femminile ingegno (egli dicea)
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio della fede!
O infelice, o miser chi ti crede?

Nè lunga servitù, nè grande amore,
Che ti fu a mille prove manifesto
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.
Non perch' a Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te privo resto:
Nè so trovar cagione ai casi miei,
Se non quest' una, che femmina sei.

Credo, che t' abbia la Natura, e Dio
Produtto, o scellerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fio
Dell' uom, che senza te saria giocondo;
Come ha produtto anco il serpente rio,
E il lupo, e l' orso, e fa l' aer fecondo
E di mosche, e di vespe, e di tafani,
E loglio, e avena fa nascer tra i grani.

Perchè fatto non ha l' alma Natura,
Che senza te potesse nascer l' uomo,
Come s' innesta per umana cura
L' un sopra l' altro il pero, il sorbo, e 'l pomo?
Ma quella non può far sempre a misura:
Anzi s' io vo' guardar, come io la nomo,
Veggo, che non può far cosa perfetta,
Poichè Natura femmina vien detta.

Non siate però tumide, e fastose
Donne, per dir che l' uom sia vostro figlio;
Che delle spine ancor nascon le rose,
E d' una fetida erba nasce il giglio:
Importune, superbe, dispettose,
Prive d' amor, di fede, e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenza eterna al mondo nate.

Con

Con queste, ed altre, ed infinite appresso
Querele il Re di Sarza se ne giva,
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon, che di lontan s' udiva,
In onta, e in biasmo del femmineo sesso:
E certo da ragion si dipartiva,
Che per una, o per due, che trovi ree,
Che cento buone sien, creder si dee.

Sebben di quante io n' abbia fin quì amate
Non n' abbia mai trovata una fedele,
Perfide tutte io non vo' dir, nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan causa ad uom, che si querele:
Ma mia fortuna vuol, che s' una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

Pur vo' tanto cercar prima, ch' io mora,
Anzi prima, che 'l crin più mi s' imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia, che di sua fe' non manchi.
Se questo avvien (che di speranza fuora
Io non ne son) non fia mai, ch' io mi stanchi
Di farla a mia possanza gloriosa
Con lingua, e con inchiostro, e in verso, e in prosa.

Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo Re, che contra la Donzella;
E così di ragion passava il segno
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha difio di veder, che sopra il Regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch' in Africa ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti.

E che spinto del regno, in duolo, e in lutto
Viva Agramante, misero, e mendico;
E ch' esso sia, che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico;

E della

E della fede sua produca il frutto,
E gli faccia veder, ch' un vero amico
A dritto, e a torto esser dovea preposto,
Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.

E così quando al Re, quando alla Donna
Volgendo il cor turbato, il Saracino,
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente, o l' altro, in sulla Sonna
Si ritrovò; ch' avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Affrica al suo Regno.

Di barche, e di sottil legni era tutto
Fra l' una ripa, e l' altra il fiume pieno;
Ch' ad uso dell' esercito condutto
Da molti lochi vettovaglie avieno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D' Acquamorta, e voltando inver al Spagna,
Ciò, che v' è da man destra di campagna.

Le vettovaglie in carra, ed in giumenti,
Tolte fuor delle navi, erano charche,
E tratte con la scorta delle genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche,
E i conduttori intorno alla riviera
Per varj tetti albergo avean la fera.

Il Re d' Algier, perchè gli sopravvenne
Quivi la notte, e l' aer nero, e cieco,
D' un ostier paesan l' invito tenne,
Che lo pregò, che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di varj cibi, e di vin Corso, e Greco,
Che 'l Saracin nel resto alla Moresca,
Ma volle far nel bere alla Francesca.

L' oste

L' oste con buona mensa, e miglior viso,
Studiò di fare a Rodomonte onore;
Che la presenza gli diè certo avviso,
Ch' era uomo illustre, e pien d' alto valore:
Ma quel, che da se stesso era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core,
(Che mal suo grado s' era ricondotto
Alla Donna già sua) non facea motto.

Il buono ostier, che fu dei diligenti,
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche, e strane genti
L' albergo, e i beni suoi s' avea salvati;
Per servir, quivi alcuni suoi parenti,
A tal servigio pronti, avea chiamati:
De' quai non era alcun di parlar oso,
Vedendo il Saracin muto, e pensoso.

Di pensiero in pensiero andò vagando
Da se stesso lontano il Pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Sì gli occhi mai ch' alcun guardasse in volto.
Dopo un lungo star cheto, sospirando,
Siccome d' un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all' oste, e alla famiglia.

Indi ruppe il silenzio, e con sembianti
Più dolci un poco, e viso men turbato
Domandò all' oste, e agli altri circostanti,
Se d' essi alcuno avea mogliere a lato.
Che l' oste, e che quegli altri tutti quanti
L' aveano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel, che ciascun si crede
Della sua donna nel servargli fede.

Eccetto l' oste, fer tutti risposta,
Che si credeano averle e caste, e buone.
Disse l' oste: ognun pur creda a sua posta;
Ch' io so, ch' avete falsa opinione.

Il voſtro ſciocco credere vi coſta,
Ch' io ſtimi ognun di voi ſenza ragione;
E così far queſto Signor deve anco,
Se non vi vuol moſtrar nero per bianco.

Perchè, siccome è ſola la Fenice,
Nè mai più d' una in tutto il mondo vive;
Così nè mai più d' uno eſſer ſi dice,
Che della moglie i tradimenti ſchive.
Ognun ſi crede d' eſſer quel felice,
D' eſſer quel ſol, ch' a queſta palma arrive.
Come è poſſibil, che v' arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo eſſer più d' uno?

Io fui già nell' error, che ſiete voi,
Che donna caſta anco più d' una fuſſe:
Un gentilnomo di Venezia poi,
Che quì mia buona ſorte già conduſſe,
Seppe far sì con veri eſempj ſuoi,
Che fuor della ignoranza mi riduſſe.
Gian Franceſco Valerio era nomato,
Che 'l nome ſuo non mi s' è mai ſcordato.

Le fraudi, che le mogli, e che l' amiche
Sogliono uſar, ſapea tutte per conto;
E ſopra ciò moderne iſtorie, e antiche,
E proprie eſperienze avea sì in pronto,
Che mi moſtrò, che mai donne pudiche
Non ſi trovaro o povere, o di conto;
E s' una caſta più dell' altra parſe,
Venia, perchè più accorta era a celarſe.

E fra l' altre (che tante me ne diſſe,
Che non ne poſso il terzo ricordarmi)
Sì nel capo una iſtoria mi ſi ſcriſſe,
Che non ſi ſcriſſe mai più ſaldo in marmi.
E ben parria a ciaſcuno, che l' udiſſe,
Di queſte rie quel, ch' a me parve, e parmi;
E ſe, Signor, a voi non ſpiace udire,
A lor confuſion ve la vo' dire.

Rispose il Saracin: Che puoi tu farmi
Che più al presente mi diletti, e piaccia,
Che dirmi istoria, e qualche esempio darmi,
Che con l' opinion mia si confaccia?
Perch' io possa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedimi incontra, ch' io ti veggia in faccia.
Ma nel Canto, che segue, io v' ho da dire
Quel, che fe' l' oste a Rodomonte udire.

FINE DEL CANTO VIGESIMOSETTIMO.

CANTO VIGESIMOTTAVO.

ARGOMENTO e SPOSIZIONE.

Contra le Donne Rodomonte intende
Quanto mal possa dir lingua fallace.
Indi verso il suo Regno il cammin prende,
Ma luogo trova pria, che al suo cor piace.
Qui d' Isabella nuovo amor l' accende,
Ma sì l' impedimento gli dispiace
Del Frate, ch' ella ha seco in compagnia,
Che l' fellon gli dà morte acerba, e ria.

In questo Canto ventesimo ottavo, in Rodomonte, che dopo sì grande odio verso le donne, tosto che vede Isabella se ne innamora, e s' induce a mutar sentenza, con amarla, e con dimostrarlesi riverente e gentile, si dimostra la gran virtù, e la gran forza, che Iddio ed i cieli hanno posto nel viso, e negli sguardi d' ogni bella donna, e che l' amarle e riverirle è naturale, siccome violento e fuor di natura umana l' averle in odio.

Donne, e voi, che le Donne avete in pregio,
Per Dio non date a questa istoria orecchia;
A questa, che l' ostier dire in dispregio,
E in vostra infamia, e biasmo s' apparecchia:

Ben-

Benchè nè macchia vi può dar, nè fregio
Lingua sì vile; e sia l' usanza vecchia,
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
E parli più di quel, che meno intenda.

Lasciate questo Canto, che senza esso
Può star l' istoria, e non sarà men chiara:
Mettendolo Turpino, anch' io l' ho messo,
Non per malevolenza, nè per gara.
Ch' io v' ami, oltre mia lingua, che l' ha espresso,
Che mai non fu di celebrarvi avara,
N' ho fatto mille prove; e v' ho dimostro,
Ch' io son, nè potrei esser, se non vostro.

Passi chi vuol tre carte, o quattro, senza
Leggerne verso; e chi pur legger vuole
Gli dia quella medesima credenza,
Che si suol dare a finzioni, e a fole.
Ma tornando al dir nostro; poich' udienza
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al Cavaliero,
Così l' istoria incominciò l' ostiero.

Astolfo, Re del Longobardi, quello,
A cui lascio il fratel Monaco il regno,
Fu nella giovinezza sua sì bello,
Che mai poch' altri giunsero a quel segno.
N' avria a fatica un tal fatto a pennello
Apelle, o Zeuti, o se v' è alcun più degno:
Bello era, ed a ciascun così parea;
Ma di molto egli ancor più si tenea.

Non stimava egli tanto per l' altezza
Del grado suo d' avere ogniun minore;
Nè tanto, che di genti, e di ricchezza
Di tutti i Re vicini era il maggiore;
Quanto che di presenza, e di bellezza
Avea per tutto 'l mondo il primo onore.
Godea, di questo udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s' oda.

Tra gli altri di sua corte avea assai grato
Fausto Latini, un cavalier Romano,
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso, or della bella mano;
Ed avendolo un giorno domandato,
Se mai veduto avea presso, o lontano
Altro uom di forma così ben composto,
Contra quel, che credea, gli fu risposto.

Dico (rispose Fausto) che secondo
Ch' io veggo, e che parlarne odo a ciascuno,
Nella bellezza hai pochi pari al mondo,
E questi pochi io li ristringo in uno:
Quest' uno è un fratel mio detto Giocondo,
Eccetto lui, ben crederò, ch' ognuno
Di beltà molto addietro tu ti lassi;
Ma questo sol credo t' adegui, e passi.

Al Re parve impossibil cosa udire,
Che sua la palma infin allora tenne;
E d' aver conoscenza alto desire
Di sì lodato giovine gli venne.
Fe' sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel promettergli convenne;
Bench' a poterlo indur, che ci venisse,
Saria fatica, e la cagion gli disse.

Che 'l suo fratello era uom, che mosso il piede
Mai non avea di Roma alla sua vita,
Che del ben, che Fortuna gli concede,
Tranquilla, e senza affanni avea nutrita
La roba, di che 'l padre il lascio erede;
Nè mai cresciuta avea, nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più, che non parria a un altro ire alla Tana.

E la difficoltà saria maggiore
A poterlo spiccar dalla mogliere,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.

Pur

Pur per ubbidir lui, che gli è Signore,
Disse d' andare, e fare oltre il potere.
Giunse il Re a' preghi tali offerte, e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.

Partissi, e in pochi giorni ritrovosse
Dentro di Roma alle paterne case;
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
Sì, ch' a venire al Re gli persuase:
E fece ancor (benchè difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase;
Proponendole il ben, che n' usciria,
Oltre ch' obbligo sempre egli le avria.

Fisse Giocondo alla partita il giorno,
Trovò cavalli, e servitori, e intanto
Vesti fe' far per comparire adorno;
Che talor cresce una beltà un bel manto.
La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno
Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto
Gli dice, che non sa, come patire
Potrà tal lontananza, e non morire:

Che pensandovi sol, dalla radice
Sveller si sente il cor nel lato manco.
Deh vita mia non piagnere (le dice
Giocondo, e seco piagne egli non manco)
Così mi sia questo cammin felice,
Come tornar vo' fra duo mesi almanco:
Nè mi faria passar d' un giorno il segno,
Se mi donasse il Re mezzo il suo regno.

Nè la Donna perciò si riconforta;
Dice, che troppo termine si piglia;
E, s' al ritorno non la trova morta,
Esser non può, se non gran maraviglia.
Non lascia il duol, che giorno, e notte porta,
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia;
Talchè per la pietà Giocondo spesso
Si pente, ch' al fratello abbia promesso.

Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Che una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie, che raccolse
In molti luoghi un peregrin Boemme;
Ed il padre di lei, ch' in casa il tolse
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede;
Questa levossi, ed al marito diede;

E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, si che ognor gliene sovvenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo,
Non perchè dar ricordo gli convenga;
Che ne tempo, nè assenza mai dar crollo,
Nè buona, o ria fortuna, che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda, e forte,
Ch' ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

La notte, ch' audò innanzi a quella Aurora,
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par, ch' in braccio mora
La moglie, e che n' ha tosto da star senza.
Mai non si dorme; e innanzi al giorno un ora
Viene il marito all' ultima licenza.
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglier si ricorco nel letto.

Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce raccordata,
Ch' avea sotto il guancial messo la sera,
Poi per obblivion l' avea lasciata.
Lasso (dicea tra se) di che maniera
Troverò scusa, che mi sia accettata,
Che mia moglie non creda, che gradito
Poco da me sia l' amor suo infinito?

Pensa la scusa, e poi gli cade in mente,
Che non sarà accettabile, nè buona,
Mandi famigli, o mandivi altra gente,
S' egli medesmo non vi va in persona.

Si

Si ferma, e al fratel diecc: Or pianamente
Fin a Baccano al primo albergo sprona,
Che dentro a Roma è forza, ch' io rivada;
E credo anco di giugnerti per strada.

Non potria fare altri il bisogno mio;
Nè dubitar, ch' io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto, e disse: addio;
Nè de' famigli suoi volle alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al Sole a fuggir l' aer cieco.
Smonta in casa; va al letto; e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.

La cortina levò senza far motto,
E vide quel, che men veder credea;
Che la sua casta, e fedel moglie sotto
La coltre, in braccio a un giovine giacea.
Riconobbe l' adultero di botto
Per la pratica lunga che n' avea;
Ch' era della famiglia sua un garzone
Allevato da lui d' umil nazione.

S' attonito restasse, e mal contento,
Meglio è pensarlo, e farne fede altrui,
Ch' esserne mai per far l' esperimento,
Che con suo gran dolor ne fe' costui.
Dallo sdegno assalito ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui:
Ma dall' amor, che porta al suo dispetto
All' ingrata moglier, gli fu interdetto.

Nè lo lasciò questo ribaldo amore
(Vedi se se l' avea fatto vassallo)
Destarla pur, per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d' Amor, così lo punse,
Ch' all' albergo non fu, che 'l fratel giunse.

Cambiato a tutti parve esser nel volto;
Vider tutti, che 'l cor non avea lieto:
Ma non v' è chi s' apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano, che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Ch' Amor sia del mal causa ognun s' avvisa;
Ma non è già, chi dir sappia in che guisa.

Estimasi il fratel, che dolor abbia
D' aver la moglie sua sola lasciata;
E pel contrario duolsi egli, ed arrabbia,
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa, e con gonfiate labbia
Sta l' infelice, e sol la terra guata.
Fausto, ch' a confortarlo usa ogni prova,
Perchè non sa la causa, e' poco giova.

Di contrario liquor la piaga gli unge,
E dove tor dovria, gli accresce doglie,
Dove dovria saldar, più l' apre, e punge;
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Nè posa dì, nè notte; il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;
E la faccia, che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più non sembra quella.

Par, che gli occhi si ascondan nella testa,
Cresciuto il naso par nel viso scarno;
Della beltà sì poca gliene resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fe' soggiornare all' Arbia, e all' Arno;
E se di bello avea serbata cosa,
Tosto restò, come al Sol colta rosa.

Oltre ch' a Fausto incresca del fratello,
Che veggia a simil termine condutto;
Via più gl' incresce, che bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.

Mo-

Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto;
Ma pur continuando la sua via,
Seco lo trasse al fin dentro a Pavia.

Già non vuol, che lo veggia il Re improvviso,
Per non mostrarsi di giudicio privo;
Ma per lettere innanzi gli dà avviso,
Che 'l suo fratel ne viene appena vivo;
E ch' era stato all' aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato da una febbre ria,
Che più non parea quel, ch' esser solia.

Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse il Re d' amico avere;
Che non avea desiderato al mondo
Cosa altrettanto, che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza a dietro rimanere;
Benchè conosca, se non fosse il male,
Che gli saria superiore, o ugale.

Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio;
Lo visita ogni giorno, ogni ora n' ode;
Fa gran provision, che stia con agio,
E d' onorarlo assai si studia, e gode.
Langue Giocondo, che 'l pensier malvagio,
Ch' ha della ria moglier, sempre lo rode;
Nè 'l veder giochi, nè musici udire
Dramma del suo dolor può minuire.

Le stanze sue, che sono appresso al tetto
L' ultime, innanzi hanno una sala antica.
Quivi solingo (perchè ogni diletto,
Perch' ogni compagnia prova nimica)
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensier nuova fatica;
E trovo quivi (or chi lo crederia?)
Chi lo sanò della sua piaga ria.

In capo della ſala, ove è più ſcuro,
Che non [vi s' uſa le fineſtre aprire,
Vede, che 'l palco mal ſi giunge al muro,
E fa d' aria più chiara un raggio uſcire.
Pon l' occhio quindi, e vede quel, che duro
A creder fora a chi l' udiſſe dire;
Non l' ode egli da altrui, ma ſe lo vede,
Ed anco agli occhi ſuoi proprj non crede.

Quindi ſcopria della Regina, tutta
La più ſecreta ſtanza, e la più bella;
Ove perſona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l' aveſſe ella.
Quindi mirando vide, in ſtrana lutta
Ch' un Nano avviticchiato era con quella;
Ed era quel piccin ſtato sì dotto,
Che la Regina avea meſſa di ſotto.

Attonito, Giocondo, e ſtupefatto,
E credendo ſognarſi, un pezzo ſtette:
E quando vide pur, ch' egli era in fatto,
E non in ſogno, a ſe ſteſſo credette.
A uno ſgrignuto moſtro, e contrafatto
Dunque, diſſe, coſtei ſi ſottomette,
Che 'l maggior Re del mondo ha per marito,
Più bello, e più corteſe? o che appetito!

E della moglie ſua, che così ſpeſſo
Più d' ogn' altra biaſimava, ricordoſſe,
Perchè 'l ragazzo s' avea tolto appreſſo;
Ed or gli parve, ch' eſcuſabil foſſe.
Non era colpa ſua, più che del ſeſſo,
Che d' un ſolo uomo mai non contentoſſe:
E s' han tutte una machia d' uno inchioſtro,
Almen la ſua non s' avea tolto un moſtro.

Il dì ſeguente alla medeſima ora,
Al medeſimo loco fa ritorno;
E la Regina, e il Nano vede ancora,
Che fanno al Re pur il medeſmo ſcorno.

Tro-

Trova l' altro dì ancor, che si lavora,
E l' altro; e al fin non si fa festa giorno:
E la Regina (che gli par più strano)
Sempre si duol, che poco l' ami il Nano.

Stette fra gli altri un giorno a veder, ch' ella
Era turbata, e in gran malinconia;
Che due volte chiamar per la donzella
Il Nano fatto avea, nè ancor venia;
Mandò la terza volta, ed udì quella,
Che: Madonna, egli giuoca, riferia;
E per non stare in perdita d' un soldo
A voi niega venire il manigoldo.

A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte, e gli occhi, e il viso;
E, quale in nome, diventò giocondo
In effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna, e grasso, e rubicondo,
Che sembra un Cherubin del paradiso;
Che 'l Re, il fratello, e tutta la famiglia
Di tal mutazion si maraviglia.

Se da Giocondo il Re bramava udire,
Onde venisse il subito conforto,
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il Re di tanta ingiuria accorto:
Ma non vorria, che più di se, punire
Volesse il Re la moglie di quel torto:
Sicchè per dirlo, e non far danno a lei,
Il Re fece giurar sull' Agnusdei.

Giurar lo fe', che nè per cosa detta,
Nè che gli sia mostrata, che gli spiaccia,
Ancor ch' egli conosca, che diretta-
Mente a sua Maestà danno si faccia,
Tardi, o per tempo mai farà vendetta;
E di più vuole ancor, che se ne taccia
Sì, che nè il malfattor giammai comprenda
In fatto, o in detto, che 'l Re il caso intenda.

Il Re, ch' ogn' oltra cosa, se non questa,
Creder potria, gli giurò largamente.
Giocondo la cagion gli manifesta,
Ond' era molti dì stato dolente;
Perchè trovata avea la disonesta
Sua moglie in braccio d' un suo vil sergente;
E che tal pena al fin l' avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

Ma in casa di sua Altezza avea veduto
Cosa, che molto gli scemava il duolo;
Che sebbene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v' esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo,
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giocar di schiene.

Se parve al Re vituperoso l' atto,
Lo crederete ben, senza ch' io 'l giuri:
Ne fu per arrabbiar, per venir matto,
Ne fu per dar del capo in tutti i muri,
Fu per gridar, fu per non stare al patto;
Ma forza è, che la bocca al fin si turi,
E che l' ira trangugi amara, ed acra,
Poichè giurato avea sull' ostia sacra.

Che debbo far, che mi consigli frate,
(Disse a Giocondo) poichè tu mi tolli,
Che con degna vendetta, e crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciam (disse Giocondo) queste ingrate,
E proviam, se son l' altre così molli:
Facciam delle lor femmine ad altrui
Quel, ch' altri delle nostre han fatto a nui.

Ambi giovani siamo, e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari:
Qual femmina sarà, che n' usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?

Se

Se beltà non varrà, nè giovinezza,
Varranne almen l' aver con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

La lunga assenza, il veder varj luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par, che sovente disacerbi, e sfoghi
Dell' amorose passioni il core.
Lauda il parer, nè vuol, che si proroghi
Il Re l' andata, e fra pochissime ore
Con duo scudieri, oltre alla compagnia
Del Cavalier Roman, si mette in via.

Travestiti cercaro Italia, e Francia,
Le terre de' Fiaminghi, e degl' Inglesi;
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai preghi lor cortesi.
Davano, e data loro era la mancia,
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate furon molte; e foro
Anch' altrettante, che pregaron loro.

In questa Terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertarsi a vera prova,
Che non men nelle lor, che nell' altrui
Femmine, fede, e castità si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nuova;
Che mal poteano entrar nell' altrui porte
Senza mettersi a rischio della morte.

Gliè meglio una trovarne, che di faccia,
E di costumi ad ambi grata sia;
Che lor comunemente soddisfaccia,
E non n' abbian d' aver mai gelosia.
E perchè (dicea il Re) vuoi, che mi spiaccia
Aver più tre, ch' un altro in compagnia?
So ben, ch' in tutto il gran femmineo stuolo
Una non è, che stia contenta, a un solo.

Una,

Una, senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti,
In festa goderemoci, e in piacere,
Che mai contese non avrem, nè liti.
Nè credo, che si debba ella dolere;
Che s' anco ogn' altra avesse duo mariti,
Più ch' ad un solo, a duo saria fedele;
Nè forse s' udirian tante querele.

Di quel, che disse il Re, molto contento
Rimaner parve il giovine Romano.
Dunque fermati in tal proponimento
Cercar molte montagne, e molto piano.
Trovaro al fin, secondo il loro intento,
Una figliuola d' uno ostiero Ispano,
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi, e bella di presenza.

Era ancor su 'l fiorir di primavera
Sua tenerella, e quasi acerba etade:
Di molti figli il padre aggravat' era,
E nimico mortal di povertade;
Sicch' a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade,
Ch' ove piacesse lor potesser trarla,
Poichè promesso avean di ben trattarla.

Pigliano la fanciulla e piacer n' hanno
Or l' uno, or l' altro in caritade, e in pace,
Come a vicenda i mantici, che danno,
Or l' uno, or l' altro, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno;
E passar poi nel Regno di Siface;
E 'l dì, che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

I padroni a veder strade, e palazzi
Ne vanno, e lochi pubblici, e divini;
Ch' usanza han di pigliar simil solazzi
In ogni terra, ove entran peregrini;

E la

E la fanciulla resta co'i ragazzi:
Altri i letti, altri acconciano i ronzini,
Altri hanno cura, che sia alla tornata
Dei Signor lor la cena apparecchiata.

Nell' albergo un garzon stava per fante,
Ch' in casa della giovine già stette
A servigj del padre, e d' essa amante
Fu da primi anni, e del suo amor godette.
Ben s' adocchiar, ma non ne fer sembiante,
Ch' esser notato ognun di lor temette:
Ma tosto, ch' i padroni, e la famiglia
Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.

Il fante domandò dove ella gisse,
E qual dei duo Signor l' avesse seco:
A punto la Fiammetta il fatto disse.
(Così avea nome, e quel garzone is Greco).
Quando sperai, che 'l tempo, oimè, venisse
(Il Greco le dicea) di viver teco,
Fiammetta anima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.

Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poichè sei d' altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnava, avendo alcun danari
Con gran fatica, e gran sudor riposti,
Ch' avanzato m' avea de' miei salari,
E delle bene andate di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

La fanciulla negli omeri si stringe,
E risponde, che fu tardo a venire.
Piange il Greco, e sospira, e parte finge:
Vuommi (dice) lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge,
Lasciami disfogar tanto desire;
Ch' innanzi, che tu parta, ogni momento,
Che teco io stia, mi fa morir contento.

La

La pietosa fanciulla rispondendo;
Credi, dicea, che men di te noi bramo;
Ma nè luogo, nè tempo ci comprendo
Qui, dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea: Certo mi rendo,
Che s' un terzo ami me di quel, ch' io t' amo;
In questa notte almen troverai loco,
Che ci potrem godere insieme un poco.

Come potrò, diceagli la fanciulla,
Che sempre in mezzo a duo la notte giaccio;
E meco or l' uno, or l' altro si trastulla,
E sempre all' un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia (soggiunse il Greco) nulla,
Che ben ti saprai tor di questo impaccio,
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia;
E dei voler, quando di me ti doglia.

Pensa ella alquanto, e poi dice, che vegna
Quando creder potrà, ch' ognuno dorma;
E pianamente, come far convegna,
E dell' andare, e del tornar l' informa.
Il Greco, si come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all' uscio, e lo spinge, e quel gli cede;
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l' altro par che muova
A guisa, che di dar tema nel vetro,
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l' uova;
E tien la mano innanzi simil metro,
Va brancolando infin, che 'l letto trova;
E di là, dove gli altri avean le piante,
Tacito si caccio col capo innante.

Fra l' una, e l' altra gamba di Fiammetta,
Che supina giacea, dritto venne;
E quando le fu a par, l' abbracciò stretta,
E sopra lei sin presso al dì si tenne.

Ca-

Cavalcò forte, e non andò a staffetta,
Che mai bestia mutar non gli convenne;
Che questa pare a lui, che si ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

Avea Giocondo, ed avea il Re sentito
Il calpestio, che sempre il letto scosse;
E l' uno, e l' altro, d' uno error schernito,
S' avea creduto, che 'l compagno fosse.
Poich' ebbe il Greco il suo cammin fornito;
Siccome era venuto, anco tornosse.
Saettò il Sol dall' orizzonte i raggi;
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

Il Re disse al compagno motteggiando:
Frate, molto cammin fatto aver dei;
E tempo è ben, che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: Tu di' quel, ch' io a dire avrei;
A te tocca posare, e però ti faccia,
Che tutta notte hai cavalcato a caccia.

Anch' io (soggiunse il Re) senza alcun fallo
Lasciato avria il mio can correre un tratto,
Se m' avessi prestato un po' il cavallo
Tanto, che 'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: Son tuo vassallo,
E puoi far meco, e rompere ogni patto;
Sicchè non convenia tai cenni usare;
Ben mi potevi dir: lasciala stare.

Tanto replica l' un, tanto soggiunge
L' altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar, che punge;
Ch' ad ambedue l' esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta (che non era lunge,
E della fraude esser scoperta teme)
Per fare in viso l' uno all' altro dire
Quel, che negando ambi pareau mentire.

Dimmi (le disse il Re con fiero sguardo)
E non temer di me, nè di costui;
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè senza far parte altrui?
Credendo l' un provar l' altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.

Domandò lor perdono, che d' amore,
Ch' a un giovinetto avea portato, spinta,
E da pietà d' un tormentato core,
Che molto avea per lei patito, vinta;
Caduta era la notte in quello errore:
E seguitò senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch' ambi credesser, che 'l compagno fusse.

Il Re, e Giocondo si guardaro in viso
Di maraviglia, e di stupor confusi;
Nè d' aver anco udito lor fu avviso,
Ch' altri duo fusser mai così delusi.
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta, e gli occhi chiusi,
Potendo appena il fiato aver dal petto,
A dietro si lasciar cader su 'l letto.

Poich' ebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,
Disser tra lor: Come potremo avere
Guardia, che la moglier non ne l' accocchi,
Se non giova tra duo questa tenere,
E stretta sì, che l' uno, e l' altro tocchi?
Se più che crini, avesse occhi il marito,
Non potria far, che non fosse tradito.

Provate mille abbiamo, e tutte belle,
Nè di tante una è ancor, che ne contraste;
Se proviam l' altre, fian simili anch' elle;
Ma per ultima prova costei baste.
Dunque possiamo creder, che più felle
Non sien le nostre, o men dell' altre caste,
E se son, come tutte l' altre sono,
Che torniamo a godercele fia buono.

Con-

Conchiuso, ch' ebber questo, chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presenza di molti giela diero
Per moglie, e dote, che gli fu bastante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,
Ch' era a Ponente, volsero a Levante,
Ed alle mogli lor se ne tornaro;
Di ch' affanno mai più non si pigliaro.

L' ostier quì fine alla sua istoria pose,
Che fu con molta attenzione udita.
Udilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, finchè non fu finita.
Poi disse: Io credo ben, che dell' ascose
Femminil frode sia copia infinita,
Nè si potria della millesima parte
Tener memoria con tutte le carte.

Quivi era un uom d' età, ch' avea più retta
Opinion degli altri, e ingegno, e ardire;
E non potendo ormai, che si negletta
Ogni femmina fosse, più patire,
Si volse a quel, ch' avea l' istoria detta,
E gli disse: Assai cose udiamo dire,
Che veritade in se non hanno alcuna;
E ben di queste è la tua favola una.

A chi te la narrò non do credenza,
S' evangelista ben fosse nel resto;
Ch' opinione, più ch' esperienza,
Ch' abbia di donne, lo facea dir questo.
L' avere ad una, o due malevolenza,
Fa, ch' odia, e biasma l' altre oltre all' onesto.
Ma, se gli passa l' ira, io vo' tu l' oda,
Più ch' ora biasmo, anco dar lor gran loda.

E se vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo assai, ch' a dirne mal non ebbe;
Di cento potrà dir degne d' onore
Verso una trista, che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d' infinite si dovrebbe.
E se 'l Valiero tuo disse altramente,
Disse per ira, e non per quel, che sente.

Ditemi un poco, è di voi forse alcuno,
Ch' abbia servato alla sua moglie fede?
Che vieghi andar, quando gli sia opportuno,
All' altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.
Trovatene vo' alcuna, che vi chiami?
Non parlo delle pubbliche, ed infami.

Conoscete alcun voi, che non lasciasse
La moglie sola, ancor che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve, e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli; quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna, o donzella?
Credo, per compiacere or queste, or quelle,
Che tutti lascieremmovi la pelle.

Quelle, che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione avuta n' hanno.
Del suo di casa li veggon svogliati,
E che fuor, dell' altrui bramosi, vanno.
Dovriano amar, volendo essere amati,
E tor con la misura, ch' a lor danno.
Io farei (se a me stesse il darla, e torre)
Tal legge, ch' uom non vi potrebbe opporre.

Saria le legge, ch' ogni donna colta
In adulterio, fosse messa a morte;
Se provar non potesse, ch' una volta
Avesse adulterato il suo consorte.
Se provar lo potesse, andrebbe assolta,
Ne reineria il marito, ne la Corte.
Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
Non far altrui quel, che patir non vuoi.

La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo chi ha di noi più brutte note,
Che continente non si trova un solo?
E molto più n' ha ad arrossir le gote;
Quando, bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura, ed omicidio, e se v' è peggio,
Raro, se non dagli uomini, far veggio.

Ap-

Appresso alle ragioni avea il sincero
E giusto Vecchio in pronto alcuno esempio
Di donne, che nè in fatto, nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio:
Ma il Saracin, che fuggia udire il vero,
Lo minaccio con viso crudo, ed empio;
Sicchè lo fece per timor tacere;
Ma già non lo mutò di suo parere.

Posto ch' ebbe alle liti, e alle contese
Termine il Re Pagan, lasciò la mensa,
Indi nel letto per dormir si stese
Fin al partir dell' aria scura, e densa:
Ma della notte, a sospirar l' offese
Più della Donna, ch' a dormir, dispensa.
Quindi parte all' uscir del nuovo raggio,
E far disegna in nave il suo viaggio.

Però ch' avendo tutto quel rispetto,
Ch' a buon cavallo dee buon cavaliero,
A quel suo bello, e buono, ch' a dispetto
Tenea di Sacripante, e di Ruggiero;
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più, che non si dovria sì buon destriero;
Lo pon per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per andar più in fretta.

Senza indugio al nocchier varar la barca,
E dar fa i remi all' acqua dalla sponda:
Quella non molto grande, e poco carca
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra, nè per onda.
Lo trova in sulla proda, e in sulla poppa;
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

Anzi nel capo, o sia nel cor, gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto, e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Dappoi che gl' inimici ha nella terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte, e 'l giorno, e sempre è combattuto
Da quel crudel, che dovria dargli ajuto.

Na-

Naviga il giorno, e la notte seguente
Rodomonte col cor d' affanni grave,
E non si può l' ingiuria tor di mente,
Che dalla Donna, e dal suo Re avuto ave;
E la pena, e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave;
Nè spegner può, per star nell' acqua, il foco,
Nè può stato mutar, per mutar loco.

Come l' infermo, che dirotto, e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato,
O sia sull' uno, o sia full' altro fianco
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè su 'l destro riposa, nè su 'l manco,
E pertutto ugualmente è travagliato:
Così il Pagano al male, ond' era infermo,
Mal trova in terra, e male in acqua schermo.

Non puote in nave aver più pazienza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa, e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco Ponte;
Che queste terre, ed altre ubbidienza,
Che son tra il fiume, e 'l Celtibero monte,
Rendean al Re Agramante, e al Re di Spagna
Dal dì, che fur signor della campagna.

Verso Acquamorta a man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco, e da Cerere diletta;
Che per le spesse ingiurie, che sostenne
Dai soldati, a votarsi fu costretta.
Quinci il gran mare, e quindi nell' apriche
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

Quivi ritrova una piccola Chiesa
Di nuovo sopra un monticel murata,
Che poi ch' intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vota avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa,
Che pel sito, e perch' era sequestrata
Dai Campi, onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

Mutò

Mutò d' andare in Affrica penſiero;
Sì comodo gli parve il luogo, e bello.
Famigli, e carriaggi, e il ſuo deſtriero
Seco alloggiar fe' nel medeſimo oſtello.
Vicino a poche leghe a Mompelliero,
E ad alcun altro ricco, e buon caſtello
Siede il villaggio a lato alla riviera;
Sicchè d' avervi ogni agio il modo v' era.

Standovi un giorno il Saracin penſoſo
(Come pur era il più del tempo uſato)
Vide venir per mezzo un prato erboſo,
Che d' un piccol ſentiero era ſegnato,
Una Donzella di viſo amoroſo
In compagnia d' un Monaco barbato;
E ſi traeano dietro un gran deſtriero
Sotto una ſoma coperta di nero.

Chi la Donzella, chi 'l Monaco ſia,
Chi portin ſeco, vi debbe eſſer chiaro;
Conoſcere Iſabella ſi dovria,
Che 'l corpo avea del ſuo Zerbino caro.
Laſciai, che ver Provenza ne venia
Sotto la ſcorta del Vecchio preclaro,
Che le avea perſuaſo tutto il reſto
Dicare a Dio del ſuo vivere oneſto.

Come che in viſo pallida, e ſmarrita
Sia la Donzella, ed abbia i crini inconti,
E facciano i ſoſpir continua uſcita
Del petto acceſo, e gli occhi ſien duo fonti;
Ed altri teſtimonj d' una vita
Miſera, e grave in lei ſi veggan pronti:
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le Grazie Amor vi può aver ſtanza.

Toſto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, miſe il penſiero al fondo,
Ch' avea di biaſmar ſempre, e d' odiar quella
Schiera gentil, che pur adorna il mondo.
E ben gli par degniſſima Iſabella,
In cui locar debba il ſuo amor ſecondo,
E ſpegner totalmente il primo, a modo,
Che dall' aſſe ſi trae chiodo con chiodo.

In-

Incontra se le fe fece, e col più molle
Parlar che seppe, e col miglior sembiante,
Di sua condizione domandolle:
Ed ella ogni pensier gli spiego innante;
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il Pagano altier, ch' in Dio non crede,
D' ogni legge nimico, e d' ogni fede.

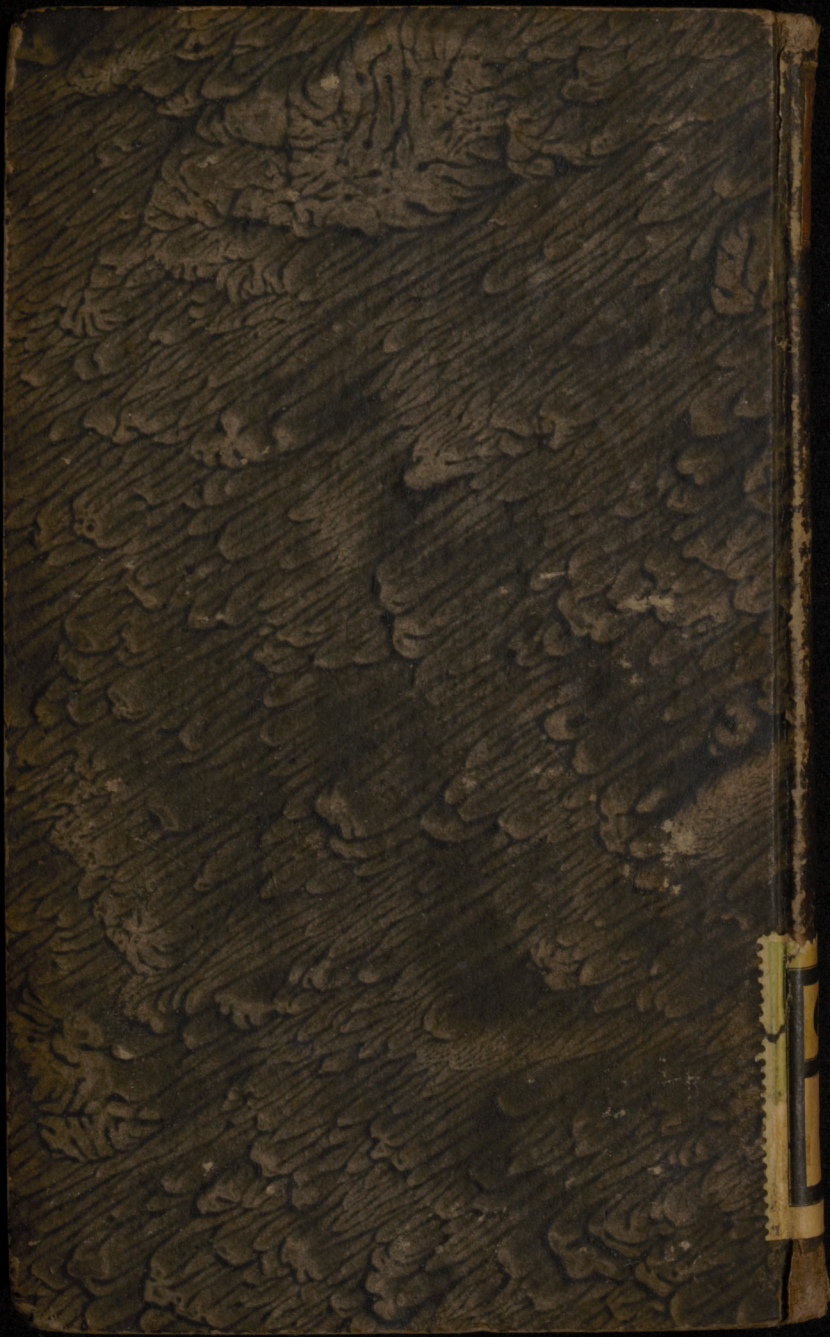
E chiama intenzione erronea, e lieve,
E dice, che per certo ella troppo erra;
Nè men biasmar, che l' avaro, si deve,
Che 'l suo ricco tesor metta sotterra;
Alcuno util per se non ne riceve,
E dall' uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi, e serpenti,
E non le cose belle, ed innocenti.

Il Monaco, ch' a questo avea l' orecchia,
E per soccorrer la giovane incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta;
Quivi di spirital cibo apparecchia
Tosto una mensa sontuosa, e lauta:
Ma il Saracin, che con mal gusto nacque,
Non pur la saporo, che gli dispiacque.

E poi ch' invano il Monaco interroppe,
E non potè mai far si, che tacesse,
E che di pazienza il freno roppe,
Le mani addosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se piu se ne dicesse;
Sicchè finirò il Canto; e mi sia specchio
Quel, che per troppo dire accadde al Vecchio.

FINE DEL CANTO VIGESIMO OTTAVO
E
DEL VOLUME III. DEI POETI.

Landesbibliothek Mecklenburg-Vorpommern Günther Uecker
http://purl.uni-rostock.de/rosdok/ppn1771631007/phys_0364
DFG



Landesbibliothek Mecklenburg-Vorpommern Günther Uecker
http://purl.uni-rostock.de/rosdok/ppn1771631007/phys_0366
DFG

lunque,
, e forte,
in posaro
ndaro.

ur seco
la
gio speco
cella;
o arreco
facella.
sua prudenza,
enza.

pensiero
in cattello,
nastero
o bello;
valiero,
no quello,
a via, si fece
iusa di pece.

di terra
i più inculti;
a di guerra,
ino, occulti.
or serra,
nesti insulti,
loco sia;
artaria.

l fine,
ovin si raccolse
onde cristalline,
treno tolse,
rine
ove egli volse:
de lontano
ero al piano.

the scale towards document
Image Engineering Scan Reference Chart TE263 Serial No.
Patch Reference numbers on UTT
C1 B1 A1 C2 B2 A2 B5 A5 20 18 17 16 11
10 09 03 02 01 C7 B7 A7 C8 B8 A8 C9 B9
Landesbibliothek Mecklenburg-Vorpommern Günther Uecker
http://purl.uni-rostock.de/rosdok/ppn1771631007/phys_0367
DFG